HARRY BERNSTEIN
IL SOGNO INFINITO

VISIT…

PIEMME

Titolo originale dell'opera The Dream

Traduzione di Silvia Boiolo

Realizzazione editoriale Conedtt Libri Sri Cormano (MI)

15033 Casale Monferrato (AL) Via Galeotto del Carretto, 10
info@edizpiemme.it - wwwedizpiemme.it

I sogni sono importanti nella casa di Harry. Per tutta l'infanzia, lui e i suoi cinque fratelli crescono sentendo la madre colorare il loro povero mondo con le proprie fantasie, e allora le stanze spoglie della casa si riempiono magicamente di mobili, la fame diventa più sopportabile e le urla del padre, un ebreo polacco emigrato in Inghilterra e sempre attaccato alla bottiglia, fanno meno paura.

Ma i sogni, si sa, sono come le bolle di sapone: bellissime finché le si osserva in lontananza, peccato che, quando si cerca di afferrarle, non resti niente in mano. Solo la mamma non si rassegna e continua a inseguire il suo sogno più grande, l'America.

Finché, un mattino, quando Harry ha dodici anni, il postino recapita una busta misteriosa.

Quando Harry la apre e vede uscire i biglietti per il piroscafo diretto oltreoceano, non crede ai suoi occhi. Improvvisamente una nuova vita piena di promesse sembra possibile e la famiglia attraversa per l'ultima volta la strada di ciottoli sotto casa, dice addio ai vicini, alle fabbriche e alla cittadina operaia del Lancashire in cui ha vissuto per anni e si mette in viaggio per raggiungere alcuni parenti emigrati a Chicago. Harry è senza parole: per la prima volta vede una grande città, con i suoi grattacieli, le macchine e un lago enorme come il mare, mentre con i fratelli può finalmente godersi gli agi desiderati per anni, la luce elettrica, una vasca da bagno, il telefono.

Ma la Grande Depressione non risparmia nessuno e risveglia i fantasmi che sembravano relegati nel passato. Ancora una volta, la splendida bolla di sapone rischia di scoppiare fra le dita di Harry e dei suoi, proprio quando sembrava fossero ormai riusciti ad afferrarla.

Harry Bernstein

Nato nel 1910 ed emigrato con la famiglia negli Stati Uniti dopo la Prima guerra mondiale, ha scritto per una vita. Prima di andare in pensione, ha collaborato come giornalista freelance con vari giornali, tra cui «Newsweek», e ha lavorato per alcune case di produzione cinematografiche.

Poi, a novantatré anni, dopo la morte della moglie Ruby, si è dedicato alla stesura della sua prima opera, Il muro invisibile, (Piemme, 2007). Molto apprezzato da librai e lettori, in Italia il romanzo è stato a lungo in vetta alle classifiche ed è entrato nella sestina dei finalisti al Premio Bancarella 2008.

Vive in New Jersey e sta ultimando il suo terzo libro.

Dedicato a Ruby,
che con il suo amore ha realizzato il sogno

1.

I sogni avevano un ruolo importante nelle nostre vite, in quei primi anni inglesi. Nostra madre li inventava per noi, per consolarci di tutto ciò che non avevamo e infonderci speranza nel futuro. Ma forse lo faceva anche per sé, per sfuggire alle miserie che l'affliggevano, soprattutto a causa di mio padre, che di noi si curava molto poco.

Quei sogni erano sempre là a rischiararci un poco l'esistenza, solo che andavano e venivano: splendidi finché duravano ma fragili ed evanescenti. Erano come le bolle di sapone che soffiavamo dalla pipa di terracotta; le facevamo volteggiare nell'aria in una sfilata di colori allegri, magnifiche ma sfuggenti. Allungavamo la mano per afferrarne una, ma quella, appena la toccavamo, scoppiava e svaniva. Così erano i nostri sogni.

Il salotto, per esempio. Per anni e anni, fintanto che vivemmo in quella casa, la stanza all'ingresso che avrebbe dovuto essere il salotto rimase vuota: non c'era neppure un mobile, per la semplice ragione che non potevamo permetterci di comprarne. Il caminetto non era mai stato acceso, se ne stava lì gelido e grigio, ma non era così che si presentava nel sogno che la mamma ave va ideato per noi. Ci prometteva che sarebbe diventato caldo e accogliente, con mobili elegantissimi, foderati di velluto rosso, un lussuoso divano e poltrone grandi e soffici. Ci sarebbe stato anche un bel tappeto, rosso e folto, e soprattutto un pianoforte. Sì, un piano, con i tasti bianchi e neri che tutti noi avremmo potuto suonare.

Oh, era un sogno fantastico e noi facevamo finta che fosse già tutto vero e stavamo stravaccati sulle poltrone mentre mia sorella Rose si sdraiava sul divano. Lei, più di tutti, si abbandonava all'immaginazione, giocava a fare la duchessa che impartiva gli ordini alla servitù, con un tono imperioso e un occhialino immaginario che reggeva davanti al viso.

E poi cosa accadde? Mia madre certo dovette rifletterci a lungo e chissà quante notti insonni le costò arrivare a prendere quella decisione che Rose in seguito, dando sfogo a tutto il suo rancore, definì "il tradimento".

Ma cos'altro avrebbe potuto fare, povera mamma?

Faceva i salti mortali per farci sopravvivere con i pochi soldi che nostro padre le allungava ogni settimana dal suo salario di operaio

tessile, mentre tratteneva per sé la parte più consistente per andare a bere e a giocare. Doveva inventarsi qualcosa per non farci morire di fame e alla fine trasformò il salotto in un negozietto, dove vendeva frutta avvizzita e verdura raccolta da terra, caduta dai banchi del mercato.

Una semplice bottega, niente di straordinario, che infranse la nostra bolla incantata. Mia sorella Rose non glielo perdonò mai; l'amarezza e la rabbia le durarono per tutta la vita e parlava con mia madre il meno possibile.

Così andavano i nostri sogni, e non sembrava dovesse essere diverso per quello che nostra madre vagheggiava di più. Sognava di partire per l'America e non ci avrebbe rinunciato per niente al mondo. Era come la panacea di tutti i guai, l'ultima speranza di una vita migliore.

Avevamo parenti, in America. Non da parte della mamma, lei non ne aveva. Da piccola, in Polonia, era rimasta orfana ed era stata sballottata da una famiglia spesso ostile e talvolta perfino malevola all'altra fino a quando, compiuti i sedici anni, era potuta partire per l'Inghilterra. In America c'erano i parenti di mio padre: i suoi genitori più una decina tra fratelli e sorelle, una bella nidiata di cui lui era il primogenito.

Un tempo anche loro vivevano in Inghilterra, proprio lì dove abitavamo noi allora, quell'enorme famiglia stipata in una casa che era sufficiente a malapena per noi, che di figli eravamo solo sei. Non c'è da stupirsi che bisticciassero tanto. Probabilmente litigavano per lo spazio, anche se a dir la verità litigavano pure con i vicini. Si diceva che erano chiassosi e attaccabrighe e quando si trattava di alzare le mani mio padre era il peggiore di tutti. Incuteva terrore a chiunque, sempre pronto a urlare e a menare le mani, e perfino mia nonna lo temeva, anche se era un osso duro pure lei.

Mio nonno non si immischiava. Lasciava che fosse la nonna a dettare le regole in casa e lei governava con il pugno di ferro, tranne quando si trattava di mio padre.

Se poteva, mio nonno se ne restava in disparte; faceva il conciatetti e spesso era via, a sostituire lastre rotte sui tetti di città lontane, spassandosela un mondo. Lavorava cantando e intonava canzoni di tutte le nazionalità: ebree, irlandesi, inglesi, polacche e spesso la gente si fermava giù in strada ad ascoltarlo.

In una vecchia scatola di cartone dove mia madre raccoglieva le foto di famiglia, una volta vidi una fotografia color seppia della famiglia di mio padre, tutti in posa su tre file, sorridenti e vestiti con gli abiti buoni, l'immagine di ragazzi bravi e rispettabili e non di quella

marmaglia di prepotenti che erano in realtà. Al centro sedevano i genitori: mia nonna, un donnone grande e pesante, con il doppio mento, un petto imponente e quell'espressione arcigna che non l'abbandonava mai, e accanto a lei il nonno, un signore dall'aspetto distinto e con la barba, un bastone da passeggio con il pomolo d'argento stretto tra le gambe e indosso una redingote.

Non si vedeva mio padre in quella fotografia e per un ottimo motivo: non era lì, era ancora in Polonia.

Ho sempre avuto la sensazione che quella storia non fosse del tutto autentica, ma i più anziani della famiglia giurano che sia vera. All'età di sette anni mio padre fu messo a lavorare in un mattatoio, dove doveva ripulire i resti degli animali macellati. Lavorava dodici ore al giorno, a volte anche di più. A nove anni cominciò a bere.

A dieci sfidava sua madre e divenne il terrore della famiglia.

Non riuscivano a tenergli testa e così un giorno, mentre lui era al lavoro, mia nonna radunò gli altri figli e insieme al nonno scappò in Inghilterra, lasciando mio padre a sbrigarsela da solo. Quando tornò a casa e si accorse che erano andati via tutti, mio padre per poco non impazzì dalla rabbia. Comunque li seguì e, dopo un viaggio di svariate settimane ricco di peripezie, finalmente approdò in Inghilterra. Raggiunse la nostra strada nel cuore della notte; aveva saputo da altri ebrei do ve abitavano e si mise a bussare alla porta come un forsennato, urlando che gli aprissero.

Mia nonna, svegliata insieme al resto della famiglia, sbirciò giù dalla finestra della camera e vedendo chi era andò a prendere il secchio sul pianerottolo che di notte veniva usato per i bisogni di tutta la famiglia. Era pieno fino all'orlo. Lo portò alla finestra aperta e ne rovesciò il contenuto sulla testa del figlio. Lui urlò di rabbia, ma non si arrese e continuò a battere sulla porta finché la nonna fu obbligata ad aprirgli.

Così tutto ricominciò da capo, solo che adesso mio padre era diventato vendicativo e ancora più pericoloso di prima e mia nonna si spremeva le meningi alla ricerca di un altro modo per sbarazzarsi di lui. Fu allora, così almeno raccontano, che mia madre arrivò in Inghilterra dritta tra le braccia della nonna, che in un lampo scorse in quell'orfanella innocente e dolce, che non aveva né un amico né un parente al mondo a cui rivolgersi, la soluzione di tutti i suoi problemi. Non fu difficile convincerla a fidanzarsi e così mia madre, che di mio padre non sapeva niente, si ritrovò accalappiata in un matrimonio che non le avrebbe portato altro che sofferenze.

La storia non finì così. Non appena si furono sposati, mia nonna si affrettò a mettere la maggiore distanza possibile fra lei e il suo primogenito. Ancora una volta impacchettò tutto, radunò i figli e partì con loro per l'America, e per generosità si accordò con il padrone perché la casa passasse ai nuovi sposini.

Alla luce di queste vicende, sembrava completamente inutile che mia madre si rivolgesse in particolare a mia nonna e ad altri di quella famiglia perché ci aiutassero ad andare in America. Erano fuggiti due volte da nostro padre: quali possibilità c'erano che spendessero dei soldi per noi e ci comprassero i biglietti della nave, come la mamma domandava sempre, per riportarlo a far parte della loro vita?

Pur conoscendo la tragica vicenda di come lo avevano abbandonato in Polonia, e con il sospetto che i fatti si fossero ripetuti quando erano emigrati negli Stati Uniti, mia madre scriveva ugualmente a tutti loro. Ormai i ragazzi erano cresciuti, erano quasi tutti sposati ed erano usciti dalla casa della nonna, quindi le lettere da scrivere erano tante.

La mamma non sapeva scrivere, non era mai andata a scuola, e le dettava a noi figli. Negli anni l'incarico passò da uno all'altro, man mano che crescevamo, finché toccò anche a me, ed ero io a sedermi di fronte a lei al tavolo della cucina, a intingere la penna nel calamaio e ad aspettare, mentre lei pensava alle parole da dire.

Infine cominciava, chiunque fosse il destinatario: «Mio caro... solo qualche riga per farti sapere che stiamo tutti bene. Lo stesso ci auguriamo di voi».

Le sue lettere erano tutte uguali, iniziavano così e poi, dopo qualche pettegolezzo sui vecchi vicini, sull'ultimo nato della signora Cohen, sulla malattia che si era beccato quello di fronte, su un'altra cosa ancora, finalmente si lanciavano nell'accorata richiesta dei biglietti. Mia madre non faceva mai menzione dei soldi. Non poteva sopportare l'idea di accettare denaro da qualcuno, ma i biglietti, i biglietti del piroscafo sembravano un'altra faccenda e ogni volta li rassicurava che sarebbero stati rimborsati una volta che fossimo arrivati in America e avessimo cominciato a lavorare.

Non sempre rispondevano. A volte passavano settimane senza che arrivasse un rigo dall'America. Il postino sapeva tutto di noi e di ciò che aspettavamo. Bè, lo sapeva tutta la strada, ma il postino ancora più degli altri.

Era anziano, con i capelli bianchi che gli uscivano da sotto il berretto a visiera e zoppicava per una ferita alla gamba che risaliva alla guerra boera. Mi vedeva in attesa sulla porta mentre arrancava lungo la strada

con il suo borsone a tracolla e scuoteva la testa ancora prima di avvicinarsi per dirmi: «Per oggi niente, ragazzo!

Andrà meglio domani».

Una volta ricevemmo una lettera da zio Abe. Una lettera allegra e piena di gioia; ci raccontava di quanto gli stessero andando bene le cose; aveva tre completi nuovi appesi nell'armadio e nella foga di raccontarci le sue fortune, ci aveva scritto: «Ho una bellissima casa e una moglie con la luce elettrica e la vasca da bagno».

Ci facemmo una bella risata, ma che ne era dei biglietti che gli avevamo chiesto? Neppure gli altri li nominarono mai. L'unica lettera che ci mandò la nonna in vari anni aveva un tono caustico: «Cosa credete che sia? La Banca d'Inghilterra? Oppure pensate che mi sia portata via i gioielli della corona quando sono partita?».

Tutto questo farebbe supporre che mia madre si scoraggiasse e rinunciasse a spedire lettere. E invece no: non so quante altre ne scrissi dall'epoca in cui cominciò a dettare a me, quando avevo nove o dieci anni, fino a che ne compii dodici. E poi una mattina, quando eravamo tutti seduti a tavola per colazione, qualcuno bussò alla porta.

«Vai a vedere chi è» fece mia madre senza rivolgersi a nessuno in particolare. Era troppo presa a servire la colazione e nello stesso tempo a imboccare il piccolino, issato su un rudimentale seggiolone fatto con una sedia, una cassa di legno e una cinghia.

Per un po' sembrava che nessuno l'avesse sentita.

Probabilmente era una qualche festa ebraica, perché eravamo tutti a casa e nostro padre stava ancora dormendo al piano di sopra. Eravamo intenti non solo a mangiare ma anche a leggere, con i libri e i giornali aperti e appoggiati alla zuccheriera, al bricco del latte o perfino allo sfilatino di pane, qualsiasi sostegno andava bene. Ormai era un'abitudine, a tavola. Ma poteva esserci un altro motivo per cui nessuno avesse risposto alla richiesta della mamma. Nonostante fossimo assorti nella lettura avevamo pensato alla possibilità che fosse un cliente, ipotesi più che sufficiente per ignorarlo.

Odiavamo i clienti quanto tutto il negozio, non essendoci ancora resi conto che era quello che ci dava da mangiare.

Poi per un attimo sollevai gli occhi dall'Isola del tesoro, mia madre incrociò il mio sguardo e ripeté: «Harry, vai a vedere chi è».

Mi alzai di malavoglia e andai ad aprire la porta.

2.

Non era un cliente, era il postino. Era lì, con la borsa a tracolla e sul volto un largo sorriso. Mi porse una busta gonfia e voluminosa. «Tutta per te, ragazzo» mi fece. «Mi dispiace, non arriva dall'America. Magari la prossima volta.»

La presi e chiusi la porta, curioso di sapere che cosa fosse. Era un peccato che non venisse dall'America, una busta grossa come quella avrebbe potuto benissimo contenere i biglietti e appena l'avevo vista il cuore mi era saltato in gola. Ma il timbro era di Manchester e al posto del mittente c'era il nome di un'agenzia di viaggi.

Era indirizzata ai Bernstein, senza nomi propri, solo "I Bernstein", e fui tentato di aprirla lì seduta stante.

Tuttavia rientrai in fretta per consegnarla alla mamma.

Alzò gli occhi dal cucchiaio di porridge che stava infilando in bocca all'ultimogenito e mi accorsi che anche lei sobbalzò nel vederla; forse aveva avuto la mia stessa idea. Ma appena le dissi che veniva da Manchester la scintilla che l'aveva illuminata si spense e disse solo: «Sarà una pubblicità. Mettila lì, la guardo dopo».

«Magari è importante. Non vuoi aprirla adesso?»

«No, dopo.» E continuò a imboccare il piccolo.

Ma ero troppo curioso per desistere. «Posso aprirla io?» le chiesi.

Spazientita mi rispose: «D'accordo, aprila se vuoi».

Lo feci. Aprii la busta, e un istante dopo strillavo:

«I biglietti!».

Al tavolo tutti e tre i miei fratelli alzarono gli occhi dai libri. Mia madre mi fissò, il cucchiaio immobile a mezz'aria. Penso che non mi credesse, e non mi credevano neppure gli altri, ma stavo tirando fuori i biglietti dalla busta. Erano rosa e ognuno riportava un nome.

Ce n'era uno per ciascuno di noi. C'era il nome della nave su cui avremmo viaggiato, la SS Regina. C'era la data, il 22 giugno 1922. La città di partenza, Liverpool.

La destinazione, Québec, nel Canada.

Continuavo a estradi senza smettere di urlare e allora tutti corsero verso di me per vederli e strapparmeli di mano e anche loro iniziarono a gridare mentre nostra madre rimase paralizzata, ancora non riusciva a credere a quello che sentiva e vedeva. Infine anche lei prese un biglietto, lo fissò ma restò senza parole.

Come ci si sente quando si avvera un sogno? Quando la bolla che cerchi di afferrare non scoppia, ma ti resta in mano intatta, splendida e rosea come quando galleggiava nell'aria? Che parole si usano? Mia madre all'inizio non disse niente e pensai che sarebbe scoppiata a piangere tanta era l'emozione che aveva dentro.

Nella busta c'era dell'altro: una lettera dell'agenzia di viaggi con un'enorme quantità di istruzioni per i bagagli, i passaporti, le fotografie che occorreva portare, le vaccinazioni, ma tutto questo poteva aspettare finché ci fossimo ripresi dalla sbornia iniziale. In casa regnava una baraonda infernale: ai nostri strilli e alle urla di gioia si sommava il pianto del bambino spaventato.

Poi all'improvviso tuonò una voce: «Che diavolo sta succedendo?».

Era nostro padre. Era sceso in cucina senza che ce ne fossimo accorti e subito calò il silenzio, tranne per il pianto del piccolo. Nessuno osava muoversi né parlare, eravamo tutti consapevoli di aver infranto la regola del silenzio assoluto in casa fino a quando lui dormiva al piano di sopra. Aveva un'espressione inferocita, come era normale che fosse per essere stato svegliato da un simile baccano.

Mia madre aveva preso in braccio il bambino e lo cullava tentando di calmarlo. «Ci siamo dimenticati che dormivi» disse. «Ma non potevamo trattenerci. Sono arrivati i biglietti!»

Se si aspettava che la felice notizia lo blandisse, si sbagliava. «Biglietti?» domandò, senza che la rabbia diminuisse. «Di che biglietti parli?»

«Per andare in America.»

«E chi cavolo vuole andare in America?»

Non era la prima volta che lo diceva. Sull'argomento era sempre stato assolutamente esplicito e non aveva la minima intenzione di partire. Non aveva mai condiviso quel sogno né tantomeno sentiva una qualche nostalgia per i parenti in America, suo padre e sua madre, i fratelli e le sorelle. E non c'era da stupirsene. Lo avevano abbandonato una volta in Polonia, poi avevano fatto lo stesso qui in Inghilterra. Ne era sicuro e ne era ancora amareggiato, si vedeva dalle cose che diceva e che ridisse ora.

C'era un'evidente amarezza nel suo tono: «Perché diamine dovrei volermene andare in America? Per vedere quella manica di maledetti? Per caso loro hanno voglia di vedere me? Col cavolo che ce l'hanno! Per me possono tutti bruciare all'inferno. Vacci te, se vuoi!

Portati tutti i bastardi mocciosi e andatevene! Fà come loro: scappa. Vattene!».

«Non devi parlare così,» mormorò mia madre con un filo di voce «sono sicura che tutti loro vogliono vederti.

Il passato è passato, devi cercare di non pensarci. Questa è la nostra grande occasione. Se fossero così egoisti come dici tu, non ci avrebbero mandato i biglietti. Vuol dire che hanno voglia di vederti.»

«Col cavolo!» le urlò per tutta risposta. «Anzi, ci scommetto che non c'è il biglietto per me! Ci scommetto quello che vuoi!»

«Sì che c'è» replicò la mamma, adesso la voce era più forte e decisa. «L'ho visto. Ecco, guarda tu stesso.»

Mi prese i biglietti dalle mani e glieli porse. Ma invece di guardarli lui li scagliò per terra e riprese a bestemmiare: «Te li puoi ficcare dove dico io, i biglietti! Ecco a cosa ci servono. Per quanto me ne frega te ne puoi andare all'inferno, tu e i tuoi bastardi!».

Quando mio padre li aveva buttati a terra, mia madre per lo spavento aveva gridato inorridita e io mi ero gettato a raccoglierli, ma appena mi chinai mio padre mi sferrò un calcio nel sedere che mi fece cadere con la faccia sul pavimento. Poi a grandi passi uscì dalla stanza e tornò di sopra.

La mamma mi aiutò ad alzarmi e gli altri, che erano rimasti per tutto il tempo immobili e in silenzio, recuperarono i biglietti rosa. Con il di dietro dolorante e il cuore gonfio di odio, uscii di casa e di sicuro camminai per chilometri cercando di far sbollire la rabbia, certo che un giorno o l'altro l'avrei ammazzato.

Una cosa positiva però c'era: il pensiero che se mio padre non veniva ci saremmo finalmente liberati di lui per sempre e così sarebbero scomparsi anche la paura e l'odio che ci accompagnavano sin da quando ne avevo memoria. L'idea mi rese immensamente felice e visto che la scena di quella mattina aveva gettato un'ombra sulla gioia della mamma gliene parlai più tardi quella sera.

Aveva stabilito che la prima cosa da fare era scrivere una lettera di ringraziamento per i biglietti, perciò mi sedetti al mio solito posto al tavolo in cucina, di fronte a lei, con il foglio e l'inchiostro pronti e la penna in mano, e affrontai l'argomento prima che cominciasse: «Devi dirgli che lui non viene» le ricordai. Fra noi lo chiamavamo sempre "lui"; nessuno diceva mai "padre" o "papà" né tantomeno quei vezzeggiativi affettuosi che i bambini a volte usano con i loro genitori.

Mia madre, concentrata sulle parole che stava per dettarmi, alzò gli occhi e mi fissò stupita. «Perché dici che non viene?» mi chiese alla fine.

Ero un po' sorpreso. «Stamani ce l'ha detto chiaro e tondo» feci, strofinandomi il fondoschiena con aria afflitta.

Mi faceva ancora male.

Guardandomi capì, e disse: «È tuo padre».

«Sì, ma questo non gli da il diritto di prendermi a calci nel sedere.»

«Non riesce a controllarsi» mi spiegò. «È stato maltrattato anche lui fin da quando era un bambino, ancora più piccolo di te. È l'unica cosa che conosce.»

«Non m'importa» risposi. «Non ha il diritto di prendermi a calci. E sono felice che non venga in America con noi.»

«Di questo non ne sarei così sicura.»

La guardai sorpreso e con una certa delusione che cominciava a farsi strada. «Ma ha detto che non veniva.»

«Dice tante cose, ma non sempre le pensa.»

La delusione si ingigantì: «Allora viene?».

«Vedremo.»

Non mi avrebbe detto nient'altro sulla faccenda, così ritornammo alla lettera e intinsi di nuovo il pennino nell'inchiostro.

Cominciò con «Caro...» ma subito si interruppe.

«A chi scriviamo?» chiesi.

Era perplessa. «Chi ci ha mandato i biglietti?»

«Arrivano da un'agenzia di viaggi di Manchester» le ricordai.

«Sì, ma i soldi, chi li ha mandati? Guarda nella busta, c'era una lettera dell'agenzia, magari c'è scritto.»

Presi la lettera, i biglietti e tutti gli altri opuscoli che ci aveva spedito l'agenzia, ma non c'era niente su chi avesse mandato i soldi.

Cominciammo a fare congetture. Non certo la nonna, non era la Banca d'Inghilterra, né si era portata via i gioielli della corona, e con le sue parole ancora in mente fu depennata per prima dalla lista. E se non era stata la nonna, tantomeno il nonno, che certo era l'ultimo a occuparsi di queste cose. E allora chi? Lo zio Abe, che aveva tre completi appesi nell'armadio e una bella moglie con la luce elettrica e la vasca da bagno? Ma se fosse stato lui, che si vantava tanto, certamente ci avrebbe fatto sapere che ci pagava i biglietti. E lo zio Morris, che era tanto carino e ci scriveva delle lettere così belle, quando rispondeva, con sua moglie Leah che a volte scriveva al posto suo e ci raccontava scenette allegre della loro vita in America, senza però aver mai fatto parola dei biglietti? Forse la zia Sophie, anche lei così gentile e sposata da poco con un barbiere di nome Sam, e che forse era abbastanza ricco? Non aveva detto una volta che le sarebbe

tanto piaciuto rivederci? E lo zio Barney, il buffone di famiglia, che scriveva lettere divertentissime e una volta ci suggerì di prendere lezioni di nuoto e attraversare l'oceano Atlantico a furia di bracciate?

Ci venivano in mente tutti: lo zio Joe, lo zio Harry, la zia questa, la zia quella, finché eliminammo virtualmente tutti e dieci i membri della famiglia e i loro mariti o mogli, senza trovarne uno che con certezza fosse davvero il nostro benefattore.

Era un mistero totale e la lettera andava rimandata a quando l'avessimo scoperto, perciò misi via tutto nel cassetto della credenza e mia madre tornò a fare il bucato dietro la cucina.

3.

Non c'erano segreti nella nostra strada. Tutti ci vivevano da molto tempo e ognuno sapeva degli altri qualsiasi cosa ci fosse da sapere. Si trattava solo di una semplice via lastricata di ciottoli, con due interminabili file di case una di fronte all'altra, attaccate fra loro e coperte da un unico tetto di ardesia su cui svettava una processione di comignoli tozzi e allineati.

Sembrava una strada identica a tante altre, in un quartiere operaio di una città industriale del Lancashire, con schiere di case di mattoni tutte uguali, eppure c'era una differenza: nella nostra via, da un lato abitavano i cristiani, dall'altro gli ebrei. Un muro invisibile, una barriera invalicabile, separava i due lati.

Tuttavia, nonostante il muro, le diversità culturali e molte vecchie inimicizie, i due lati convivevano in modo piuttosto pacifico e quando si sparse la notizia che avevamo ricevuto i biglietti per andare in America, da entrambe le parti vennero a congratularsi con noi, ad abbracciarci e a darci pacche sulle spalle, quasi tanti cristiani quanti ebrei.

Tutta la strada era in fermento. Dopotutto, quando mai succedeva che una famiglia se ne andasse? C'erano famiglie, soprattutto dal lato cristiano, che si erano passate la casa da una generazione all'altra; gli ebrei erano arrivati dopo, quando erano stati cacciati dalla Polonia, dalla Russia e da qualche altro paese europeo e avevano trovato rifugio in questa strada, da cui non pensavano di partire mai più.

E poi, andare in America! Probabilmente, altri avevano cullato lo stesso sogno della mamma, certamente molti erano invidiosi, cosa che

peraltro raddoppiava la felicità di nostra madre e la faceva arrossire di orgoglio per essere stata così fortunata almeno una volta nella vita.

Fra quelli che vennero a salutarci dal lato cristiano c'erano i Forshaw e sono sicuro che, quando entrarono, mia madre si sentì impacciata e a disagio, proprio come le accadeva da anni quando li incontrava per strada.

Dopo le strette di mano e qualche convenevole, anche loro forse altrettanto imbarazzati, finalmente se ne andarono e mia madre tirò un sospiro di sollievo. Le piacevano i Forshaw; a tutti nella strada piacevano. Nelle sere d'estate lasciavano la porta aperta in modo da far ascoltare a tutti la musica del loro grammofono. Erano gentili e disponibili e la mamma non poteva avercela con loro, salvo per il fatto che erano cristiani e che il loro figlio aveva sposato sua figlia e c'era un nipotino mezzo ebreo e mezzo cristiano.

Era stato un amore clandestino, quello fra mia sorella Lily e Arthur Forshaw, andato avanti per anni, poi c'era stato un matrimonio segreto in una locanda di campagna che si chiamava The Seventeen Windows.

Quando mia madre l'aveva scoperto era svenuta dal dolore e aveva decretato il lutto, perché un ebreo che sposa qualcuno di un'altra religione è considerato morto.

Così tutti fummo costretti a osservare la shivah, che è il rito per commemorare un defunto e prescrive di restare seduti tutto il giorno, per sette giorni, con i soli calzini ai piedi in una stanza buia, e recitare determinate preghiere.

Alla fine la mamma si calmò e andò a vedere il bambino che era nato a Lily e Arthur e poi, insieme ai Forshaw, organizzammo perfino una festa per tutta la strada in onore del piccolino; fu una di quelle rare occasioni in cui i due lati divennero una cosa sola, e fu davvero magnifico. Ma poi le cose tornarono alla normalità, ritornò la distanza fra le due parti, il muro invisibile, di cui non sembrava ci potessimo liberare, e mia madre era sempre imbarazzata sapendo che i Forshaw vivevano proprio di fronte a noi ed erano nostri parenti e cristiani.

Mi sono spesso domandato se questo non abbia inciso sull'urgenza di voler andare in America. Sono sicuro, comunque, che per lei sia stato un grande sollievo sapere che non si sarebbe più dovuta trovare in questo imbarazzo.

Però non eravamo ancora in partenza. Quando tutta l'eccitazione si placò e fummo in grado di pensare con più lucidità, ci accorgemmo che per raggiungere l'America non bastavano i biglietti della nave.

Occorreva pagare il viaggio in treno fino a Liverpool e quello molto più lungo dal Québec, dove saremmo approdati, a Chicago.

E c'erano molte altre spese, il costo dei passaporti e delle fotografie e, soprattutto, dei vestiti.

«Non possiamo andare in America come degli straccioni» sentenziò la mamma.

In seguito si sarebbe ricordata di quelle parole e del la loro implicita ironia. Ma allora non poteva immaginarlo e aveva altre cose di cui preoccuparsi. Ci pensava notte e giorno. Dove avremmo trovato i soldi per pagare tutto quello che ci serviva? Chiunque fosse il nostro benefattore - non eravamo riusciti a scoprirlo dall'agenzia di viaggi - non doveva averci pensato e mia madre stava impazzendo per inventarsi una soluzione. Era inutile chiedere a nostro padre: non ci avrebbe dato dei soldi anche se li avesse avuti e continuava a non voler sentire una parola sul viaggio in America. E allora, cosa restava? Se facevamo il conto di tutto quello che ci occorreva, di sterline ne sarebbero occorse parecchie.

Per un po' sembrò che il sogno, ormai a un passo dal diventare vero, stesse per scomparire. Ma la mamma non lo avrebbe mai permesso. Aveva affrontato altri problemi in passato e li aveva risolti, ce l'avrebbe fatta anche questa volta.

Così si decise per una mossa disperata che scatenò cori di proteste da parte nostra e le urla furiose di mio padre, ma era l'unica via di scampo che le restava. Vendette quel poco di mobilia un po' rotta che avevamo, insieme ai soprammobili e a tutto quello che poteva interessare a qualcuno. A più di un mese dalla partenza ci ritrovammo senza il tavolo su cui mangiare, senza sedie per poterci sedere, senza il nostro adorato divano liso e strappato, ma comodissimo per noi. Tazze, piattini, anche la teiera: tutto scomparso, compreso l'orologio con due angioletti attaccati sui fianchi che era sempre stato sulla trave del caminetto, almeno fin da quando avevo memoria. Piangemmo e strepitammo, ma cosa avrebbe potuto fare? Mio padre si infuriò, maledisse l'America e tutti i suoi parenti, ma quello non era ancora nulla.

Presto si sarebbe ritrovato senza il letto e avrebbe dovuto dormire sul pavimento. L'avremmo fatto tutti; la casa si svuotava un pezzo alla volta. I nostri vicini di entrambi i lati della strada comprarono la maggior parte delle cose e credo che l'abbiano fatto per aiutarci, più che per vera necessità.

Mi ricordo quando io e i miei fratelli portammo la credenza dai Forshaw. Ci avevano già comprato tanti mobili e la mamma si meravigliò che avessero scelto la credenza perché era veramente ridotta male, con i cassetti che non si chiudevano bene e la vernice che in più punti aveva cominciato a staccarsi. Eppure l'avevano comprata e avevano anche detto che era proprio quello che gli serviva e ora noi gliela stavamo portando. Eravamo in tre, leggermente sudati per il peso, quando in mezzo alla strada la parte posteriore cadde a terra. Il signore e la signora Forshaw erano proprio sulla soglia e ci guardavano. Ci fermammo senza sapere cosa fare, la parte rotta ancora a terra.

Un attimo dopo il signor Forshaw era accanto a noi, con la pipa in bocca e un martello in mano. «Nessun problema, ragazzi,» ci disse in tono allegro «la aggiustiamo in un minuto.»

Aveva portato anche qualche chiodo e impiegò davvero un minuto a rimettere a posto il fondo e fissarlo più stabile di prima. Poi ci aiutò a trascinare il mobile in casa sua, dove sua moglie esclamò di nuovo: «È proprio quello che ho sempre voluto!».

Ma nonostante tutto l'aiuto dei vicini, ciò che avevamo racimolato non era ancora abbastanza per i vestiti e le scarpe, e poi avremmo dovuto avere qualcosa da parte per quando fossimo sbarcati per non dover chiedere subito un prestito ai parenti, soprattutto alla nonna.

Però non c'era nient'altro da vendere, tranne il negozio.

Forse la mamma ci aveva pensato tardi o magari, se pure ci aveva pensato, non aveva voluto separarsi da quel che per lei significava così tanto. Ci aveva salvato la vita una volta, ma ce l'avrebbe salvata ancora? Non so cosa le frullasse in testa, ma un pomeriggio, mentre ero in negozio ad aiutarla a pulire gli scarti della frutta e della verdura sciupata che vendeva, la signora Abrams, che viveva poche porte più in là, entrò con due persone giovani e piuttosto piccole di statura, un uomo e una donna.

Io ero alto per la mia età, più alto perfino dei miei due fratelli maggiori, perciò quella coppia probabilmente mi parve più bassa di come era davvero. Mi sembrarono due bambini, ma erano marito e moglie e l'uomo era il nipote della signora Abrams. Venivano da Manchester, spiegò la nostra vicina, si erano appena sposati e cercavano un posto per vivere e per aprire una panetteria. L'uomo faceva i bagel, perciò cercava un quartiere ebraico e pensava che la nostra strada potesse fare al caso suo.

Vidi che il viso di mia madre si illuminava: «Il mio negozio è perfetto per voi» dichiarò. «La maggior parte dei miei clienti sono ebrei, e tutti vorranno i bagel.

Non si riescono a trovare da queste parti.» Questo era vero: sapevo a malapena cosa fossero i bagel.

La mamma aggiunse che lei stessa avrebbe dato qualsiasi cosa per averne uno, soprattutto se caldo e appena sfornato e la signora Abrams la sostenne: era proprio la strada giusta per loro. Forse perfino i cristiani avrebbero imparato a mangiare bagel.

E mentre tutte e due rincaravano la dose, la coppia sembrava convincersi sempre di più, soprattutto l'uomo.

Era indubbiamente un tipo che si entusiasmava con facilità e cominciò a parlare velocemente, e a ruotare la testa di qua e di là come un galletto quando becca i chicchi di grano sparsi per terra ed è circondato dalle galline. La maggior parte dei suoi discorsi magnificava le virtù dei bagel, era persuaso che fossero salutari e benefici, ma soprattutto li riteneva un simbolo dell'unità ebraica, un oggetto attorno a cui riunirsi per celebrare le proprie origini, tanto più, continuò, che gli ebrei inglesi erano stati privati dei bagel da generazioni e lui aveva il dovere morale di colmare quella lacuna.

Continuava a pontificare e le guance di mia madre cominciarono a diventare rosse dalla speranza; forse in quel momento vide il negozio come la soluzione del suo problema e interruppe l'uomo per affermare: «Allora deve comprare il mio negozio. È proprio quello che le occorre. È molto più di un negozio. È come un circolo di ritrovo. Tutte le donne ebree vengono qui per sedersi e parlare, e bevono il mio latte acido. Non è vero, signora Abrams?».

La signora Abrams, stretta nello scialle, annuì con vigore. «È un po' come una sinagoga, qui, certe volte.

Anch'io vengo, soprattutto quando piove, e quando il fuoco è acceso è caldo e accogliente e restiamo a chiacchierare per ore.»

«C'è un bel forno?» chiese l'uomo.

«Se ho un bel forno?» gridò mia madre. «Ho un forno eccezionale. Io stessa preparo moltissime torte e anche del pane. Venite dentro a vedere.»

Li portò in cucina e io li seguii. Quel piccolo signore divenne ancora più entusiasta quando vide il forno. Era grosso e nero, lo sportello era stato ben lucidato. La mamma ci aveva cotto delle torte magnifiche, soprattutto durante le feste. La casa allora si riempiva di profumi, che arrivavano fino al piano di sopra e li sentivi quando andavi a letto.

Era evidente che il panettiere era contento e iniziò a esaminare ogni angolo, apriva e chiudeva lo sportello del forno, ci sbirciava dentro, guardava il caminetto e la canna fumaria e valutava la stanza come il suo prossimo laboratorio.

Vidi la moglie tirarlo per una manica e chiamarlo leggermente in disparte. Gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio ma io ho un udito fine e sentii cosa disse: «Non fare l'idiota. Smetti di apprezzare tutto o alzerà il prezzo».

Mia madre non avrebbe chiesto più del valore reale, e tornati nel negozio cominciarono le contrattazioni. Il piccolo panettiere, memore delle parole della moglie, si mise a denigrare tutto: le mensole erano deformate, le cerniere degli sportelli arrugginite, il bancone era leggermente in pendenza, la bilancia non sembrava troppo precisa; trovò da ridire su tutto, perfino sulla vetrina che sembrava troppo piccola per i suoi bagel. «I miei bagel,» disse «hanno bisogno di molto spazio per farsi ammirare in tutta la loro bellezza. Ho una ricetta segreta che la mia famiglia si è tramandata per più di cento anni. Non si trovano bagel come i miei in nessun posto al mondo e meritano di essere messi in mostra.»

Poi, pensando ancora al bisbiglio della moglie, prese una decisione improvvisa: «Ecco cosa farò. Le darò cinque scellini per tutto».

Vidi lo sgomento riempire gli occhi della mamma; il suo viso si fece pallido di rabbia. «Otterrei di più se vendessi i mobili come legna da ardere.»

Il piccolo signore e sua moglie fecero finta di prepararsi a uscire, mentre la signora Abrams scuoteva la testa sotto lo scialle. Ma quella coppia voleva il negozio e seguirono altre trattative, concluse da un accordo; la cifra che la mamma ottenne non copriva ancora tutte le nostre necessità ma ce la saremmo fatta bastare, e lei sembrò di nuovo felice e soddisfatta. Credo comunque che fosse molto triste all'idea di aver perduto il suo negozio.

L'aveva aiutata nei momenti più duri e le aveva regalato una sensazione di indipendenza che non avrebbe mai più provato, oltre a quel raro calore, nei pomeriggi in cui si sedeva dietro il banco come una regina circondata da tutte le donne, che si gustavano il suo latte acido chiacchierando e spettegolando sui vicini, mentre il fuoco che ardeva dietro di lei illuminava a tratti quelle figure strette negli scialli.

4.

Partimmo in una calda giornata di giugno piena di sole.

Lily e Arthur vennero a salutarci e portarono il piccolino.

Ci accompagnarono fino alla stazione, Lily e la mamma portando in braccio ciascuna il proprio bambino e camminando una accanto all'altra, mentre noi arrancavamo dietro, trascinando ognuno la propria valigia di seconda mano che la mamma aveva comprato per il viaggio.

Mio padre era in testa alla colonna e procedeva un po' più svelto di noi, come per dimostrare di non aver niente a che spartire con noi e che lui non stava affatto andando in America.

L'intera strada era affacciata alla porta mentre andavamo via e tutti ci salutavano gridando: «Ciao, addio, e buona fortuna in America!».

Rispondevamo salutando con la mano libera dalla valigia e urlando a nostra volta: «Ciao, ciao!».

Mi ricordo che la signora Humberstone pianse un pochino, lì sulla soglia mentre ci salutava.

Anche mia madre e Lily piansero alla stazione, quando arrivò il treno e fu il momento di salutarsi davvero.

Arthur ci abbracciò e ci strinse la mano e dal finestrino continuammo ad agitare le braccia, anche dopo che il treno fu partito. Non sapevamo allora che non li avremmo rivisti mai più.

Ben presto smettemmo di pensare a loro, contagiati dall'eccitazione del viaggio. Era la prima volta che uscivo dalla città; praticamente non avevo mai lasciato la strada, fatta eccezione per qualche gita occasionale nei paesi vicini, come Bramhall, o Marple, e lo stesso valeva per i miei due fratelli e mia sorella. Guardavamo l'Inghilterra per la prima volta dai finestrini del treno che ci portava a Liverpool e osservare il panorama, con le sue apparizioni fugaci di fattorie, campi coltivati, mucche, pecore, strane città con misteriosi edifici, fu uno spettacolo affascinante che ci assorbì per tutto il tragitto.

Ma era ancora nulla rispetto a Liverpool e alla visione della nave che ci avrebbe portato in America. Avevamo visto le navi solo nelle illustrazioni dei libri o su qualche foto nelle riviste, ma mai una dal vero, grande come questa, ancorata alla banchina con tre fumaioli leggermente inclinati e il nome sulla prua: SS Regina. Aveva qualcosa di imponente e spaventoso, e quando fu il momento di salire nessuno di noi si sentiva tranquillo.

Ci stringemmo l'uno all'altro, dietro al marinaio che ci portò alle nostre cabine, ma una volta dentro la paura svanì. Dopo giorni di pasti consumati senza un tavolo o una sedia per sedersi, né un letto per dormire (le ultime tre scomodissime notti avevamo dormito per terra) apprezzammo il lusso di un piroscafo passeggeri. Era il tipo di vita che forse qualche volta ci eravamo immaginati nei nostri sogni, e non assomigliava per niente alla cruda realtà di una cittadina industriale del Lancashire.

Il nostro misterioso benefattore ci aveva riservato tre cabine: una per i miei genitori con il piccolo, una per mia sorella e una per me e i miei fratelli, e per la prima volta nella vita ognuno aveva un letto tutto per sé.

Niente piedi accanto alla faccia, niente lotte per conquistarsi un po' di spazio, niente scontri notturni né urla inferocite; c'erano lenzuola immacolate e coperte calde e soffici, e poi i pasti serviti nel salone ristorante, dove i tavoli erano apparecchiati con tovaglie bianche tre volte al giorno, più una cena extra la sera, per chi voleva. E c'erano gli spettacoli: qualcuno che suonava il pianoforte, coppie che ballavano e una volta il cinema.

«Vorrei stare qui per sempre» dissi alla mamma.

Rise, anche lei era felice. Era la realizzazione del sogno.

Un assaggio preliminare di quello che l'America ci avrebbe riservato. «Aspetta di essere arrivato,» mi rispose «ti piacerà ancora di più.»

«Davvero?» chiesi. «Cosa farò laggiù?»

«Andrai a scuola.»

«E Joe e Saul? Andranno a scuola anche loro?»

«No» mi disse. «Sono troppo grandi per la scuola.

Dovranno trovarsi un lavoro. Ma tu andrai a scuola e non dovrai fare un esame per la borsa di studio. Tutti i bambini della tua età in America vanno a scuola, e da grande potrai fare in mestiere importante.»

«Cosa?»

«Lo deciderai quando sarai cresciuto. Puoi fare il dottore, l'avvocato, l'ingegnere o qualsiasi cosa vorrai. È uno dei motivi per cui ho sempre voluto andare in America, così avrai la possibilità di diventare una persona importante.»

Mi ricordo quella conversazione, seduti sul ponte della nave che rollava appena, con un movimento che non era affatto sgradevole. C'era il sole, il mare era calmo e blu come il cielo. Ci fu bel tempo durante tutta la traversata e non credo che mia madre sia mai stata

tanto felice. Chi la rendeva ulteriormente felice era, incredibilmente, mio padre. Per me era stato un colpo durissimo il fatto che fosse lì, si era deciso all'ultimo momento e solo dopo grandi insistenze da parte della mamma, cosa che non ero riuscito a spiegarmi, convinto che avrebbe colto al volo l'occasione per sbarazzarsi di lui. Eppure non fu così e non ne capii mai il perché.

Sembrava essere cambiato, neppure io potevo negarlo, nonostante la vicinanza che ci imponeva il viaggio costringendoci a una convivenza mai sperimentata prima.

Per tutti noi era una novità, perché fino ad allora era sempre stato come un pensionante: andava e veniva, mangiava da solo, e quando rientrava dal lavoro, cenava e correva subito al pub o al circolo per una partita a carte. Ma sulla nave non poteva evitarci, perciò lo vedevamo costantemente, mangiavamo con lui e trascorrevamo le serate insieme e con non poco stupore ci accorgemmo che gli altri lo trovavano simpatico. Era una cosa che ci aveva sempre riempito di curiosità: stava sempre da solo anche al pub come a casa? La risposta che ora ci stava davanti agli occhi era: no. Con gli altri era affabile e varie volte lo vedemmo ridere. Quella fu la cosa più strana di tutte. Non l'avevamo mai visto ridere.

Quando rideva, buttava leggermente indietro la testa e apriva la bocca tanto che si vedevano tutti i denti, compreso quello d'oro, al centro dell'arcata superiore.

Sapevamo la storia del dente. Ce l'aveva raccontata la mamma, una volta, con una voce triste ma di una tristezza che non capivo. Aveva avuto un brutto mal di denti che le era durato diversi giorni, prima che trovasse il coraggio di chiedere a mio padre i soldi per andare dal dentista a farsi togliere il dente. Lui non aveva mostrato la minima comprensione ma anzi, ridendo, le aveva risposto con una battuta: «Se vuoi ti aiuto io, in un modo più rapido e meno costoso. Ti do un pugno in faccia e te lo faccio saltare».

Qualche giorno più tardi, ancora sofferente per il mal di denti, sentì dire dai vicini che nostro padre aveva fatto un colpaccio vincendo su un cavallo. Poi gli vide il dente d'oro. Aveva speso i soldi per farsi estrarre un dente perfettamente sano e farsi impiantare quello d'oro, solo per motivi estetici.

Lo odiai ancora di più dopo aver sentito quella storia, ma ancora non riuscivo a spiegarmi la profonda tristezza della mamma. E poi perché aveva insistito così tanto per farlo venire in America con noi? Perché non ne aveva approfittato per liberarsi di lui una volta per tutte?

Queste erano le cose che allora non riuscivo a capire, tuttavia ammetto che durante i giorni della traversata i miei sentimenti nei confronti di nostro padre si ammorbidirono e mia madre fu incredibilmente allegra per tutto il viaggio. Forse era dovuto al fatto che nostro padre si astenne quasi completamente dal bere, perché comprare alcolici sulla nave era costoso, lui non aveva soldi e il poco che la mamma era riuscita a mettere da parte lo teneva nascosto.

Ma all'improvviso tutto cambiò; il viaggio ormai volgeva al termine e la nave, trascinata da due piccoli rimorchiatori risaliva lentamente lungo il San Lorenzo verso il Québec. Mio padre ritornò il solito di sempre, scontroso e irascibile, la persona che bestemmiava rabbiosa e intrattabile che tutti noi conoscevamo.

Sul volto di mia madre ricomparve la solita espressione angustiata. Il bambino piangeva in continuazione e questo peggiorava l'umore di mio padre. «Fai stare zitto quel piccolo bastardo» ringhiò. «O lo butto in mare.»

Eravamo in fila sul ponte, pronti per scendere con gli altri passeggeri. La nave si stava avvicinando alla banchina e alle parole di mio padre vidi varie teste voltarsi, con espressioni sconcertate. Ci furono anche degli sguardi solidali per mia madre, che cullava il piccolo avanti e indietro nel tentativo di calmarlo.

Infine scendemmo, in un calore opprimente che in Inghilterra non avevamo mai sentito. Ci colpì come uno schiaffo, lasciandoci storditi.

Per fortuna ci venne risparmiato il calvario di Ellis Island che attendeva quasi tutti gli immigrati in America; la dogana e le procedure per l'immigrazione in Québec erano snelle e veloci, anche se un addetto, forse per scherzare o magari per dimostrare il suo acume di funzionario, indicò mio padre e mi chiese: «Quest'uomo è tuo padre?».

Non so perché esitai, però lo feci, e guardai mia madre come per chiederle cosa dovessi rispondere.

Vidi l'espressione furiosa sul volto di mio padre.

L'addetto scoppiò a ridere. «Non ne sei sicuro, eh?» disse, con una strizzatina d'occhi agli altri impiegati, che ridevano anche loro.

«Certo che è suo padre» intervenne la mamma indignata, rispondendo per me.

I nostri passaporti vennero timbrati e potemmo uscire di nuovo sotto il sole cocente, sudati e abbacinati dalla luce. Eravamo fortunati perché la stazione era vicina e un treno era già pronto in attesa. Registrammo i bagagli e salimmo a bordo. I sedili avevano schienali alti e rigidi foderati di rosso ed erano roventi per la sosta al sole. Ci volle poco per

accorgerci di quanto fossero scomodi e pizzicassero. In pochi minuti anche gli altri passeggeri presero posto, il treno partì e poco dopo entrò il controllore di cui sentivamo il clic mentre forava i biglietti.

Mia madre aveva comprato i biglietti per tutti alla stazione, pagando con i soldi presi dal sacchetto legato con un nastro che teneva al sicuro nel reggipetto. Aveva il piccolo in braccio e porse i biglietti a mio padre.

Lui era ancora furioso per la scena davanti al funzionario dell'immigrazione e sono certo che avesse sete, e non una sete qualsiasi. Non beveva un goccio da settimane e il caldo peggiorava la situazione.

Quando il controllore dei biglietti si avvicinò, mio padre, invece di porgerglieli, quasi glieli gettò addosso e sarebbero caduti a terra se quello non fosse stato pronto ad afferrarli al volo. L'uomo rivolse a mio padre uno sguardo severo, però non disse niente. Si mise a forarli, ma a un tratto si fermò e chiese: «Per chi è il ridotto?».

Rispose mia madre, mi indicò e disse: «Per lui».

Il controllore mi guardò, ero seduto di fronte alla mamma, fra Saul e Joe.

«Quanti anni ha?» domandò.

«Dodici» rispose mia madre, cullando il piccolo, che aveva ricominciato a piangere. «Mi hanno detto che fino a dodici anni si paga la metà.»

«Ragazzo,» ora il controllore si rivolgeva a me «quanto sei alto?»

Non lo sapevo. Guardai mia madre per sapere cosa dire e anche questa volta lei rispose per me. Mi aveva misurato di recente, per i vestiti: «È alto un metro e settanta».

«E dite che ha dodici anni?»

«Sì, c'è qualcosa che non va?» La mamma cominciava a preoccuparsi.

«Bè, se lui ha dodici anni, allora ce li ho anch'io.»

Fu a questo punto che intervenne mio padre. Si schiarì la gola con quel rumore per me familiare che precedeva degli scoppi d'ira ancora relativamente controllati.

Si era alzato in piedi e ora stava faccia a faccia con il controllore. «Per caso stai dicendo che mia moglie è una bugiarda?»

Il controllore lo guardò duramente, ma senza perdere la calma. «Non ho detto a nessuno che è un bugiardo» affermò. «Ho solo detto che questo ragazzo non sembra avere dodici anni.»

«E chi cavolo saresti tu per sapere quanti anni ha?

Vuoi fare a botte? Perché se vuoi sono pronto a darti una bella lezione.»

Gli altri passeggeri adesso ci fissavano e mia madre si alzò, allarmata, e prese a tirare mio padre per una manica, per farlo sedere. Lui le allontanò bruscamente il braccio. Aveva una voglia tremenda di venire alle mani e cercava solo un buon pretesto.

Per un momento tutti e due rimasero a fissarsi negli occhi, poi il controllore forò il biglietto incriminato, li restituì tutti alla mamma e se ne andò.

Mio padre si tirò su i pantaloni, tossì e si rimise a sedere, ma non prima di avermi lanciato uno sguardo che mi rivelò tutto l'odio che provava per me, non avendo dimenticato l'episodio nell'ufficio di immigrazione e la domanda su chi fosse mio padre.

5.

Fu un viaggio infernale, torrido e polveroso, con quei sedili che pizzicavano e che presto si riempirono dei nostri avanzi, carte e briciole dei nostri pasti, le riviste lette, i vestiti e tutte le cose che si accumularono durante le ore infinite e la notte, quando quegli stessi sedili ci servirono da letti. A un certo punto, proprio di notte, il treno si fermò e dovemmo scendere, storditi e mezzo addormentati, per rispondere ad altre domande della polizia doganale. Era la frontiera americana e lì prendemmo un altro treno, questa volta con rigidi sedili in pelle che divennero letti ancora più scomodi.

Eravamo stanchi morti e ci lamentammo all'infinito, naturalmente con la mamma, e lei ci sopportò con pazienza rassicurandoci che presto saremmo arrivati, mentre contemporaneamente cullava il piccolo, che sembrava piangere ininterrottamente. Mio padre imprecava e a un tratto, con un tono di voce stentoreo che tutti sul treno sentirono, sbottò: «E così bisognava venire in America. L'Inghilterra non ti andava bene. E guarda un po' cos'hai trovato? Ma vedrai, sarà sempre peggio per te e per i bastardi».

Lei non diceva nulla. Cullava il piccolo e gli sussurrava paroline all'orecchio dandogli il biberon, mentre il treno correva all'infinito, i sedili diventavano sempre più duri, il panorama mostrava un susseguirsi ininterrotto di campi e boschi e case e fattorie, la polvere filtrava dai finestrini e ci entrava negli occhi e noi ci lamentavamo anche per questo con la mamma, che a sua volta era così stanca che a

malapena riusciva a tenere gli occhi aperti ma continuava ad aiutarci come poteva, senza proteste e con una pazienza inesauribile.

Finché, finalmente e grazie a Dio, il treno rallentò e i binari si moltiplicarono in una ragnatela mostruosa su cui sostavano carri merci e a volte sbuffavano lente locomotive; un attimo dopo eravamo entrati in un tunnel e tutto si oscurò e infine accanto a noi sfilò un lungo binario e il controllore si mise a gridare: «Chicago! Chicago!».

Raccogliemmo le nostre cose e seguimmo i nostri genitori giù dal treno, accodandoci come pecore, ancora mezzo intontiti e intorpiditi, senza sapere né dove fossimo né dove stessimo andando. Scendemmo sul binario, fra gli altri passeggeri che si affrettavano, i facchini indaffarati intorno a carrelli stracolmi di bagagli e le nuvole di vapore che uscivano dalle locomotive ferme; poi eccoci al deposito bagagli, dove ritrovammo le nostre valigie logore, ognuno la sua, e infine nella luce accecante della sala d'attesa, dove mollammo le valigie per terra e ci stringemmo l'uno all'altro. E ora, cosa sarebbe successo?

Ci volle un attimo. Da un gruppo di persone in attesa si levò una voce acuta di donna: «Eccoli là!».

In due ci corsero incontro, un uomo alto e magro, con un gran sorriso, e la donna che aveva gridato. «Gli amanti!» mormorò mio padre.

Tutti in famiglia avevano un soprannome, e quello affibbiato alla coppia che si stava avvicinando era molto più gentile rispetto agli altri. "Gli amanti" avevano avuto una storia d'amore segreta. Erano cugini di primo grado e le loro famiglie avevano cercato di ostacolarli in tutti i modi, ma senza riuscirci. Si raccontava che Morris si fosse invaghito di Leah a tal punto che una volta aveva dilapidato tutto il salario di una settimana per andare con lei sulle giostre di Vernon Park. Sua madre lo aveva picchiato di santa ragione quando si era presentato a casa senza un soldo, poi era andata dai genitori di Leah e aveva litigato ben bene anche con loro. Ma non ci fu verso di fargli cambiare idea. I due si sposarono e adesso avevano tre figli. Li conoscevo tutti dalle lettere che gli avevo scritto.

Le paure di mio padre sul tipo di accoglienza che ci avrebbero riservato probabilmente vennero accantonate sotto quel profluvio di baci, abbracci e saluti. Erano stati delegati dalla famiglia per venirci a prendere e l'accoglienza non avrebbe potuto essere più calorosa ed era diretta anche verso mio padre. Lui si sentì abbastanza rassicurato al punto da azzardare una battuta, nel suo stile beffardo. «E allora, come va la mano?» chiese.

Era un riferimento a un episodio di molti anni prima, quando mio padre viveva ancora con la sua famiglia, e nel corso di una lite aveva rotto la mano di Morris. Non si era mai rimessa a posto del tutto, il polso era rimasto un po' storto e quando Morris doveva afferrare qualcosa muoveva il braccio in modo goffo.

Non gli aveva mai portato rancore e anche adesso sorrise amabilmente. «Tutto bene» rispose.

«Così bene da svuotare le tasche altrui?» insistette mio padre.

Morris rise, ma cambiò discorso. Comunque era la verità.

Aveva rubato qualche portafoglio da ragazzo e una volta era stato beccato e per poco non era finito in galera.

Ma quella storia apparteneva al passato. Ora si manteneva cucendo impermeabili ed era un uomo rispettabile e onorato. Lui e Leah erano ancora innamorati ed erano persone con cui si stava bene. Mi erano sempre piaciute molto le loro lettere, e anche alla mamma; secondo lei erano quelli che più probabilmente ci avrebbero aiutato a partire per l'America e quindi furono fra i primi che ci vennero in mente quando ci interrogavamo per capire chi ci avesse spedito i biglietti. Era da tempo che ci rimuginava, così non si trattenne oltre: «Allora, chi ci ha inviato i biglietti? Siete stati tu e Morris?».

Ma non ci fu risposta, perché Morris ci esortò ad affrettarci.

Il taxi ci aspettava. Li seguimmo verso il parcheggio e lì c'era un Checker Cab in attesa. L'autista, impaziente, era Louis, il marito della zia Ada, un omone grosso con gli occhi segnati dalla preoccupazione e una fretta indiavolata di ripartire.

Ci salutò velocemente, spiegandoci che il vigile era già passato due volte a dirgli che non poteva sostare e se non se ne andava subito rischiava una multa. Infilò le valigie nel bagagliaio, qualcuna sul tetto, e poi ci aiutò a montare tutti a bordo; come riuscimmo a starci resta un mistero, ma in qualche modo ci pigiammo dentro con molti di noi, me compreso, sulle ginocchia degli altri e finalmente Louis mise in moto.

Appena partiti, un altro taxi della compagnia degli Yellow Cab parcheggiato dietro di noi ci sfrecciò accanto e ci tagliò la strada. Ci furono due frenate stridenti e l'incidente fu scongiurato per pochi centimetri.

I nervi dello zio Louis erano già a fior di pelle, prima per il timore della multa e poi per aver dovuto stipare così tante persone e bagagli per una corsa che non gli avrebbe fruttato un centesimo, dato che si trattava della famiglia. Per di più la settimana prima c'era stato uno

sciopero dei tassisti a cui lui aveva partecipato, ma la compagnia degli Yellow Cab si era rifiutata di aderire.

E ora uno stava addirittura per venirgli addosso.

La sua rabbia esplose. Si sporse dal finestrino e urlò: «Tu, lurido crumiro giallo. Ti taglio le balle!».

«Vai a farti fottere!» strillò l'altro.

«Louis!» intervenne Leah. «Ci sono donne e bambini a bordo.»

Louis la ignorò. Si sporse ancora di più e sputò, beccando l'altro tassista dritto nell'occhio. Poi partì velocemente e il resto del viaggio fu tranquillo, anche se non esattamente come avrei voluto. Non mi infastidiva la ressa, né il fatto di dover stare in braccio a qualcuno, ma avrei voluto vedere la città durante il tragitto. Cercavo di sbirciare dal finestrino ma vedevo solo teste e spalle e schiene che mi bloccavano totalmente la visuale.

Quando arrivammo fui contento di scendere, al pari di tutti gli altri. Uscire fu complicato quanto lo era stato ammassarsi dentro; eravamo indolenziti e mi ritrovai su un marciapiede accanto a un edificio che aveva un portico che sovrastava l'ingresso. Guardai a malapena i palazzi vicini perché venni sospinto in fretta sotto il portico e poi su per due rampe buie di scale fino a che, giunti in cima, ci trovammo di fronte a una porta aperta da cui uscivano schiamazzi e grida di saluto.

C'era la famiglia al completo, tutti riuniti per darci il benvenuto a Chicago: zie e zii, cugini e parenti tutti.

Quasi non avevamo ancora messo piede in casa che venimmo travolti da abbracci, mani intorno al collo, baci umidi, grida, lacrime e una confusione di facce e voci che mi lasciò stordito. I nomi complicavano ulteriormente le cose: non so se a quell'epoca ci fosse penuria di nomi propri, ma il fatto è che quasi tutti in quella famiglia si chiamavano come noi. C'era perfino una zia Lily, come la mia sorella maggiore che si era sposata con il ragazzo cristiano che abitava di fronte. Non assomigliava neanche un po' alla nostra Lily: era più alta e più massiccia e aveva anche parecchi anni di più.

Ma in quell'occasione colsi solo frammenti. C'erano troppe persone per poterle guardare bene una alla volta. Ai miei occhi, i visi si mescolavano, apparivano, sorridevano, dicevano una parola o due e scomparivano.

Mi ricordo che mi chiesi dove fosse mio nonno. Su quella foto seppiata era il viso che più mi era rimasto impresso, con la sua barba alla Van Dyck, l'aria distinta e il bastone con il pomolo d'argento fra le gambe. Però non mi sembrava di vederlo. Mia nonna invece c'era,

eccome: era anche ben in vista, seduta al centro della stanza su una sedia con la spalliera alta che ricordava un trono.

Parlava poco in mezzo a tutta quella confusione; era grande e grossa come me la ricordavo dalla foto, con il doppio mento, un seno enorme su cui si appoggiava una collana e, sì, anche molti gioielli sulle dita e ai polsi.

Impossibile non vederla. Fui condotto davanti a lei, come i miei fratelli e mia sorella, e lei aprì appena le labbra, ma non uscì alcun suono. Tenne le mani strette sul grembo e non si mosse per sfiorarci o darci una carezza sulla testa, né fece un gesto qualsiasi di quelli che ci si sarebbero aspettati da una nonna.

Appena entrata, mia mamma le si era avvicinata per salutarla ed era rimasta lì per un po', dicendole cose che non avevo sentito. Poi venne il turno di mio padre.

Sembrava che fosse rimasto indietro di proposito, come se avesse paura di avvicinarsi, cosa che probabilmente era vera, e quando finalmente si decise tutti nella stanza trattennero il respiro e osservarono la scena, curiosi di vedere come sarebbe andato l'incontro.

Bè, non successe niente. Mio padre le bisbigliò qualcosa e lei rispose, ma non ci furono liti né parole grosse, niente che indicasse che non era benvoluto, e la stanza si riempì di nuovo di voci e di rumori forse ancora più vivaci di prima per il sollievo generale, compreso quello di mio padre.

Faceva un gran caldo in quella casa. Faceva caldo anche fuori ma dentro si soffocava, qualcuno si sventagliava con le mani e tutti erano coperti di sudore. Le due finestre erano spalancate ma non entrava un filo d'aria. Notai che accanto a una finestra c'era una sedia vuota e mi sedetti, contento di potermi allontanare per un attimo dalla calca e soprattutto di poter dare finalmente un'occhiata fuori e guardare l'America, di cui ancora non avevo visto niente.

Nessuno mi notò mentre me ne stavo seduto, affacciato con le mani sul davanzale. L'aria era immobile e dal basso saliva un odore di rancido che mi ricordò la puzza della spazzatura dietro le nostre case in Inghilterra.

Guardai giù, ma ciò che vidi fu molto diverso da tutto quello che mi ero figurato, diverso dalle immagini che avevamo sempre visto dell'America, le case con le colonne circondate da giardini, piscine e altre meraviglie.

C'era invece un vicolo miserevole con una fila di bidoni dell'immondizia, alcuni senza coperchio, con la spazzatura che traboccava fino in terra. L'odore di marcio veniva da lì.

Poi vidi un'altra scena. Dall'altra parte del vicolo c'erano dei cortili con i panni stesi ad asciugare e al di sopra file e file di arcate aperte, impilate una sull'altra come portauova; dentro alcune c'erano delle persone che poltrivano sulle sedie e fissavano nel vuoto verso di me, e accanto scalette a zigzag che scendevano da un piano all'altro e arrivavano fino a terra.

Spostai lo sguardo di nuovo sul vicolo e in cima a un bidone della spazzatura vidi qualcosa che si muoveva.

Era un topo, grosso e grigio, che stava banchettando.

Mi sarei allontanato comunque, avevo la nausea. Ma proprio in quel momento un urlo scosse la stanza. Era la voce di mio padre che gridava: «Dov'è il vecchio?

Dove cavolo è andato?».

Mentre ero alla finestra era arrivato un altro zio, lo zio Abe, quello che ci aveva scritto per dirci che aveva tre completi nell'armadio e se la cavava a meraviglia con una casa bellissima e una moglie con la luce elettrica e la vasca da bagno.

Quando mi voltai all'urlo di mio padre, lo vidi seduto fra gli altri, però non mi sembrò ricco. Aveva addosso dei vestiti logori e la cravatta era tutta storta. Sul tavolo vicino a lui c'era una bottiglia.

Se l'era portata appresso e, dalla sua risata sguaiata, che metteva a nudo i denti gialli e scheggiati, intuii che se n'era già servito in abbondanza. L'aveva avvolta in un sacchetto di carta e proveniva da quel famoso armadio dove dovevano stare appesi i suoi tre completi nuovi.

Le cose erano cambiate da allora. Aveva perso il lavoro, la moglie con la luce elettrica e la vasca aveva già messo al mondo tre bambini e minacciava di lasciarlo. I tre completi erano spariti. Nell'armadio adesso c'erano dei barili di qualcosa che chiamavano "chiaro di luna".

Abe aveva fatto un accordo con un contrabbandiere e si era impegnato a custodire i barili in cambio dell'affitto per l'appartamento.

Così aveva scongiurato lo sfratto e si era anche aggiudicato una fornitura gratuita di ciò che apprezzava di più: il whisky. Il contrabbandiere non si sarebbe mai accorto se di tanto in tanto Abe si concedeva una bottiglia, anche se era ben più di una bottiglia. Dal giorno dell'accordo Abe non fu mai più sobrio e neppure i suoi parenti rimasero mai più a bocca asciutta. La bottiglia, ormai quasi vuota,

aveva vivacizzato la riunione e soprattutto aveva riscaldato l'animo di mio padre, che ci si era attaccato come un naufrago assetato.

Con la mente infiammata da quel liquore grezzo aveva ritrovato la spavalderia sufficiente per farsi sentire in casa di sua madre, come ai vecchi tempi. Nonostante la confusione mentale provocata dall'alcol, si era accorto di ciò che mi aveva colpito fin dall'inizio: l'assenza del nonno. L'aveva già chiesto più volte, in termini meno violenti, ma non era riuscito a farsi rispondere e ora la sua pazienza si era esaurita e aveva rifatto la domanda con il tono che il liquore gli aveva suggerito.

Quando lo sentii, la sensazione che mi colpì faceva il paio con lo spettacolo che avevo appena visto dalla finestra e mi sembrò di essere tornato indietro, a casa.

Guardai mia madre, seduta in mezzo al gruppo. Aveva la testa china ed ero sicuro che stesse pensando la stessa cosa. Mi accorsi anche che il viso di mia nonna si era irrigidito, probabilmente anche lei stava riandando con la mente ai giorni che si era lasciata alle spalle, quando lui li terrorizzava tutti con la voce grossa e i pugni.

Puntuale, infatti, il suo pugno si abbatté sul tavolo e di nuovo urlò per sapere dove fosse suo padre. Questa volta gli rispose Barney.

Barney, il buffone della famiglia, era un uomo molto basso. Era soprannominato "il nano" ed effettivamente lo era quasi, così come sua moglie. Era seduta accanto a lui ed era altrettanto piccola ma più grassottella. Barney non stava mai senza un sigaro White Owl da cinque cent in bocca, cosa che in qualche modo lo faceva sembrare ancora più basso.

Sfilandosi il grosso sigaro dalle labbra, ma anche con una leggera strizzatina d'occhio, Barney rispose: «È a New York».

Mio padre lo incenerì con lo sguardo. «E che ci fa a New York?»

«È lì per affari.» Sembrava ancora più allegro di prima e vidi sua moglie toccargli il braccio, come per metterlo in guardia di qualcosa.

Mio padre restò con gli occhi incollati su di lui e insistette: «Di che cavolo parli? Che affari? Da quando riparare i tetti è un affare? È un mestiere, non è un affare!».

«E chi ha parlato di riparare i tetti?» fece Barney, mantenendosi calmo e sbuffando una nuvoletta di fumo di sigaro. Sua moglie lo sfiorò di nuovo e mi sembrò di percepire una certa agitazione che serpeggiava nella stanza, mentre tutti si scambiavano sguardi preoccupati.

«Nano!» urlò mio padre digrignando i denti, come faceva sempre quando gli montava la rabbia. «Vuoi fare lo spiritoso? Perché lo sai benissimo cosa può succedere.

Posso cavare un occhio anche a te!»

Quest'ultimo era un riferimento ad Abe, soprannominato "il Guercio" per una brutta ferita all'occhio che non era mai stata curata a dovere e che dipendeva da un cazzotto di mio padre, quando erano ragazzi.

Barney stava per replicare quando sua moglie gli tappò la bocca con la mano. Nello stesso momento la nonna si alzò dal trono e assistetti a una scena che in seguito si sarebbe replicata molte volte negli incontri di famiglia, quando la nonna perdeva la pazienza e la sua generosità di padrona di casa si esauriva.

Faticosamente si era rimessa in piedi, con i gioielli riassestati sul suo immenso petto, ed era pronta per agitare le braccia e gridare con una voce roca e bassa:

«Via! Andatevene tutti! Mi avete stufato. Portate fuori la vostra roba e i vostri marmocchi e lasciatemi in pace!

Via, sciò!».

Tutti ubbidirono con prontezza e le manovre si svolsero quasi in silenzio. In pochi minuti sparirono tutti e la casa fu stranamente silenziosa. Mia nonna ci rivolse un ultimo sguardo e andò in un'altra stanza. Fu uno sguardo eloquente, che diceva quanto avrebbe voluto che fossimo scomparsi insieme agli altri.

Rimanemmo in silenzio per un po'. Perfino mio padre sembrava più calmo e non diceva niente.

Fu la mamma a parlare per prima. «Non dobbiamo restare qui a lungo. Dobbiamo trovarci una casa e voi dovrete trovarvi un lavoro il prima possibile. Domani comincerete a cercarlo. Vedrete, andrà tutto bene. Almeno siamo in America.»

6.

Io ero fortunato, non dovevo cercarmi un lavoro. In autunno sarei andato a scuola e nel frattempo dovevo solo trovare un modo per passare le giornate. Mi mancavano i miei amici dell'Inghilterra, le partite a cricket o a calcio ai giardini pubblici. Qui non conoscevo nessuno, però non avevo il tempo per sentirmi solo. Avevo una città intera da esplorare.

Il giorno dopo il nostro arrivo, uscii dalla casa della nonna per guardare tutto ciò che non si vedeva dalla finestra.

Il calore era infernale, il sole picchiava spietato ma non mi importava. Forse mi sarebbe piaciuto osservare la città da uno di quei tram che vedevo sferragliare in una processione interminabile o meglio ancora dal finestrino di uno di quei treni sopraelevati che mi sfrecciavano sulla testa e mi facevano fare una doccia di polvere ogni volta che passavo sotto i piloni dei binari. Ma ci volevano soldi, sette centesimi a corsa, e io non li avevo.

Però ero un camminatore instancabile. Mi piaceva giro vagare e ogni cosa che vedevo era fonte di meraviglia.

Non avevo mai visto nulla del genere: le lunghe strade affollate e piene di traffico, le automobili, davvero tante, e qualche cavallo e carretti cigolanti, poi negozi di ogni genere, con grandi vetrine che esponevano qualsiasi tipo di articolo e che mi tenevano con il naso incollato al vetro per ore, soprattutto quelle con i manichini di cera che sembravano vivi, come se da un momento all'altro stessero per muoversi o per parlare. Ero come Alice nel Paese delle meraviglie, con tutte le cose incredibili che si trovò davanti dopo essere caduta nella tana del coniglio. Proseguivo, ma un attimo dopo ero di nuovo fermo all'angolo di una strada, dove un gruppo di persone si accalcava intorno a un tale in piedi su una scala che mostrava un oggetto che aveva in mano e che chiamava radio. Non avevo mai sentito o visto niente di simile.

Era una scatola nera con delle manopole davanti e una maniglia per reggerla. Quando il tizio girò una manopola dalla scatola uscì la musica e l'uomo, che era alto, magro e con il collo lungo, e parlava con una voce arrochita dallo sforzo di gridare disse: «Gente, questa musica che sentite viene da lontano, migliaia di chilometri, arriva da New Orleans, Louisiana...». Ci fu un mormorio di stupore tra la folla e molti si fecero più sotto per guardare meglio quell'oggetto magico. «È una radio, gente, e non ci vorrà molto prima che ce ne sia una in ogni casa. Posso farverla avere subito, all'incredibile prezzo di...»

Il prezzo era esorbitante per me. Avrei dato il braccio destro, ma non avevo neppure i sette centesimi per il tram. Continuai a camminare e presto mi distrassi con altre cose da vedere. Infine arrivai al Loop e qui davvero spalancai la bocca per la sorpresa davanti alla massa di edifici altissimi che sembravano arrivare fino al cielo.

Da dove venivo io, il palazzo più alto della città era la fabbrica delle confetture, alta quattro piani. Perciò potete immaginarvi che effetto mi

fecero i primi grattacieli americani. Mi sembravano usciti dal regno della fantasia.

E dopo aver attraversato il Loop, essere arrivato al Michigan Boulevard e infine davanti al lago Michigan, che si stendeva di fronte a me immenso e blu come il mare su cui avevo navigato fino a pochi giorni prima, mi accorsi che Chicago non aveva solo la bruttezza che vedevo dalla finestra, ma anche questi magnifici panorami.

Tornai i giorni successivi. Non mi stancavo mai di quella città. Camminai e camminai per tutti i giorni di quella torrida estate, vidi le spiagge, i parchi, il fiume che l'attraversava e tornavo a casa della nonna stanco ma esaltato, con la camicia zuppa di sudore, i piedi indolenziti ma la testa piena di tutte le immagini che avevo raccolto.

La temperatura non sembrava calare. Se possibile, divenne sempre più caldo man mano che l'estate avanzava e tutti sembravamo risentirne. La notte forse era il momento peggiore, quando il caldo era insopportabile e l'aria non circolava. La casa era un forno e la sera restavamo fuori il più possibile, seduti sotto il portico a schiacciare le zanzare che ci tormentavano, un'altra tortura che non avevamo mai sperimentato in Inghilterra.

Per di più un odore pestilenziale infestava l'aria di tutta la città e si alzava dai capannoni a sud, vicino al lago, dove venivano macellati ogni giorno migliaia di animali.

Infine salivamo per andare a letto. Dovevamo. Eravamo stanchi morti e in qualche modo, nonostante il calore e le zanzare, riuscivamo ad addormentarci. Sempre, tranne quella notte. Dormivo in sala da pranzo insieme ai miei due fratelli, ancora una volta tutti insieme su un davenport, come all'epoca si chiamavano i divani letto, e ancora una volta ero dalla parte dei piedi. Forse sarà stato un calcio involontario dato nel sonno o magari il caldo e le zanzare, fatto sta che mi svegliai, sudato e circondato dal solito ronzio. Rimasi fermo per un po', schiacciai qualche zanzara e poi mi sembrò di sentire un mormorio che arrivava dalla cucina. Il letto della nonna era nella camera accanto alla cucina e mi chiesi se non fosse lei, che parlava da sola. Ma poi distinsi due voci e subito dopo uno strano tintinnio che sembrava di monete.

Tesi le orecchie e rimasi in attesa. Si vedeva una lama di luce filtrare da sotto la porta della cucina e ora ero sicuro che ci fosse qualcuno. Non erano affari miei ma non riuscivo a dormire comunque e la curiosità ebbe il sopravvento. Quel tintinnio di monete mi affascinava.

Feci il possibile per non svegliare i miei fratelli e mi avvicinai in punta di piedi alla porta. L'aprii appena di uno spiraglio e sbirciai.

C'erano due persone sedute al tavolo, una era la nonna, con una vestaglia e i capelli sciolti sulle spalle, l'altro all'inizio non lo riconobbi. Era un uomo, aveva la barba e degli abiti logori, sembrava un mendicante. Davanti a loro pile di monete di misure diverse e sparpagliati qua e là altri soldi che loro selezionavano con le teste chine uno accanto all'altra.

Dovevo aver fatto qualche rumore con la porta perché istantaneamente si tirarono su e mia nonna disse brusca: «Chi c'è?».

Pensai di voltarmi e scappare a letto di filato ma la nonna di sicuro mi avrebbe seguito, perciò aprii la porta ed entrai, strizzando gli occhi per la luce, senza sapere cosa dire.

Fu l'uomo a parlare: «È il figlio di Yankel?» chiese.

«Il più piccolo» fece la nonna e dal tono si capiva che era arrabbiata. «Cosa ci fai qui?» mi chiese.

Dovevo trovare in fretta una scusa. «Ho sete,» dissi «sono venuto a prendere un bicchiere d'acqua.»

«Allora fila al lavandino e prenditelo. E poi ritorna a letto.» Quindi commentò, bisbigliando: «Sono tutti dei buoni a nulla».

Andai al lavandino, mi versai un bicchiere d'acqua e ne bevvi qualche sorso. Stavo per andarmene, quando l'uomo, con gentilezza, mi chiamò: «Avvicinati».

Feci un passo verso di lui e mi mise un braccio intorno alle spalle e mi tirò a sé. «Sai chi sono io?» mi chiese.

«No.»

«Sono tuo nonno.»

Non dissi niente. Non riuscivo a identificarlo con quell'uomo distinto della foto seppiata, con la barba curata, la redingote e il bastone con il pomolo d'argento.

Quest'uomo in confronto sembrava uno straccione, con la barba incolta e grigia e i capelli scarmigliati. Il resto del viso, dove non c'era la barba, era rosso e indurito dal sole. Però aveva un sorriso piacevole e allegro.

«È un ragazzone» disse. «Quanti anni ha?»

«Dodici» sibilò la nonna. E poi, rivolta a me: «E ora vattene a letto».

Nel frattempo aveva fatto una cosa strana: aveva preso un panno da un cassetto e aveva coperto le monete sul tavolo. Aveva appena finito quando mi intimò di ritornare a letto e l'uomo più anziano ridacchiò: «Di cosa hai paura? Che te le rubi?».

«Stai zitto» gli rispose in malo modo. Poi di nuovo insistette con me: «Su, vattene a letto».

«Lascialo almeno finire di bere. Che fretta c'è?» ribatté il nonno. «Lascialo restare un altro po', voglio parlarci.»

Poi mi domandò: «Ti piacciono le caramelle?».

«Sì» dissi.

«C'è ancora il negozio di dolci della signora Turnbull nella strada?»

Annuii e mi portai il bicchiere alla bocca. Facevo finta di bere e nello stesso tempo con la coda dell'occhio guardavo la nonna, che sembrava sempre più arrabbiata.

Il nonno sorrise. «Scommetto che ti manca quel negozio, ma ne troverai moltissimi qui. Comprati qualche caramella.» Infilò la mano sotto il panno e tirò fuori un quarto di dollaro. La nonna cercò di strapparglielo di mano, ma lui la schivò e mi mise la moneta nel pugno.

Poi concluse: «Ora puoi tornare a letto».

Io filai via velocissimo, stringendo la moneta e consapevole dell'occhiata truce della nonna che mi seguiva.

Mi chiusi la porta alle spalle e mi infilai a letto, ancora con il pugno sigillato.

Mi arrivava distinto il loro parlottio, la nonna sembrava ancora furiosa, poi, prima di riuscire ad addormentarmi, ricominciò il tintinnio.

Dormii fino a tardi e quando mi svegliai erano tutti a fare colazione. La porta della cucina era spalancata e le voci mi arrivavano forti, insieme al rumore delle stoviglie e al profumo del caffè. Era domenica mattina e erano tutti a casa. Riconoscevo le voci dei miei fratelli, di mia sorella, della zia Lily e dello zio Saul e la voce arrochita del nonno. Me la ricordavo dalla notte prima, con quel risolino chioccio che faceva di tanto in tanto.

Non sentivo mio padre e immaginai che fosse ancora a letto.

Fu un incentivo a raggiungerli. Mi vestii rapidamente e andai in cucina. Erano tutti seduti e parlavano animatamente e nessuno fece caso al mio arrivo, salvo la mamma che si sbrigò a servirmi appena mi fui seduto a tavola. Mia nonna, che aiutava a servire la colazione, mi scrutò accigliata, ovviamente pensava ancora alla notte precedente e alla moneta che mi era stata regalata.

Il nonno teneva banco e immaginai che raccontasse una storia divertente, perché sembravano tutti allegri e bendisposti alle risate. La sua stessa faccia cotta dal sole sembrava pienamente soddisfatta e via via si sentivano le sue risate rauche. Lo zio Saul allungò una mano e

l'appoggiò su quella di suo padre con un gesto che rivelava un grande affetto e anche la zia Lily sembrava condividere lo stesso sentimento. Erano due dei tre figli che ancora non si erano sposati e vivevano con la nonna. Il terzo era Eli che non c'era, e non era un fatto strano. Nelle due settimane che eravamo stati lì, Eli non si era quasi mai fatto vedere e quando arrivava dormiva praticamente tutto il giorno. Non aveva mai lavorato e quando rientrava a casa dalle sue scorribande aveva gli occhi appannati, era gonfio d'alcol e a malapena si faceva strada fino al letto. Era alcolizzato fin da quando aveva quattordici anni ed era il più giovane dei dieci fratelli.

Quando ebbe concluso il suo racconto, il nonno si voltò verso di me e disse: «Ah, ecco qua l'animaletto notturno! Hai già comprato le caramelle?».

«No» risposi, anche se il quarto di dollaro era stato il mio primo pensiero appena sveglio ed era già al sicuro nella tasca dei pantaloni.

Ero seduto vicino a lui e mangiavo i fiocchi d'avena che la mamma mi aveva messo davanti.

Con una mano mi scompigliò i capelli. «Ha solo dodici anni,» disse «ma è già grande come un uomo.

Scommetto che tra poco ti sposerai.»

Io non risposi nulla e continuai a mangiare. Mia madre sorrise. «Non è pronto per sposarsi,» ribatté «va ancora a scuola.»

«Ah» fece il nonno. «E cosa vuole fare? L'avvocato, come suo zio Saul?»

Lo zio Saul scoppiò a ridere. «Non sono ancora avvocato, papà! Spero solo di diventarlo.»

Lo zio Saul era l'unico della famiglia che si era diplomato in America. Aveva pensato di continuare a studiare e di iscriversi a legge ma la nonna aveva altre idee.

Adesso lavorava come venditore porta a porta di abbonamenti alle riviste. Di tanto in tanto la sera lo vedevo con il naso sprofondato in un grosso librone di leggi, ma succedeva sempre più di rado, e trascorreva la maggior parte del tempo al club sotto casa o fuori con le ragazze.

Il nonno annuì a questo commento e aggiunse: «Sì che lo diventerai» e per un attimo sembrò rattristarsi, e le risate si smorzarono. Ma poco dopo si riprese e si rivolse ai miei fratelli: «E voi, Joe e Saul? Cosa vorreste fare?».

Joe aveva una risposta pronta: «Diventerò giornalista».

Era una cosa che sognava già in Inghilterra, da molto prima dei suoi attuali sedici anni. E nonostante fosse stato spedito in un laboratorio di sartoria appena lasciata la scuola, non aveva mai rinunciato al progetto.

Lo zio Saul, che era seduto vicino a lui, gli passò affettuosamente un braccio intorno alle spalle. Joe gli piaceva e l'aveva presentato ai suoi amici del club, i Rover Boys, e a qualcuna delle ragazze che lo frequentavano.

«Non vi preoccupate per Joe. Se la caverà alla grande, ci penso io. Domani me lo porto dietro per insegnargli a vendere abbonamenti. Si guadagnerà da vivere fintanto che non diventerà giornalista.»

«E tu?» chiese il nonno voltandosi verso Saul che a disagio era rimasto a capo chino, temendo di dover rispondere a questa domanda perché sapeva che l'avrebbero preso in giro.

Fu mia madre a rispondere per lui. «Saul diventerà un rabbino» disse con orgoglio, mentre il viso le si illuminava di soddisfazione. Se ne era già parlato più volte.

Saul era sempre stato molto religioso. Fin dal giorno del suo bar mitzvah aveva preso l'abitudine di indossare lo zizzit, lo scialle rituale per la preghiera con lunghe frange che gli arrivavano fino alla cintura dei pantaloni, e ogni mattina appena sveglio si legava sulla fronte e sul braccio i filatteri con il piccolo astuccio di pelle che conteneva le scritture. Prendeva in mano il siddur, il libro delle preghiere, e dondolando avanti e indietro recitava le orazioni del mattino.

A volte l'avevamo preso in giro per questo, ma non si scoraggiava ed evidentemente per lui significava molto.

In questo momento le frange si vedevano chiaramente e mio nonno le guardò e annuì in segno di approvazione.

«Fare il rabbino è un'ottima cosa» dichiarò. «La gente fa un sacco di peccati e c'è un gran bisogno di rabbini che diano buoni consigli e perdonino. Anch'io una volta volevo fare il rabbino.»

«Tu?» esclamarono in coro lo zio Saul e la zia Lily, e scoppiarono a ridere.

«Sì, io» replicò serio il vecchio. «Perché no? Tanto per cominciare portavo la barba e poi sapevo tutte le preghiere. Mio padre me le aveva insegnate e mi picchiava se non le recitavo come prima cosa la mattina, prima di ogni pasto, dopo mangiato, e la sera, all'ora di dormire. Senza contare quelle che dicevo in sinagoga.

Ero proprio un uomo di preghiera.»

Era difficile dire se stesse scherzando o parlasse seriamente, ma in fondo agli occhi guizzava una scintilla di scherno e la nonna fece una

smorfia di disgusto e la sentimmo brontolare: «Sì, proprio così! Un rabbino, niente di meno!».

Ma all'improvviso il nonno cambiò totalmente discorso e si rivolse a Rose, che era seduta di fronte a me con la solita espressione distante che aveva sempre quando stava con noi. C'era un che di distaccato nel suo sguardo che la faceva sembrare perennemente altrove e che si era esercitata a sfoggiare, insieme all'accento britannico delle classi alte, fin dai giorni in cui giocava a fare la duchessa nel nostro salotto vuoto, prima che venisse trasformato in negozio. Da allora era cambiata poco o niente ed era evidente che non gradiva l'improvvisa attenzione che adesso gravava su di lei.

«E tu signorina? Cosa vorresti fare ora che sei in America?»

«Non intendo discutere i miei progetti» rispose rigida.

Poi si alzò e a testa alta lasciò la stanza. Ci fu una breve pausa di silenzio e poi la mamma disse: «Rose sta cercando un lavoro come modista».

«Ah, ed è tanto difficile?» chiese il nonno.

«Per lei sì. Non le va bene una sartoria qualunque.

Ha già rifiutato due offerte perché ha detto che erano posti modesti, con lavoranti e clienti pezzenti. In Inghilterra lavorava in un negozio di lusso che serviva una clientela elegante. E qui cerca la stessa cosa, qualcosa di lusso.»

Mia madre parlò con tristezza. Rose per lei era una ferita aperta; la maggior parte delle volte si rifiutava di parlarle e pareva che ancora ce l'avesse con lei per la faccenda del negozio. «Non so proprio cosa fare con lei.»

«Non preoccuparti» la consolò zia Lily. «Le passerà, presto conoscerà qualche ragazzo e le spariranno tutte le idee strane. Dalle tempo.»

«E tu allora?» ribatté il nonno. «Quando lo incontri un bel giovane?»

Era una vecchia storia, la zia Lily non aveva un fidanzato e ormai tutti la ritenevano già una zitella. Era l'unica figlia della famiglia a non essersi sposata, ma le cose stavano cambiando. Mi accorsi che la zia Lily e lo zio Saul si scambiarono un'occhiata fugace. Era un'occhiata eloquente e riguardava qualcosa che il nonno ancora non sapeva. Non che noi fossimo a conoscenza di cosa nascondessero.

In quel momento fece il suo ingresso mio padre.

Ignorò tutti, compreso il nonno che ancora non aveva salutato. Si sedette al tavolo e ordinò a mia madre, col suo solito tono arrabbiato:

«Se c'è un uovo in questa casa friggimelo, e non metterci tutta la mattina».

Non era insolito per lui, come buongiorno, e nessuno si sorprese, anche se l'atmosfera si guastò e tutti rimasero in silenzio. Mia madre si affrettò a eseguire l'ordine e la nonna si incupì e per mostrare tutto il suo disprezzo gli voltò la schiena.

Il nonno era rimasto a guardarlo con espressione divertita e fu il primo a parlare: «Yankel, non saluti tuo padre?».

Mio padre guardava altrove e senza voltarsi replicò: «Da quando in qua ho un padre?».

Il vecchio scoppiò a ridere. «E quando mai sei stato senza padre?» continuò. «Dal giorno in cui sei nato hai avuto un padre.»

«E allora dove sei stato in tutti questi anni? Non mi ricordo di averti mai visto. Non sei venuto a salutarmi quando siamo arrivati dall'Inghilterra. C'eri? Mi hanno detto che eri a New York. Cosa diavolo c'era da fare a New York? Ormai Chicago ti va stretta?»

Il nonno fece un altro risolino. «Yankel,» commentò «non sei cambiato per niente.»

Mio padre lo ignorò. Era chiaro che era di pessimo umore. «Mi hanno detto che eri a New York per affari.

Che cavolo di affari puoi avere? Non ripari più i tetti?»

«Sono troppo vecchio per i tetti. Ma per fortuna non ci sono solo i tetti per guadagnarsi da vivere. Qui in America si può fare di tutto. Lo chiamano il paese delle possibilità. E quindi perché dovrei arrampicarmi sui tetti?»

Adesso la curiosità di mio padre era cresciuta a sufficienza per spingerlo a parlare con un tono normale: «E allora cosa fai?».

Il nonno si concesse un'altra risatina. Aveva stretto gli occhi e sembrava pronto a giocare d'astuzia. «Ah,» replicò «faccio quello che mi riesce meglio. Mi guadagno da vivere. Che è la cosa che dovrebbero fare tutti.»

La normalità non durò a lungo. La rabbia di mio padre esplose con un'eruzione improvvisa. Batté un pugno sul tavolo e la caraffa del latte si rovesciò. «Insomma, cosa diavolo fai?» urlò.

Mia nonna si voltò e quando vide il latte versato diventò una furia: «Pazzo!». Probabilmente sarebbe intervenuta in ogni caso, ma aveva colto l'occasione e ora ruggiva, anche più ad alta voce di lui. «Chi cavolo ti credi di essere? Pensi di essere a casa tua? Credi di poter fare tutto quello che ti pare? Chi ha comprato quel latte? Chi ha comprato l'uovo che ti frigge tua moglie?

Hai comprato qualcosa tu? Ti ho preso in casa con tutta la famiglia e vi ho dato da mangiare perché non avete altri posti dove andare, ma non ci metto nulla a darvi un calcio nel culo e a buttarvi fuori. Se osi aprire ancora quella boccaccia o sprecare il mio latte un'altra volta, ecco cosa succede, ve ne andate di filato!»

Era la scena funesta che mia madre temeva da quando eravamo arrivati e che aveva paventato ogni volta che quei due si erano scontrati. Si voltò dalla stufa dove stava cuocendo l'uovo con gli occhi pieni di terrore.

L'aveva messo in guardia, se continuava a discutere con la nonna, ci avrebbe cacciati tutti fuori. E dove saremmo andati? Era arrivato il momento fatidico?

Forse sì, se mio padre avesse risposto. Ma stranamente non lo fece, forse le raccomandazioni della mamma erano servite a qualcosa. Rimase zitto e quando mia madre gli mise davanti un piatto con l'uovo e qualche fetta di pane tostato li ingurgitò, mangiando come faceva sempre, con la testa china sul piatto e a grandi bocconi, masticando in fretta e rumorosamente.

Il resto della tavolata era rimasto in silenzio, anche la nonna, e a uno a uno ce ne andammo tutti. Poi anche mio padre se ne andò e udimmo sbattere la porta, sembrava di essere tornati in Inghilterra, quando usciva per andare al pub. Solo che ora non aveva un centesimo per comprarsi da bere e doveva andare dallo zio Abe e attingere alla sua riserva nell'armadio se voleva procurarsi un goccio, e sembrava che ne avesse davvero bisogno.

Nei giorni che seguirono il nonno andava e veniva e lo vedemmo pochissimo. Si dedicava a quei misteriosi affari che lo portavano a New York per lunghi periodi e di cui ancora non sapevamo nulla. Gli altri lo sapevano ma era evidente che c'era una congiura del silenzio per lasciarci all'oscuro. Mio padre aveva smesso di chiedere.

Non riusciva a trovare un lavoro e ogni giorno batteva l'intera città in cerca di un laboratorio di sartoria che lo prendesse, perché era l'unico lavoro che sapeva fare. Anche Saul e Rose erano nelle stesse condizioni, mentre Joe stava imparando a vendere abbonamenti sotto la guida dello zio Saul; uscivano insieme ogni mattina e rincasavano la sera, a volte esaltati per la fortuna che avevano avuto, altre depressi se in tutto il giorno non erano riusciti a piazzare nemmeno una rivista.

I pochi soldi che guadagnava, Joe li passava alla mamma, che li infilava nel sacchetto che portava legato addosso, ma ancora non bastavano per trasferirci in una casa tutta per noi, cosa che ora la

mamma desiderava più di ogni altra. La minaccia della nonna incombeva sulle nostre teste e non si poteva mai dire quando lei e nostro padre avrebbero litigato di nuovo.

Per quanto riguardava me, continuavo a esplorare la città e trovavo sempre qualcosa di nuovo, un'altra spiaggia, un parco, uno zoo che non avevo ancora visto, e per vari giorni mi tenni stretto in tasca il quarto di dollaro che avevo ricevuto, senza concedermi le caramelle per cui mi era stato regalato. Non sapevo ancora che cosa ci avrei comprato, finché non mi venne in mente che potevo permettermi un giro sulla sopraelevata. Avevo sempre sognato di salirci e ora potevo concedermelo.

Quella mattina, invece di partire per una nuova passeggiata esplorativa, mi diressi alla stazione della sopraelevata, a qualche isolato di distanza da casa. Elettrizzato e con la moneta stretta in mano, pronto a darla a chi dovevo per pagare la corsa, salii le scale in mezzo a una folla di persone. Avevano tutti fretta e mi adeguai all'andatura generale, ansioso di salire sul primo treno. Si sentiva già il rumore di un convoglio lontano che si stava avvicinando.

Mentre salivo i gradini cercavo di superare la gente che avevo davanti per riuscire a raggiungere il treno in arrivo, ma all'improvviso alcuni in cima alla fila si arrestarono e rallentarono la marcia di tutti. Impaziente tentai di farmi strada e vidi qual era l'ostacolo: sul pianerottolo prima dell'ultima rampa c'era un mendicante cieco seduto per terra, con degli occhialoni blu. Aveva una tazza di latta in mano e la gente si fermava per frugarsi nelle tasche e dargli qualche spicciolo.

Ero seccato e avrei provato a superarlo se non mi fosse caduto l'occhio sulla barba. Era una barbetta incolta e grigia che mi ricordava qualcuno; poi osservai la pelle intorno agli occhiali blu segnata dal sole e dal vento e scioccato riconobbi il nonno. La sua voce gracchiante che cantava me lo confermò.

Mi fermai di botto e ora furono quelli dietro di me a spingermi di lato per superarmi. Lo fissavo incredulo.

Era impossibile che mi sbagliassi. Ecco dunque il famoso mistero che non volevano svelarci.

Mi vide anche lui, lì impalato che non volevo credere ai miei occhi, e sembrò divertito. Sentii la sua familiare risata chioccia. Attese che altre due persone passassero, una delle quali gli buttò una moneta, e poi mi salutò: «Ciao Harry».

«Ciao.»

«Sei stupito?»

Annuii.

«Che potevo fare?» mi disse. «I tetti americani non sono come quelli inglesi. Non lo sapevo, allora sono scivolato e mi sono rotto una gamba. Così non posso più riparare i tetti, però posso sempre cantare. Perciò mi guadagno la vita cantando. Non è così male.»

Non dissi niente. Altra gente andava e veniva, altre monete venivano lanciate nella tazza. Il treno era arrivato ed era ripartito. Non importava più.

«Glielo dirai?» mi chiese.

Rimasi ancora zitto.

«Di tuo padre non mi importa» fece. «Ma tua madre mi piace. È una brava donna.»

«Nonno,» dissi «devo andare.»

«E dove?»

«A fare un giro sulla sopraelevata.»

«Vai allora, e divertiti.»

Salii l'ultima rampa di scale e presi il treno successivo, ma non mi divertii per niente.

Passò una settimana prima che lo raccontassi alla mamma. Non potevo più tenerlo solo per me. Ne rimase molto turbata. Mi chiese più volte se ero davvero sicuro che fosse lui e io risposi di sì. Le raccontai che avevamo anche parlato e sapeva come mi chiamavo, perciò non potevano esserci dubbi. Non voleva crederci e sapevo perché; sapevo cosa pensava riguardo all'accattonaggio o fare la carità. Anche nei momenti peggiori non avrebbe mai voluto accettare l'aiuto degli altri.

Mi ricordo una volta che le cose andavano davvero male e anche con il negozio si guadagnava ben poco e lei inavvertitamente trattenne mezzo penny di troppo da una cliente. Era sera e pioveva forte, ma si coprì con lo scialle, prese un ombrello e corse dove abitava quella donna, che era anche parecchio distante, per restituirle la moneta.

Lei era così per i soldi, e ora scoprire che suo suocero era un mendicante come gli altri fu un colpo ferale.

Per peggiorare ulteriormente le cose, mentre ancora ne stavamo parlando entrò mio padre. Era di ritorno da un'altra giornata di ricerca di lavoro e il suo pessimo umore era la prova che non aveva avuto fortuna. Era una situazione pericolosa, la mamma avrebbe dovuto saperlo, ma agitata dalla notizia pensò di doverglielo dire subito. Mentre l'ascoltava il viso di mio padre si scurì e quando lei ebbe finito, senza dire una parola si voltò e uscì dalla stanza.

«Dove vai?» gridò la mamma correndogli dietro.

Non rispose ma a passi lunghi raggiunse la cucina.

Mia madre lo seguì. Adesso aveva capito cosa stava per fare e lo implorava di fermarsi. Io le andai dietro.

La nonna era in cucina a spazzare per terra e trasalì vedendoci entrare in processione. Perfino quando face va le pulizie, la nonna indossava i suoi gioielli, adesso portava una collana di brillanti e un grosso bracciale d'oro. Lui li indicò e a denti stretti le chiese: «Quei gioielli, dove li hai presi?».

Non si aspettava una domanda del genere. Per un momento lo guardò sconcertata, poi si riprese e rispose, gelida: «Li ho comprati, che t'importa?».

«E dove hai preso i soldi?» la incalzò. Aveva i denti così serrati che le parole si capivano a malapena.

La nonna non replicò, ma rimase semplicemente a fissarlo.

«Te lo dico io da dove vengono» continuò lui. «Vengono da un accattone, da un mendicante che fa finta di essere cieco, ma lo sarà davvero appena mi capita a tiro.

Ecco allora cos'erano i famosi affari che aveva a New York. O questo è solo una parte degli affari che ha qui?

Chissà perché quando eravamo in Polonia non mi hai mandato a mendicare a cinque anni, invece che a lavorare al mattatoio. Avrei fatto più soldi e non avresti dovuto scappare via e lasciarmi solo quando ero ancora un bambino. Ora mandi fuori un vecchio a chiedere l'elemosina, così ti puoi comprare quei bei gioielli e farci vergognare tutti quanti.»

Ansimava e la saliva gli usciva dalla bocca mentre parlava con tanta foga. La nonna si era ripresa da quell'attacco improvviso, la rabbia le era cresciuta in quel suo petto massiccio e replicò, rispondendo duramente e urlando: «Vergogna? Credi che sia l'unica cosa che te ne è venuto? E i soldi allora? Ogni volta che qualcuno ha bisogno di soldi, per l'affitto, per un paio di scarpe, per farsi curare un dente, per il conto del dottore o per i biglietti della nave per venire in America, a chi pensi che li chieda? Vengono da me e quando do i soldi di cui hanno bisogno non si vergognano. Sanno da dove vengono, ma li prendono e sono contenti. E tu? Come pensi di essere arrivato fin qui? Quel denaro da dove veniva? Ti dirò una cosa, io non volevo. Non volevo ritrovarmi ancora tra i piedi un pazzo scriteriato come te. Ti ho sopportato abbastanza e da vecchia ho diritto a un po' di pace.

Ma tuo padre ha insistito. Te lo doveva, diceva, per averti lasciato in Polonia. E così ti ha spedito i biglietti».

La mamma emise un gemito. Adesso sapeva da dove arrivavano e ora lo sapeva anche mio padre. Lui la guardò con disprezzo e commentò: «Eccoti servita, ben ti sta! L'Inghilterra non le bastava, alla signora!». Ma con la nonna non aveva ancora finito: «Ti sbagli se pensi che volevo venire in America. Per me, potevi prendere i biglietti e infilarteli su per quel grosso culo che ti ritrovi.

Sono venuto solo perché voleva venirci lei, non per rivedere te o quel barbone cieco. E ti dico che non riuscirete mai a farvi perdonare per avermi abbandonato in Polonia e per quel che mi riguarda, voi due potete andarvene dritti all'inferno!».

«Allora vattene via!» urlò la nonna. «Ritorna in Inghilterra.

Và dove ti pare. Ma vi voglio tutti fuori da casa mia. Raccogliete la vostra roba e andatevene!»

Mio padre uscì dalla stanza a grandi falcate, il viso nero da far paura. Io aiutai la mamma, che era come paralizzata.

Il peggiore degli scenari che paventava si era realizzato e la nonna ci sbatteva fuori. Dove saremmo andati?

7.

Fu Joe a salvarci. Joe, il maggiore dei miei fratelli, con quella sua bella faccia, il sorriso contagioso, i grandi occhi castani e la sua preghiera irresistibile, doveva mettere da parte i soldi per il college, incantava le madri di famiglia che rispondevano alla sua scampanellata e le convinceva ad acquistare abbonamenti annuali alle riviste che andavano per la maggiore, «Collier», «Liberty», il «Saturday Evening Post» e perfino «Popular Mechanics», che non leggevano né volevano.

Joe cominciava a guadagnare e tutto grazie al suo mentore, lo zio Saul, la cui faccia si illuminava di soddisfazione quando ci raccontava dei successi del suo pupillo. Era letteralmente impazzito per Joe; stavano insieme notte e giorno, andavano a ballare insieme al Rover Boys Club e uscivano a quattro con le ragazze.

Joe aveva sedici anni e grazie allo zio aveva già una fila di ragazze con cui uscire.

Dette alla mamma abbastanza soldi da permetterle di cercarci un posto dove stare e non perdemmo tempo.

La somma non era sufficiente per una famiglia intera e mia madre dovette fare i conti fino all'ultimo penny e trovare un posto il più economico possibile. Lo scovò solo a poca distanza dalla casa della

nonna, in effetti nella stessa strada. E, colmo dell'ironia e della tristezza, era pervaso dallo stesso odore di frutta e verdura marcia che aleggiava nella casa da dove venivamo.

L'odore doveva averla colpita immediatamente, appena messo piede in quella casa, mentre vagava incerta subito dopo che la nonna ci aveva ordinato di sgombrare.

Mio padre era andato a consolarsi dallo zio Abe e dai suoi barili di "chiaro di luna". La mamma si mise a cercare da sola, terrorizzata dall'idea che dovessimo dormire sul marciapiede.

Lì, a pochi portoni di distanza, c'era un palazzo fatiscente, sfuggito agli impresari che avevano edificato i nuovi condomini e quella schiera di palazzi a due piani tondi come mongolfiere, con le facciate gonfie e sporgenti che facevano pensare a donne incinte, in cui viveva anche la nonna.

La casa che vide la mamma probabilmente avrebbe dovuto essere demolita anni prima. Era paurosamente inclinata, tanto che non potemmo mai riempire una zuppiera di minestra fino all'orlo né una tazza di té o caffè perché rischiavano di versarsi. Ma il padrone di casa aveva appeso un cartello "Affittasi" alla finestra e mia madre entrò a chiedere informazioni.

Aveva sentito subito quell'odore e le aveva fatto tornare in mente il suo negozietto in Inghilterra, ma all'inizio non capì da dove veniva. Tutto quello che le bastò sapere era che quel signore arrochito e con la barba chiedeva un prezzo sufficientemente basso da riuscire a pagarlo con i soldi di Joe.

Fu solo dopo che ci fummo trasferiti, dopo che i parenti ci ebbero prestato qualche mobile e altri furono comprati a rate di un dollaro alla settimana, che la nostra prima mattina venimmo svegliati all'alba da un rumore di catene e da un cavallo che nitriva, e scoprimmo che il nostro padrone di casa era un venditore ambulante di frutta e verdura. Aveva la stalla nel cortile dove teneva il cavallo e immagazzinava i prodotti, ma qualcosa evidentemente marciva prima che riuscisse a venderlo, da cui l'odore che ci era tanto familiare.

Era un po' come essere tornati al punto di partenza, come ricominciare da capo, come se il sogno non si fosse mai avverato. Mia madre non era felice, nessuno per la verità era contento, ma lei in particolare per tutto quel periodo deve aver avuto il cuore gonfio di tristezza, soprattutto al mattino presto quando veniva svegliata dal rumore di ferraglie del venditore che bardava il cavallo per legarlo al

carretto carico di frutta e verdura, e l'odore saliva a torturarla dalle fessure della finestra.

Eppure non credo che abbia mai ceduto. Qualsiasi cosa pensasse, la teneva per sé e con noi era ottimista come sempre, continuava a prometterci meraviglie e a dipingere fantastici sogni.

«Le cose andranno meglio, vedrete. Ci sarà un lavoro per tutti. È solo questione di tempo. Appena tutti lavorerete, ci sposteremo in un'altra casa più bella, in un quartiere migliore. Barney, che vive nella zona a nordovest, mi ha detto che là ci sono moltissimi appartamenti da affittare.»

Mio padre l'ascoltava insieme a noi e quando finì chiese: «E lui? Anche lui troverà un lavoro?».

Il suo sguardo era puntato su di me ed era carico d'odio. Ma l'argomento era già venuto a galla più volte e la mamma era preparata. «Harry andrà a scuola» rispose.

«A scuola? E per cosa? Ha già dodici anni e ne dimostra sedici. Che male c'è se va a cercarsi un lavoro come facciamo tutti. Chi si crede di essere, il Lord Fannullone?»

«Voglio che almeno uno vada a scuola e diventi qualcuno.»

Parlava con fermezza. Ne avevano già discusso e non era disposta a cedere. Per lei significava moltissimo, era parte integrante del sogno che ci aveva portato fino in America.

E nonostante l'ostilità di mio padre, quando arrivò l'autunno andai a scuola.

Fu un autunno tardivo, quell'anno. La morsa dell'afa sulla città non sembrava voler diminuire e continuò a fare caldo anche a settembre inoltrato, quando la scuola era già cominciata. Per me fu un vantaggio, perché portavo i pantaloni corti tipici di tutti gli scolari inglesi, con le ginocchia nude e le calze lunghe. L'uniforme era completata da una camicia di flanella bianca, orgoglio della mamma che me l'aveva comprata apposta per il viaggio.

Tuttavia attirò gli sguardi degli altri alunni e degli insegnanti, quando mi presentai per la prima volta in quel tetro edificio di mattoni che era subito dietro l'angolo rispetto a casa nostra. E anche qualche risata. I ragazzi all'epoca portavano i pantaloni alla zuava con l'orlo infilato dentro le calze lunghe di lana. Non avevano le ginocchia di fuori. Per di più io ero alto, più alto di tutti gli altri, perfino più alto di qualche insegnante, aggiungendo del ridicolo alle loro occhiate e battute.

Ma il peggio doveva ancora venire. Nessuno riusciva a capirmi quando parlavo. Appena entrato nel cortile pieno di ragazzini scalmanati e urlanti che giocavano chiassosi prima del suono della campanella, un gruppetto mi si fece intorno, meravigliati dall'abbigliamento e dalla statura. Quel quartiere, sul lato ovest di Chicago, era abitato prevalentemente da immigrati recenti di origine russa e polacca e molti di quei ragazzi avevano un accento straniero fortemente marcato. Ma il mio era diverso e li lasciava interdetti.

«Da dove vieni?» mi chiese uno di loro.

«Inghilterra.» Mi sembrava che ci fosse un unico modo di pronunciare la parola Inghilterra, e così l'avevo detta.

Ma il ragazzo chiese: «Da dove?» e altri lo ripeterono con lui.

«Inghilterra» ridissi.

«Anghilterra? Dov'è Anghilterra?»

Dov'era l'Inghilterra? Sapevo poco del mondo, risposi quello che sapevo: «Vicino a Manchester».

«Dove?» Erano sempre più sconcertati e la folla intorno a noi aumentava. Nessuno di loro aveva mai sentito l'accento del Lancashire, né avevano mai visto un ragazzo con i pantaloni corti. Le domande incalzavano e alla fine sopraggiunse un'insegnante a liberarmi. Mi scortò all'ufficio della preside e mentre camminavamo mi rivolse qualche domanda, ma le mie risposte la lasciarono stupita quanto gli altri.

La preside era una donna alta, con un'espressione accigliata e folti capelli grigi raccolti a crocchia. Era seduta dietro la sua scrivania e quando mi guardò la sua preoccupazione aumentò.

L'insegnante che mi aveva accompagnato spiegò:

«Non riesco a capire molto di quello che dice. Solo a tratti sembra inglese, dice di chiamarsi Arry, o qualcosa di simile. Non ho capito da dove venga. Gliel'ho chiesto e mi è sembrato che dicesse Inghilterra, ma da come parla non può essere davvero Inghilterra. Forse viene dall'Egitto. Avevamo un ragazzo egiziano che parlava un po' così».

«Va bene,» disse la preside «mettiamolo nella classe degli stranieri per imparare l'inglese. Quanti anni ha?»

«Dice che ha solo dodici anni.»

«Dodici?» mi fissò scettica. «Non può averne meno di quindici.»

«Sì, credo anch'io.»

«Bene, dovrà portare un certificato di nascita la prossima volta che viene. C'è qualcosa di strano in tutta la situazione. Perché ha dei pantaloni così corti? Credo che per qualche ragione i genitori vogliano

farlo sembrare più piccolo di com'è, e non mi piace affatto.» Sembrava infastidita, irritata, e molto occupata. Era il primo giorno di scuola e aveva molte cose da fare. «Intanto,» concluse «portalo nella classe di Miss Richards.

Che cominci a insegnargli un po' d'inglese.»

Miss Richards era l'insegnante degli stranieri. Entrai in quella classe protestando sottovoce per quello che stava succedendo e pronto a ribellarmi platealmente.

L'aula era gremita di bambini di ogni età, arrivati da poco negli Stati Uniti con i loro genitori, soprattutto da paesi europei. Sulla lavagna c'erano scritte accuratamente parole come: cane, gatto, bastone, uomo, donna.

Le ripetevano in coro ma appena entrai si interruppero e mi guardarono tutti, anche Miss Richards mi fissò, ma con lei ebbi più fortuna che con la preside o con l'insegnante che mi aveva accompagnato. Era più giovane ed era in grado di sorridere. Distolse lo sguardo dai miei pantaloni corti e dalle ginocchia e mi chiese: «Da quale paese vieni?». Pronunciò ogni parola con attenzione, come se non sapessi capire l'inglese molto bene.

E quando risposi «Inghilterra» non ebbe difficoltà a capirmi, anzi sembrò stupita. «E allora che cosa fai qui?»

«Hanno detto che non parlo inglese.»

«Oh, che sciocchezze» esclamò. «Certo che parli inglese, è solo che non capiscono il tuo accento. Io sono stata in Inghilterra e ho sentito tanta gente che parlava come te, soprattutto nel nord. Sei dello Yorkshire?»

«Lancashire.»

«Lancashire, certo. È vicino a Manchester, vero?»

Annuii.

«Secondo dove vai, cambiano il modo di parlare e a volte neppure si capiscono tra loro. Non mi stupisce che la preside si sia confusa, ma chiarirò tutto io. Nel frattempo per oggi puoi stare qui e aiutarmi a insegnare l'inglese a questi bambini. D'accordo?»

«Se» risposi.

«Sì» mi corresse lei. «Riesci a dirlo così?»

«Sì» pronunciai, per la prima volta nella mia vita.

Quindi, per merito di Miss Richards, mi venne risparmiata l'umiliazione di dover frequentare un corso per stranieri e ricominciare da capo a imparare l'inglese, e infine, sempre grazie a lei, mi liberai

dell'accento marcato del Lancashire e cominciai a parlare in un modo più americano. I miei pantaloni corti e le ginocchia nude continuarono ad attirare sguardi e commenti, ma non c'erano soldi per i pantaloni alla zuava, né potevo sperare di ereditarne un paio dai miei fratelli, perché entrambi portavano già i pantaloni lunghi fin da quando avevano lasciato la scuola e cominciato a lavorare.

Nella nostra strada era sempre stato quello il segno che eri cresciuto e capace di lavorare.

Provammo a chiedere alla nonna se per caso non ce ne fosse ancora qualche vecchio paio degli zii, i rapporti erano leggermente migliorati da quando avevamo traslocato in casa nostra, e lei frugò negli armadi, ma non trovò nulla.

Per me era sempre peggio: aveva cominciato a fare freddo e io gelavo sotto il vento ghiacciato che soffiava dal lago. Poi un giorno, tornato a casa da scuola con le ginocchia livide dal freddo, si presentò il nonno con un pacchetto in mano.

Non era mai venuto a trovarci e certo non ci avrebbe messo piede quando c'era mio padre, perciò il suo arrivo colse la mamma di sorpresa. Anch'io ero meravigliato; era la prima volta che lo vedevo da quel giorno alla stazione della sopraelevata.

Aveva il viso arrossato dal vento e dal freddo, ciononostante sembrava allegro e ridacchiava mentre ci salutava e appoggiava il pacchetto sul tavolo, senza dire niente, anche se sia io sia la mamma lo avevamo notato e ci stavamo chiedendo cosa fosse.

Disse che era venuto a salutarci, perché tornava a New York. Mia madre lo fece accomodare, anche se probabilmente nutriva delle riserve su quella visita e avrebbe preferito non vederlo. Avevamo parlato di lui molto di rado nelle ultime settimane, dopo che avevamo lasciato la casa della nonna, e sono sicuro che mia madre fosse a disagio.

Si offrì di preparargli una tazza di té e lui accettò volentieri.

Si stava sfregando le mani per riscaldarsi e non si era tolto il cappotto, né del resto la mamma lo aveva invitato a farlo. A New York, disse, il vento era meno pungente, ma anche là faceva freddo.

«Allora, perché parti?» chiese la mamma con educazione.

Ridacchiò, ma senza allegria. «Perché parto?» disse, alzando le spalle. «Cos'altro posso fare?»

La domanda non sembrava richiedere risposte e mia madre rimase in silenzio. Ormai sapevamo quanto poco fosse gradito in famiglia. Gli zii

e le zie non entravano in casa della nonna quando lui era lì, e appena ebbero saputo che eravamo a conoscenza della sua vera occupazione ci chiesero di non farne parola con i loro bambini. Volevano evitare che sapessero che il loro nonno era un mendicante ed erano tutti a disagio quando lui era a Chicago.

La mamma gli servì il té, lo versò in un bicchiere e ci appoggiò accanto una zolletta di zucchero. Il nonno lo prese con gratitudine, mordicchiò lo zucchero e bevve un sorso con un gran sospiro di soddisfazione.

Poi spostò lo sguardo su di me e mi chiese: «Come va la scuola?».

«Bene» risposi.

Annuì compiaciuto, poi sollevò il bicchiere con entrambe le mani, ci soffiò leggermente sopra e aggiunse: «Un giorno diventerà un grand'uomo».

«Sì,» fece la mamma «è bravo a scuola. Prende sempre buoni voti. L'hanno messo nell'ultima classe e il prossimo anno andrà alle superiori» commentò con orgoglio.

«Non rimpiangerete di essere venuti in America.»

«Su questo non c'è dubbio» dichiarò la mamma. «L'unica cosa che mi dispiace, è che sia stato tu a mandarmi i biglietti. Se avessi saputo chi li aveva mandati non sarei partita.»

«E cosa c'è che non va in chi te li ha mandati?»

«Papà,» mi sembrò strano sentire la mamma che lo chiamava così, ma come altro avrebbe potuto chiamarlo? «devo dirtelo, voglio essere sincera, non c'è niente che non vada in te, so che sei un brav'uomo, ma è il modo in cui fai i soldi che non va bene e ti prometto che ti restituirò fino all'ultimo centesimo di quello che hai pagato per i biglietti.»

«Non posso guadagnarmi da vivere in un altro modo.

Ho riparato tetti fin da quando avevo dieci anni. Prima in Polonia, poi in Inghilterra e infine in America. Ero bravo, ma puoi essere bravo fin che vuoi, alla fine è l'età ad avere l'ultima parola. Sono caduto e sono rimasto in ospedale quattro mesi, ed è stata la fine della mia carriera.

Cosa mi rimaneva? Mi rimaneva la voce. Intonavo delle canzoni. E così mi sono messo a cantare e alla gente piaceva e mi dava soldi. Che male c'è? C'è chi va in teatro e canta di professione. Io non potevo salire sul palcoscenico, però potevo cantare lo stesso. Mi spieghi cosa c'è di tanto terribile?»

«Non ne sapevo niente» disse mia madre sinceramente dispiaciuta. «Non lo sapevo che eri caduto e sei stato quattro mesi in ospedale. Non ce l'hanno mai scritto. Ti devi essere fatto molto male, e mi rincresce.

Però è il modo in cui ti vesti, con quei grossi occhiali scuri, fai finta di essere cieco e porgi la tazza perché ti diano delle monete. Questo è chiedere l'elemosina, papà.»

Il nonno sorseggiò il suo té e rimase per qualche minuto a pensare. «Ma cosa fanno quelli che a teatro stanno sul palcoscenico?» domandò. «Si mettono addosso ogni genere di costume e fanno finta di essere qualcun altro. Perfino Caruso si maschera» rise. Non riusciva a restare serio a lungo. «Certo, io non sono Caruso, anche se da giovane mi credevo bravo come lui.»

Ma la mamma non rideva. «Quello che fanno sul palco e quello che fai per strada sono due cose molto diverse.»

Il nonno non obiettò. Rimase ancora un po' in silenzio, bevve il suo té e poi lentamente disse: «Ada, sai perché vi ho mandato i biglietti?».

«Perché?»

«Per te.»

«Per me?»

«Per anni mi sono tormentato e sempre di più mentre invecchiavo. Quando si diventa vecchi ci si guarda indietro e si vedono le cose in un modo diverso. Così adesso ho ripensato a quando sei arrivata dalla Polonia, una ragazza sedicenne così innocente e senza nessuno al mondo a cui poter chiedere aiuto. E sei arrivata da noi, ed è questo che mi tormenta da anni, il modo in cui ti abbiamo intrappolata come il ragno fa con la mosca e ti abbiamo fatta sposare con quel matto di nostro figlio.

Non potrò mai perdonarmelo.»

«Non devi dire queste cose» mia madre disse sommessamente ma, riuscivo a capire, con molta emozione. «Non mi avete intrappolata. Non lo ha fatto nessuno.

Un giorno siamo andati a fare una passeggiata, siamo andati al parco e ci siamo seduti su una panchina e lui mi ha raccontato tutta la storia. Di come ve ne siete andati dalla Polonia e l'avete lasciato tutto solo, e piangeva mentre me lo raccontava. Mi si è spezzato il cuore e gli ho promesso che non sarebbe mai rimasto solo un'altra volta. Perciò vedi, nessuno mi ha obbligata a sposarlo. È stata una decisione mia.»

Ma il nonno scuoteva la testa e ridacchiava. «Hai creduto a quella storia di noi che siamo partiti e l'abbiamo abbandonato? Sarah ha fatto tante cose sbagliate con i bambini. Era solita dargli un cucchiaio di

liquore per farli dormire e poi andare dai vicini a giocare a carte, li ha fatti diventare degli alcolizzati a cinque anni. Ma scappare e lasciarne uno, solo per liberarci di lui? No questa è una bube-meinse, una fandonia. C'erano altre ragioni per partire: i pogrom, prima di tutto, e poi io trovavo pochissimo lavoro per il fatto di essere ebreo.

La verità è che voleva farlo venire con noi, ma lui si rifiutò. È quello che Sarah mi ha sempre raccontato e io le credo. No Ada, ti ha detto una bugia.»

Mia madre restò in silenzio, non so a cosa pensasse né se gli avesse creduto.

Poi il vecchio continuò: «E così ho continuato a rimuginarci, per tanti anni. Poi mi hanno raccontato delle lettere che mandavi e di quanto volevi venire in America.

Sarah naturalmente non ci faceva caso e gli altri, se anche volevano fare qualcosa, non avevano soldi. Così ho pensato che forse c'era un modo per rimediare a quello che ti avevamo fatto. Mi sono messo d'accordo con un'agenzia di viaggi di Manchester per farvi avere i biglietti e siccome immaginavo che avresti pensato che era strano e avresti fatto un sacco di domande se avessi saputo che i biglietti arrivavano da me, ho chiesto all'agenzia di non dire chi li aveva spediti.»

Quando finì, la mamma aveva le lacrime agli occhi, si asciugò con un fazzoletto e disse: «Sei stato molto buono a fare tutto questo, ma voglio che tu sappia che i soldi ti saranno restituiti, e lo farò appena cominceranno tutti a lavorare. Se l'avessi saputo prima, avrei restituito i biglietti».

Il nonno sospirò. «Bè, fai quello che credi meglio.

Faccio lo stesso anch'io. Ora devo proprio andare.» Aveva finito il té e si alzò da tavola, con i movimenti rallentati dei vecchi.

«Non scordarti il pacchetto» disse la mamma.

«È per te.»

«Per me?» Era stupita. Forse era il primo regalo che riceveva.

«E per Harry.»

Ora ero stupito anch'io. Chi mai mi aveva regalato qualcosa?

Ci baciò tutti e due prima di andarsene e la sua barba mi punse la guancia. Poi mi dette un'altra carezza sulla testa e aggiunse: «Diventerai un vero mensch».

Aspettammo che fosse uscito prima di aprire il pacchetto.

Dentro c'erano un paio di spessi guanti di lana per la mamma e dei pantaloni alla zuava per me.

8.

L'inverno arrivò presto quell'anno e fu gelido e spietato, i venti infuriavano dal lago, un'abbondante nevicata imbiancò le strade e in certi tratti rese impossibile camminare.

Il gelo ci mordeva le orecchie, bruciava gli occhi e paralizzava mani e piedi.

Fu tremendo per noi tutti, abituati agli inverni relativamente miti dell'Inghilterra, ed eravamo totalmente impreparati ad affrontarlo. I nostri vestiti erano troppo leggeri, non avevamo cappotti pesanti, né paraorecchie, guanti o calosce, queste ultime assolutamente indispensabili per difendersi dagli attacchi del generale inverno e farci strada tra i cumuli di neve che si ammucchiavano agli angoli delle strade.

Rientravamo a casa ansimando, con le mani strette sulle orecchie doloranti e battendo i piedi per scongelarli, e la notte ci veniva da piangere per i geloni che ci attanagliavano le dita. Avevamo bisogno di vestiti più caldi, ma non c'erano soldi per comprarli. Mia madre a malapena riusciva a farsi bastare i soldi che le dava Joe per venire incontro alle nostre necessità primarie, e per tutti quell'inverno fu una sofferenza.

Io ero il più fortunato, avevo i pantaloni alla zuava che mi aveva portato il nonno e che la mamma non aveva pensato neppure per un istante di rifiutare, così come i guanti che aveva ricevuto, ignorando per il momento l'origine del denaro che era servito a comprarli.

Ma i pantaloni erano una scarsa difesa contro il freddo nel tragitto per andare e tornare da scuola. Correvo a più non posso, affondando nella neve e inzuppandomi i piedi, ma proseguivo a testa bassa per arrivare nel tepore della scuola il più velocemente possibile. E facevo lo stesso al ritorno, salivo i gradini del palazzo pendente tre alla volta per fiondarmi in casa e scaldarmi le mani sulla stufa panciuta che era rossa per il carbone ardente, battevo i piedi sul pavimento di linoleum e cercavo di riprendere fiato.

Ero più fortunato dei miei fratelli, di mia sorella e perfino di mio padre, costretti a stare in giro tutto il giorno, Joe a vendere abbonamenti e gli altri ancora in cerca di un lavoro. I loro vestiti non erano tanto meglio.

Come ce la facemmo, come riuscimmo a superare i rigori di quell'inverno resta un mistero. Eppure, nonostante tutto, perfino in quelle gelide serate, arrancavamo fra la neve per arrivare a casa della nonna.

Tutto era perdonato ora che avevamo una casa nostra e si era instaurata una sorta di tregua fra nostro padre e la nonna. Un sabato sera eravamo stati invitati e arrivammo tremanti e sorpresi per la rumorosa e vivace accoglienza che ci veniva tributata, e fra il rumore degli altri strumenti c'era anche un pianoforte. Ma lo stupore più grande fu capire da dove tutti quei suoni arrivassero.

Sbattendo le palpebre per la luce e tamburellando con i piedi per il freddo, ci accorgemmo che tutta l'animazione proveniva dalla stanza davanti, una sorta di santuario generalmente tenuto nascosto da una porta scorrevole, che si apriva solo in occasioni straordinarie.

Quella stanza, a volte chiamata "salone", conteneva la mobilia più preziosa della nonna, che lei riteneva troppo elegante per potercisi sedere, e il pezzo in assoluto più pregiato era un grosso pianoforte verticale che forse era perfino antico. Credo che sia stato lo zio Barney, il burlone, a dire che se la nonna concedeva a qualcuno di suonarlo era inteso che il permesso valeva solo per i tasti neri, perché quelli bianchi si potevano sporcare.

Nonostante tutto lo zio Saul aveva imparato a suonarlo piuttosto bene e ora strimpellava un brano jazz accompagnato da Eli, che non vedevamo quasi mai e che adesso si dimenava suonando un'armonica, e da un uomo mai visto prima, basso, grassoccio e tutto sorridente, che suonava un mandolino.

C'erano tutti i parenti, incluso i cugini più piccoli, che contribuivano a creare baccano urlando e rincorrendosi per tutta la casa. Ma nessuno, neppure mia nonna, sembrava infastidito e li lasciavano giocare indisturbati e l'atmosfera sembrava allegra e rilassata.

Era ovvio che si trattasse di un'occasione speciale.

Forse era una festa per celebrare la partenza del nonno?

Il fatto che lui non ci fosse era strettamente collegato, come scoprimmo in seguito, ma c'era dell'altro, e ci venne rivelato appena lo zio Saul concluse l'ultimo accordo e la musica si arrestò.

In quel momento la zia Lily, vestita come non l'avevamo mai vista, con un abito da sera nero e scollato che metteva in risalto un seno di cui neppure avevamo mai intuito l'esistenza, sepolto sotto gli abiti semplici di tutti i giorni che la facevano sembrare del tutto piatta, si avvicinò tenendo per mano quel signore basso e grassoccio che aveva

suonato il mandolino. Aveva ancora lo strumento in mano e il sorriso stampato sul volto. «Voglio presentarvi Phil» disse, sorrise anche lei e non sembrava affatto una vecchia zitella.

Alcune settimane prima che arrivassimo in America, la zia Lily stava tornando a casa dal lavoro, nel reparto corsetti del grande magazzino Mandel Brothers e scendendo dal tram era scivolata e caduta. L'auto che in quel momento superava il tram aveva fatto una brusca frenata e si era fermata a pochi centimetri da dove era caduta goffamente per terra.

Il guidatore, spaventato a morte e convinto di essere stato il responsabile della caduta, era corso ad aiutarla. Per fortuna non si era fatta molto male, ma lui la fece salire in macchina e l'accompagnò a casa.

Lui si era innamorato di lei a prima vista e da allora la rivide tutti i giorni.

Phil era più giovane della zia Lily di qualche anno ed era molto più piccolo di statura, ma era un ottimo partito.

Lavorava per la Victrola una società che produceva grammofoni e aveva un ufficio e uno showroom in uno dei grattacieli del Loop, dove erano esposti tutti gli ultimi modelli di quel nuovo apparecchio che aveva sostituito il fonografo e andava di gran moda.

Ovviamente era piuttosto benestante, aveva una professione sicura, una bella macchina sportiva, una Nash, color giallo limone, e per di più veniva da un'eccellente famiglia, i Falk, che vivevano nei quartieri meridionali, la stessa zona dove abitavano i Loeb, i Leopold e i Frank, tutti nomi che avrebbero riempito le pagine dei quotidiani di lì a poco.

Ma forse questo costituiva l'unico svantaggio perché non appena i genitori di Phil seppero di chi si era innamorato e chi voleva sposare, ovvero di una ragazza che faceva la commessa di biancheria nei grandi magazzini Mandel Brothers - e conoscevano piuttosto bene anche la famiglia Mandel - che viveva nel settore ovest di Chicago, dove stavano gli ebrei poveri, gli intimarono di togliersela dalla testa.

Phil non obbedì e così ebbero inizio le discussioni.

Gli impedirono di portarla a casa e si rifiutarono di conoscerla, e Phil dovette imbastire una scusa dopo l'altra per spiegare alla zia Lily perché non le avesse ancora presentato i suoi, soprattutto adesso che si era dichiarato, lei aveva accettato e presto si sarebbero sposati.

Contemporaneamente la zia Lily era terrorizzata all'idea che lui scoprisse cosa faceva suo padre per vivere.

Quando il nonno era a Chicago non era permesso a Phil di mettere piede in casa, e gli raccontavano che la nonna era ammalata e non poteva ricevere visite.

Ma ora che il vecchio se n'era andato non c'erano più restrizioni e quel sabato sera in cui c'eravamo anche noi era il primo ritorno di Phil da quando il veto era stato sospeso. Gli altri lo avevano già incontrato e ne erano tutti conquistati. Non c'era da meravigliarsi, perché era allegro, sapeva raccontare le barzellette, suonare quasi tutti gli strumenti a corda, compresi il violino, l'arpa, la chitarra e il mandolino, come aveva appena fatto insieme allo zio Saul e allo zio Eli.

Ci salutò con calore. Aveva sentito parlare di noi e avrebbe già voluto incontrarci, ma Lily gli aveva detto che eravamo ancora stanchi dal viaggio e preferivamo orientarci nel nuovo ambiente prima di iniziare a conoscere altra gente.

«Così finalmente ci conosciamo!» esclamò stringendo la mano con vigore a me, ai miei fratelli e a mio padre, che in un baleno ritirò la sua, bofonchiò qualcosa di incomprensibile e filò a confondersi in mezzo a un gruppetto di altri zii, riuniti intorno al tavolo in sala da pranzo e alla bottiglia portata da Abe. Anche Eli era nel mucchio.

Ma Phil non cessò mai di sorridere, baciò mia madre e tentò di fare lo stesso con Rose, che però si irrigidì, spostò la testa di lato e se la batté, ritirandosi nella camera che aveva diviso con la zia Lily quando stavamo lì, chiuse la porta e non si fece più vedere per tutta la sera.

Gli uomini al tavolo da pranzo lo invitarono a bere con loro, ma Phil declinò con una risata, attento a non offenderli. Non beveva nient'altro che té, e in più, proprio adesso, aveva una cosa importante da fare, si giustificò.

L'impegno riguardava sollevare tra le braccia zia Lily e darle un bacio lungo e appassionato mentre gli uomini assistevano allo spettacolo con grida e applausi di incoraggiamento.

Sarebbe successo più volte nel corso della serata.

Phil ci divertì con il mandolino, le sue canzoni e perfino un balletto russo, saltava di qua e di là con le gambe piegate e le braccia incrociate sul petto mentre lo zio Saul suonava una musica sempre più veloce e noi tutti battevamo le mani a tempo. Appena finito, di nuovo volò dalla zia Lily e la baciò con ardore stringendola in un casquè che la fece piegare così tanto all'indietro che la testa quasi toccò terra, mentre tutti di nuovo li incitavano gridando.

E poi mio padre sbottò: «Perché mai non se ne vanno in camera e la fanno finita?».

Si levarono delle urla di protesta fra gli uomini seduti a tavola. Mio padre si voltò giusto in tempo per vedere Eli che afferrava la bottiglia e se la portava alle labbra, bevendo avidamente come un neonato al biberon.

Saltò su e gli sferrò un pugno, facendogliela cadere di mano. Qualcuno l'afferrò al volo evitando che si versasse tutto il liquore.

Nel salone- santuario nessuno si accorse di niente.

Per la gioia di tutti Phil stava ancora dando spettacolo, questa volta accompagnandosi con il mandolino stava cantando un motivetto che in America andava per la maggiore e tutti ci unimmo a lui in coro, con lo zio Saul che sorrideva e lo seguiva al pianoforte. Mi ricordo ancora le parole:

Barney Google, Barney Google, nessuno è più orbo di te.
Barney Google, Barney Google, hai una moglie che sembran tre...

E ora che ci ripenso, nonostante tutti i litigi, le scenate che si ripeterono più volte, le scazzottate che si scatenavano tra gli uomini se erano abbastanza ubriachi, e nonostante le solite sfuriate della nonna verso la fine della serata, quando cacciava tutti, devo ammettere che a casa sua certe volte ci siamo proprio divertiti.

9.

Nell'agosto del 1923, un anno dopo il nostro arrivo in America, un uomo alto e taciturno che si chiamava John Calvin Coolidge diventò presidente degli Stati Uniti.

Sotto la sua guida tutto il paese sembrò prosperare, la gente stava sempre meglio, lavorava e poteva permettersi quelle stratosferiche radio nuove che facevano ascoltare la musica che arrivava da migliaia di chilometri lontano, o gli strepitosi grammofoni Victrola, sembrava addirittura che l'orchestra fosse lì in salotto, o ancora le automobili, se ne vedevano sempre di più, piccole Ford o Nash nere che raggiungevano i sessanta chilometri all'ora. Le strade ne erano piene. A volte si formavano perfino degli ingorghi.

Per noi la vita assomigliava sempre più a quella dell'America che avevamo immaginato. Nella nostra famiglia ormai lavoravano tutti. Joe, che continuava a sostenere che un giorno avrebbe fatto il giornalista, proprio come lo zio Saul insisteva che in futuro sarebbe

diventato avvocato, vendeva ancora abbonamenti porta a porta, insieme allo zio; era sempre più bravo e ormai guadagnava abbastanza da potersi sposare, come la mamma non perdeva occasione di riferire con orgoglio ai parenti.

Saul, nonostante le frange dello scialle da preghiera che gli sporgevano da sotto la cintura, e il rifiuto categorico di togliersi il cappello, che gli era costato non pochi rifiuti da parte dei possibili datori di lavoro, alla fine aveva trovato un impiego nel reparto del ricevimento ordini dell'enorme azienda Sears Roebuck & Co., che vendeva per corrispondenza. Anche mio padre aveva trovato un lavoro da sarto in una ditta ugualmente grossa: la Hart, Schaffner & Marx, uno dei principali produttori nel settore abbigliamento. E Rose aveva esaudito il suo desiderio: lavorava da Madame La Farge, un atelier di sartoria di lusso. Guadagnava così poco che, tolto l'indispensabile, le rimanevano a malapena i soldi per il tram, ma non le importava. Il fatto che la moglie del ministro del Tesoro venisse da Washington per ordinare gli abiti lì, oltre a un buon numero di persone altolocate e a un'attrice famosa, la ricompensava di tutto e Rose camminava impettita e a testa alta, se ne stava sulle sue ancora più di prima e sfoggiava un accento britannico d'alta società sempre più stretto, che rendeva ormai quasi impossibile capirla.

Ma la sorte aveva in serbo altre soddisfazioni per lei e forse un'opportunità per la mamma di rimediare, seppur tardivamente, con lei e con tutti noi per la perdita del salotto in Inghilterra. Mia madre ce l'aveva in testa da anni, era parte integrante del sogno di venire in America, e ora che tutti lavoravano e portavano soldi non perse tempo a mantenere la promessa che ci aveva fatto.

Come prima cosa ce ne andammo dalla casa pendente, dalla stalla e dall'odore di frutta e verdura marcia mischiata a quella di letame di cavallo. Via da lì per sempre, giurò la mamma, e ci trasferimmo in un quartiere a nordovest, vicino alla casa di Barney e Rose, accanto a Humboldt Park e a strade pulite e silenziose.

Praticamente il paradiso.

Rispetto a dove abitavamo prima, questo era un quartiere di lusso. Il palazzo in cui si trovava il nostro appartamento, a dir la verità, non era troppo diverso da quello dove abitava la nonna: un edificio di mattoni a tre piani, con la facciata rotonda e prominente come la pancia di una donna incinta e con un grosso timpano sui gradini all'ingresso e anche noi eravamo al secondo piano. Dopotutto, circa la metà dei palazzi di Chicago erano fatti così, come se li avesse progettati tutti lo stesso

architetto. Il nostro era stato riverniciato di recente e le scale venivano pulite tutti i giorni dal proprietario polacco che abitava un piano sotto di noi.

Le stanze erano grandi e luminose, naturalmente c'era la luce elettrica e un bagno, dotato di water, vasca e lavandino.

E, culmine della meraviglia, l'inquilino precedente aveva fatto installare un telefono e l'apparecchio era ancora lì, anche se era stato scollegato. Dopo una lunga discussione con mio padre, che non capiva perché avessimo bisogno di un telefono, e perché cavolo chiunque dovesse volerne uno, mia madre ebbe la meglio, e lo tenemmo e lo facemmo ricollegare. Ogni volta che volevi fare una telefonata mettevi un nickel nella fessura, era così che funzionava.

Mia madre tremava letteralmente dalla felicità. Un telefono, nientemeno! Mi fece scrivere una lettera a Fanny Cohen, una vicina della nostra vecchia strada in Inghilterra, per raccontarle la novità. In Inghilterra nessuno si sarebbe mai neppure sognato di possedere un telefono. L'unico che avessimo mai visto in tutta la città era nella fabbrica di confetture. Lo vedevamo dalla finestra e stavamo a guardarlo per un pezzo, chiedendoci come fosse sentire una voce che usciva da quella grossa cornetta nera. Ed ecco che ora ne avevamo uno tutto per noi, anche se ci volle parecchio prima che ci azzardassimo a usarlo.

Il primo in assoluto fu Joe e lo fece per telefonare a una ragazza che aveva conosciuto, per chiederle un appuntamento.

Quella prima volta fu un evento in casa nostra. Gli stavamo tutti intorno, quando si sedette per chiamare, senza neppure pensare alla riservatezza. In ogni caso lui non voleva stare solo: era nervosissimo per quella prima telefonata e aveva bisogno del supporto della nostra presenza.

Lasciò cadere il nickel nella fessura con mani tremanti e infatti al primo colpo mancò il buco, ma al secondo ce la fece. Tutti lì zitti ad ascoltare, lo sentimmo chiedere trepidante: «Pronto? Casa Friedman? Posso parlare con Janice... volevo dire Frieda?».

"Nervoso com'era aveva sbagliato nome, ma si era corretto e finalmente parlò con la ragazza e tutto andò per il meglio. Ottenne l'appuntamento. Si girò con un'espressione trionfante e festeggiammo assieme il suo successo.

Tutto, in quei primi giorni della nuova vita, quando l'America assomigliava sempre più al paese che avevamo sognato, sembrava grande, moderno e importante. C'era il nuovo appartamento, che

ancora profumava di vernice, con la luce elettrica, il telefono e tutto il resto, e c'erano i mobili che avevamo appena comprato a rate, con due dollari a settimana, dal negozio di arredamento di Michael in Division Street. Avevo il lusso di un divano letto tutto per me, che finalmente mi affrancava dall'obbligo di dividere il letto dormendo ai piedi dei miei fratelli e dal litigare per lo spazio.

Soprattutto adesso avevamo il salotto che la mamma ci aveva sempre promesso. Non era esattamente come quello del nostro sogno, non aveva i divani di velluto rosso, né il tappeto rosso e folto. Mamma li aveva cercati, nel tentativo di realizzare ogni singolo dettaglio come ce l'aveva raccontato, ma Michael non vendeva mobili di quel genere, e quelli che avevamo comprato erano solidi e confortevoli: poltrone massicce e comode, un divano coordinato, una lampada a stelo con le frange al paralume e un grosso tappeto. Per la scelta era stata consultata anche la nonna e il suo consiglio era stato di prendere un tappeto di un colore sporco, in modo che a camminarci sopra non si vedesse la differenza, ma mia madre scelse una tinta marrone chiaro, che si intonava al resto, pur con il rischio di offendere la nonna. Era il colore che più si avvicinava al rosso e questo la mandava in visibilio. Ma il pezzo forte doveva ancora arrivare.

Un giorno, passando davanti a un negozio di pianoforti in Division Street, si fermò a guardare la vetrina.

L'aveva già fatto altre volte, ma ne aveva visti solo di un costo esorbitante. Non avrebbe mai potuto permetterselo, nonostante desiderasse aggiungere un pianoforte al salotto più di qualsiasi altra cosa al mondo. Però quel giorno, proprio al centro della vetrina, in mezzo a tutti i pianoforti esposti, ce n'era uno grosso e nero come un catafalco con un'etichetta appoggiata sopra con su scritto venticinque dollari. Non riusciva a crederci. Era una bella somma, ma non certo per un pianoforte.

Si precipitò dentro e il commesso cercò di indirizzarla verso quelli più costosi e certamente più belli. «Per chi è il piano?» le chiese.

«Per mia figlia.»

Certo, per chi altri se no? Era sicura che un pianoforte, più di qualsiasi altra cosa, sarebbe servito a cambiare l'atteggiamento di Rose nei suoi confronti.

Il commesso si mostrò inorridito dalla sua risposta. «Mia cara signora,» incalzò «non avrei nulla da obiettare se mi avesse detto per un uomo o un ragazzo che ci vuole martellare sopra del jazz. Ma una

ragazza, una giovane signorina! Pensate che figura farebbe seduta a quel pianoforte a suonare Chopin! Non è appropriato.»

Mia madre non sapeva che quel vecchio e massiccio pianoforte in vetrina fosse il classico specchietto per le allodole, messo lì solo per attirare i clienti, in modo che il commesso potesse persuaderli a comprare altri modelli più cari. Ma fu irremovibile e resistette a tutti i suoi attacchi e finalmente vinse la sua battaglia. Poco dopo il pianoforte ci venne consegnato a casa, trascinato da due nerboruti garzoni che lo issarono sugli scalini all'ingresso e poi su per due rampe di scale fino al nostro salotto. Ed eccolo lì, grosso, pesante e brutto, ma l'orgoglio e la gioia di mia madre.

Non vedeva l'ora che la figlia tornasse a casa dal lussuoso atelier di Madame La Farge. Rose rientrò come faceva sempre, senza salutare nessuno, e dirigendosi subito in camera sua, ma la mamma la intercettò. Ero a casa anch'io e vidi Rose irrigidirsi mentre la mamma le parlava.

«Vieni a vedere una cosa» le disse.

Per un attimo pensai che Rose la ignorasse e tirasse dritto, invece dopo una leggera esitazione la seguì in salotto e vide il pianoforte.

Non disse una parola. Si limitò a fissarlo a lungo, e infine, lasciandoci tutti sorpresi, si sedette sullo sgabello che la mamma aveva convinto il commesso a darle insieme al piano e affondò le dita nei tasti, emettendo un suono fragoroso e discordante. Suonò ancora e ancora, generando altri rumori forti come i primi e forse ancora più disarmonici.

La stessa scena si sarebbe ripetuta spesso. Si sedeva lì e tirava fuori suoni tremendi, che probabilmente riteneva fossero musica, con la schiena dritta e un'aria sognante come se fosse una grande concertista che si esibiva davanti a un numeroso pubblico muto e rapito.

Poi si alzava e si ritirava nella sua stanza, come fece quella prima sera, senza dire alcunché alla mamma.

Il suo atteggiamento non cambiò affatto, rimase gelida e distaccata come sempre sarebbe rimasta. Ma sono certo che per nostra madre fu un sollievo aver mantenuto fede alle proprie promesse ed essere stata finalmente in grado di darci un salotto con tanto di pianoforte.

Era una notizia da comunicare subito in Inghilterra, così scrivemmo a Fanny Cohen per dirle del piano e a mia sorella Lily, con cui ci eravamo tenuti regolarmente in contatto fin dal nostro arrivo in America. Fanny Cohen ci metteva al corrente degli ultimi pettegolezzi della strada, ci raccontava che il venditore di bagel riscuoteva un

grande successo e che perfino gente come la signora Turnbull con i suoi pensionanti, le Green e gli Humberstone e persone da tutte le parti della città veni vano a comprarli. Sosteneva che la mattina solo l'odore dei bagel appena sfornati bastava a farti impazzire.

Mia madre scoppiò a ridere quando glielo lessi. Fu contenta che quel piccolo signore con cui aveva discusso per il negozio avesse avuto successo. Ma in America, le rispose, i bagel non erano nulla di speciale, la gente li mangiava con la stessa abitudine del pane e per di più qui si trovavano al formaggio e al salmone. Notavo che c'era una sorta di rivalità in quelle lettere, ma non dissi niente mentre scrivevo. Ero ancora lo scrivano della famiglia, salvo che ora, che dall'America scrivevamo in Inghilterra, non usavo più una penna qualunque, bensì una di quelle nuove stilografiche fabbricate da una società chiamata Waterman che avevo ricevuto in regalo dalla mamma per i miei tredici anni.

Mi vantai con Lily della mia penna, nella lettera che le scrivemmo, e Lily mi rispose che stavano cominciando a venderle in Inghilterra e anche lei ne possedeva una. Aveva da raccontarci molto più di questo, soprattutto dei progressi di Jimmy, che cresceva rapidamente e aveva già cominciato a camminare e a parlare. Mia madre sorrise e annuì quando lo lessi e a sua volta, quando le rispondemmo, raccontò a Lily dei progressi del piccolo Sidney e di come anche lui cresceva velocemente, e ora camminava e parlava.

Però c'era qualcosa che non poteva condividere con lei, ma che invece mi fece mettere nella lettera a Fanny Cohen: «Ci sono così tante cose belle qui di cui vorrei parlarti, e vorrei solo che tu fossi qui per poterle condividere con me, ma la migliore è che non c'è nessuno dall'altra parte della strada che ci chiama "maledetti ebrei"... Qui queste cose non esistono».

Non avrebbe potuto scrivere una cosa del genere a Lily, perché Lily era sposata con un cristiano e avrebbe potuto rimanerci male. Ma a me venne in mente un episodio mentre scrivevo quella frase. Pensavo a una cosa che mi era successa poco tempo prima. Camminavo lungo Division Street, in una zona dove non avevo mai messo piede, un quartiere, poi avrei saputo, in cui gli ebrei non andavano mai, molto simile a Back Brook Street, una via vicino alla nostra strada in Inghilterra, solo che questa si chiamava "Piccola Polonia". All'improvviso, mentre passeggiavo, mi ritrovai circondato da un gruppo di ragazzini polacchi che urlavano: «Sporco ebreo, chi ha ucciso Cristo?». Poi mi saltarono addosso e mi presero a botte,

tirandomi calci e pugni. Non potevo fare nulla, mi frugarono nelle tasche, mi rubarono i pochi spiccioli che trovarono e alla fine mi lasciarono andare. Non volevo turbare mia madre e non le raccontai niente e per giustificare gli strappi sui vestiti e certi lividi dissi che ero scivolato e caduto per terra.

Ma adesso che mi dettava "Qui queste cose non esistono" non potevo non pensarci e fui tentato di spifferare tutto, anche se alla fine decisi di non farlo. Non volevo rovinarle quell'illusione, prima o poi se ne sarebbe accorta da sola. E almeno non succedeva proprio di fronte a casa. Gli unici polacchi qui erano i nostri padroni di casa e non avremmo potuto trovare dei vicini più piacevoli, e l'amicizia che si creò fra noi durò per tutti gli anni durante i quali vivemmo lì.

Pochi mesi dopo esserci sistemati nella nuova casa, quando le cose sembravano procedere a gonfie vele, mi iscrissi alle superiori. Avevo scelto di frequentare l'istituto Lane Tech, una scuola tecnica solo maschile che offriva un corso quadriennale di architettura. Mi ero risolto a fare l'architetto dopo aver letto un annuncio su «Popular Mechanics» dove si vedeva la foto di un architetto con indosso un camice bianco curvo su un tavolo da disegno. L'annuncio prometteva un righello a chiunque avesse chiesto informazioni sui corsi di disegno architettonico.

Io scrissi, ricevetti il righello e le informazioni, ma scoprii che il corso costava più soldi di quanti avrei mai avuto. Fu un colpo tremendo ma almeno avevo il righello.

Poi scoprii l'istituto tecnico Lane e il suo corso quadriennale di architettura, che non sarebbe costato altro che il biglietto del tram per andare e tornare tutti i giorni.

Non persi tempo e andai dove all'epoca si trovava la scuola, in una parte remota di Division Street in un vecchio e sporco edificio di mattoni rossi, dove aleggiavano odori misti di panetteria, olio da macchine e varie altre essenze, questo perché vi si insegnavano anche altri mestieri, tra cui quello di fornaio, di stampatore e di meccanico, oltre alle comuni materie di base.

Per mia madre fu un gran giorno quando mi iscrissi.

«Ora sono sicura che almeno uno della famiglia diventerà qualcuno.» Era un argomento di cui vantarsi e infatti non perse occasione per parlarne con chiunque le capitasse a tiro, dal nostro padrone di casa polacco e la sua grassa consorte, al signore cieco che viveva al pianterreno, da tutti i parenti a quelli rimasti in Inghilterra,

mia sorella Lily e suo marito, Fanny Cohen e perfino la signora Humberstone, che viveva sul lato cristiano della strada. «Mio figlio frequenta la scuola superiore e studia per diventare architetto» scrisse a ciascuno, con il viso acceso dall'orgoglio e dalla felicità mentre mi dettava le lettere.

Ci risposero tutti congratulandosi ma la lettera che mi ricordo meglio fu quella di mia sorella: «Sono molto contenta di sentire che Harry va alle superiori e diventerà un architetto. Mi sarebbe tanto piaciuto avere le sue stesse possibilità. Ce l'avevo quasi fatta, ti ricordi? Ma a me le cose non sono andate altrettanto bene...».

No, per lei era andata peggio. Mi ricordavo quel momento terribile, quando aveva vinto la borsa di studio e per giunta si era classificata al primo posto, e quella mattina si era messa il suo magnifico abito bianco nuovo per andare a sostenere il colloquio al Liceo, ma mio padre glielo aveva impedito e l'aveva trascinata per i capelli fino ai laboratori di sartoria, mentre lei urlava «Non voglio! Non voglio!» e noi tutti, inorriditi, fermi sulla porta di casa avevamo assistito alla scena, impotenti.

Non l'ho mai dimenticato e ci ripensavo mentre leggevo la sua lettera, sapendo quanto fossi più fortunato.

Ci pensò anche mia madre, gli occhi le si riempirono di lacrime mentre leggevo e forse per un po' le rovinò il piacere che provava per me.

Ma la sua soddisfazione era troppo profonda perché quel triste ricordo potesse avere la meglio. E in più sapeva che il matrimonio con Arthur aveva reso Lily felice a sufficienza per pareggiare il conto con il passato.

Era lo stesso per lei, tramite me, e il grande futuro che vedeva in serbo per me, raggiungeva una felicità che la ricompensava per tutti i momenti difficili affrontati in precedenza. Il sogno che aveva sempre accarezzato era realmente sul punto di realizzarsi.

Lo sapevo e fu per questo che non ebbi il coraggio di raccontarle la reazione del mio insegnante di progettazione architettonica davanti al mio primo disegno di una casa. Tutti, in classe, avevamo avuto lo stesso compito, un evidente tentativo di individuare eventuali talenti precoci nascosti.

C'era stata data una settimana di tempo, poi, a turno, a uno a uno salimmo alla cattedra per la correzione e un commento. Alcuni se la cavarono piuttosto bene, soprattutto quelli abbastanza lungimiranti da aver preso un libro di progettazione in biblioteca ed essersi ispirati a

quei disegni. Forse c'erano anche dei veri talenti, e magari alcuni studenti più ricchi si erano ispirati alle belle case in cui vivevano. Era un istituto maschile che accoglieva ragazzi da ogni parte della città, dai quartieri più ricchi nella zona settentrionale, dalle classi medie che erano vicine al lato nord, dal lato ovest e nord- ovest dov'erano i più poveri come me.

Cosa ne sapevo io, di case? Avevo abitato in una casa a schiera in Inghilterra, poi nell'appartamento della nonna, in quell'orribile edificio pendente che era una casa tanto quanto una stalla, e infine in quella attuale, che era un miglioramento rispetto alle altre ma di sicuro non forniva ispirazione per un architetto in erba.

Mi ero impegnato molto in quel disegno avvalendomi più della fantasia che di altro e quando toccò a me, mi avvicinai alla cattedra trepidante. Quell'insegnante mi intimoriva.

Era un uomo dall'aspetto malaticcio, con una carnagione pallida e una tosse cronica, che lo costringeva a sputare grumi di catarro nel cestino che aveva accanto.

Lo fece anche in quell'occasione, quando ero fermo davanti a lui in attesa. Alzò il viso dal cestino, prese il disegno che gli porgevo e lo osservò lentamente. Lo guardò per un tempo infinitamente lungo, mentre il cuore mi batteva all'impazzata.

Finalmente sollevò lo sguardo dal foglio e parlò. Ma si rivolse alla classe e non a me. «Ascoltatemi tutti, per cortesia.» Tutti alzarono gli occhi dai loro disegni e lo fissarono. Tirò su il mio progetto. «Voglio che lo guardiate tutti. In quest'aula non si è mai visto niente di simile.

Quello che state osservando è il peggior disegno che abbia mai dovuto prendere in mano nella mia carriera di insegnante.»

Quindi si voltò verso di me: «Hai intenzione di restare in quest'istituto per tutti e quattro gli anni?».

«Sì, signore» risposi.

«Bene, allora ascolta il mio consiglio: all'ultimo anno, se mai ci arriverai, fà domanda al dipartimento di igiene e trovati un lavoro su un carro della nettezza urbana.»

No, non potevo riferirlo alla mamma. Non lo feci mai. Ma da allora seppi che non sarei diventato un architetto.

Avrei dovuto fare qualche altra cosa, ma non sapevo cosa e non pensavo fosse così importante.

10.

Non avevo ancora quattordici anni quando mi iscrissi all'istituto Lane e in altezza superavo ancora tutti i miei compagni. Sarò stato alto circa un metro e ottanta, ma adesso portavo i pantaloni lunghi che mi avevano semplificato la vita non poco. Avevo degli amici e frequentavo un club del quartiere, dove andavano anche le ragazze e avevo scoperto le gambe e le ginocchia femminili.

Le gonne si stavano accorciando. Andavo alle feste e giocavo al gioco della bottiglia, e per questo mi ero ritrovato in una stanza buia a baciare qualche ragazza sudaticcia che ridacchiava. Tra i compiti della scuola e la mia vita sociale avevo molto da fare, ma questo non mi esentava dal dover andare con la mamma a visitare i parenti e ad aiutarla a trasportare Sidney, che ormai era perfettamente in grado di camminare ma preferiva essere portato in braccio. In certe occasioni venivano con noi anche mio padre e i miei due fratelli.

Erano le volte in cui avevamo tutti bisogno di un taglio di capelli e andavamo a trovare la zia Sophie, il cui marito, Sam, era un barbiere nonché una pasta d'uomo, a cui non dispiaceva dedicare il tempo libero del fine settimana a tagliare i capelli ai parenti, senza mai chiedere un soldo in cambio. Erano varie le famiglie che ne approfittavano, oltre a noi, e spesso il sabato sera da loro c'era il pienone, con la gente che si fermava a dormire stendendo i materassi sul pavimento, e così oltre allo zio Sam occupato a tagliare i capelli, anche la zia Sophie si ritrovava affaccendata a preparare montagne di cibo per sfamare quell'esercito.

Non mancavano mai le cose da mangiare. Vi provvedeva Sam che era un tipo previdente e ogni venerdì, quando finiva il turno nel grande negozio da barbiere in centro dove lavorava, si fermava in una bottega di alimentari che vendeva all'ingrosso e comprava salami, chili di wurstel, carne in scatola, sottaceti e pane di segale e portava tutto a casa in un grosso sacco che si caricava in spalla. Non sapeva mai quante persone si sarebbero presentate, né quanto si sarebbero trattenute dopo il taglio, ma non voleva rischiare di farsi trovare a mani vuote da un'orda affamata.

Forse, se la casa dove viveva con la zia Sophie e le loro due figlie, che avevano più o meno la mia età, fosse stata più vicina al centro, ci sarebbero andate ancora più persone nel fine settimana, ma si trovava in una zona difficile da raggiungere. Era una nuova area urbana

chiamata Elmwood Park, che a quell'epoca sembrava spersa nel nulla. Per arrivarci si doveva prendere un tram fino al capolinea e poi camminare per circa otto chilometri prima di raggiungere la casa di legno, che aveva un aspetto cadente.

Sam l'aveva comprata senza neppure averla vista da un cliente del negozio dove lavorava. Prima di allora non aveva mai sentito parlare di un posto chiamato Elmwood Park, né sapeva quanto fosse distante dal capolinea del tram. Ma dietro questa storia ce n'è un'altra che non si stancavano mai di raccontare, accompagnandola sempre con grasse risate.

Tutto era dipeso principalmente dalla zia Sophie. Era una ragazza molto bella, con le guance rosse, gli occhi scuri, lo sguardo intenso e una figura seducente. Sam si era innamorato perdutamente di lei quando erano ancora in Inghilterra, quando lei abitava con la nonna nella nostra strada e Sam era un giovane apprendista nel negozio di barbiere del signor Dargan in King Street, che gli insegnava anche violino.

Solo che Sophie aveva una sorta di idiosincrasia per il chiasso, non sopportava neppure il minimo rumore.

Avevano già cambiato casa tante volte a causa dei vicini rumorosi, ma a un certo punto erano approdati in un appartamento dove gli inquilini del piano di sopra, per il rumore di notte e di giorno, stavano facendo letteralmente impazzire la zia. Aveva cercato di convincerli ad abbassare il tono della voce o almeno a indossare le pantofole quando camminavano su quei pavimenti senza tappeti, ma non aveva ottenuto niente. L'avevano mandata a quel paese. Allora, in preda alla rabbia, per ripagarli con ugual moneta Sophie aveva risposto con una raffica di rumori. Piazzò una scala proprio sotto la loro camera da letto e ci collocò sopra un grammofono portatile, con un disco di una canzone in voga che si intitolava Sono le tre del mattino. Poi programmò l'accensione automatica alle tre del mattino, facendolo suonare a tutto volume e ricominciare da capo ogni volta che finiva.

Quando la coppia del piano di sopra protestò, Sophie era al settimo cielo. Rispose con le loro stesse parole: «Andate a quel paese». Allora quelli denunciarono Sophie e Sam e un giudice li condannò a una multa di centocinquanta dollari per dolo intenzionale.

Fu a questo punto che uno dei clienti di Sam gli raccontò la sua triste situazione; aveva bisogno di mille dollari per un'operazione all'occhio, altrimenti sarebbe diventato cieco, avrebbe perso il lavoro e i suoi cinque figli avrebbero fatto la fame. Il suo unico bene di un qualche

valore era la casa di Elmwood Park, ma non era riuscito a venderla. Sam aveva il cuore tenero, e forse avrebbe fatto la stessa cosa anche senza i problemi di Sophie e la multa che avevano appena pagato; fatto sta che ancora prima di aver finito di tagliargli i capelli si impegnò a comprarla. Sophie, pensò, non avrebbe potuto trovare un luogo più silenzioso.

Impiegarono pochissimo a trasferirsi a Elmwood Park e, come Sophie raccontò in seguito, aveva qualche dubbio quando vide la distesa che li circondava. Iniziò a chiedersi se poteva esistere il troppo silenzio. Tuttavia cominciarono a scaricare i mobili e a prendere possesso della nuova abitazione, stupiti dalla tranquillità e dal silenzio che li circondava. Non c'erano altre case in vista nel raggio di un chilometro. Ma a un tratto il silenzio fu rotto da un boato e dal fischio acuto di un treno in avvicinamento. Diventava sempre più forte, il rumore era assordante e spaventoso, come se il treno stesse passando dentro la casa. Quando, ancora sbigottiti, si ripresero dallo shock così da affacciarsi a una finestra, videro un espresso della ferrovia Chicago, St. Paul &

Minnesota che si allontanava lungo i binari a non più di cinque metri di distanza.

Si racconta che Sophie si infuriò come una belva e si scagliò contro Sam tempestandolo di pugni e dopo, per anni, continuò a scagliare sassi contro i treni di passaggio.

A volte colpiva il macchinista, che in quel tratto imparò ad abbassarsi per schivare i colpi. Ma a quanto pare con il tempo ci si abitua a tutto e Sophie fece l'abitudine alla ferrovia; quando andavamo da loro, se passava un treno smettevamo tutti di parlare finché non finiva il rumore, e lei non sembrava infastidita, anzi talvolta su quel suo viso ancora bello appariva un sorriso finché non era tornato il silenzio. Era anche divenuta amica del macchinista a cui aveva tirato i sassi perché, per un po', quando passava di lì, quello azionava il fischio svariate volte anziché una o due come di solito, ma adesso si salutavano con un cenno della mano.

Tutto sommato il trasloco a Elmwood Park sembrava averle giovato e ora mostrava una tolleranza ai rumori che prima non aveva. E confusione ce n'era molta quando eravamo tutti da loro; la casa era quasi sempre piena di familiari, le sedie non bastavano mai e quando si mangiava qualcuno rimaneva in piedi. E si mangiava sempre, la tavola era imbandita con mucchi di salami, carne in scatola, sottaceti, pane di segale e un sacco di mostarda e tutti parlavano mentre i bambini

correvano sfrenati. Ma Sophie non sembrava minimamente scossa, adorava avere compagnia e credo che lo stesso valesse per Sam. Era occupato tutto il tempo a tagliare capelli, sembrava di stare dal barbiere, con le persone che aspettavano il proprio turno. E lo zac zac delle forbici era un sottofondo costante.

Ripartivamo con la pancia piena, le teste rapate e l'alito che sapeva di aglio. Negli uomini l'odore dell'aglio si mescolava a quello del liquore. Sam si procurava sempre una bottiglia, conosceva un contrabbandiere e non dipendeva da Abe. L'unico punto dolente era la camminata di otto chilometri fino al capolinea del tram.

Mio padre una volta insultò lo zio Sam per essersi comprato una casa tanto lontana dal capolinea: «Non avevi abbastanza cervello in quella testa da comprarti una casa più comoda? Possibile che si deve fare tanta strada per venire a trovarti e poi per ritornare via?».

«Mi dispiace» rispose tranquillo lo zio. Era un uomo gentile, con un cuore grande e un immenso amore per sua moglie e le loro bambine. Era piuttosto basso, con la carnagione scura e uno sguardo triste. Non l'ho mai visto arrabbiarsi o rispondere male a qualcuno. Non si offese a quell'uscita di mio padre, e alla fine comprò un'automobile e veniva a prenderci alla fermata e ci portava a casa, e poi ci riaccompagnava fino al tram.

L'unica cosa che mio padre ebbe allora da obiettare fu che non avesse comprato una macchina più grande, così non dovevamo stiparci dentro come sardine. Sam non rispose, ma qualche tempo più tardi cambiò la macchina e la comprò più grande, e fu con quella che venne in città e ci accompagnò al matrimonio della zia Lily.

11.

I genitori di Phil avevano finalmente acconsentito al matrimonio, quindi con il nonno a debita distanza, non c'erano più ragioni per rimandare l'evento che Phil desiderava così tanto. La zia Lily voleva fare le cose in grande, con la cerimonia in sinagoga e un magnifico ricevimento in un qualche albergo alla moda, non tanto per sé quanto per impressionare i ricchi genitori di Phil.

Ma quando la nonna scoprì quanto sarebbe costato chiese: «E chi ti aspetti che paghi?».

«Dobbiamo pagare noi» disse Lily. «È la famiglia della sposa che offre la festa quando si sposa una figlia.»

«Davvero?» fece la nonna. «Bè, allora dovrai procurarti una pistola.»

«Di cosa stai parlando, mamma?»

«Perché solo puntandomi una pistola alla tempia potrai costringermi a pagare quella cifra. E anche così non lo farò. Diecimila dollari! Per chi mi hai preso, per la principessa del Galles?»

«Mamma non vorrai farci passare per una famiglia di scrocconi davanti ai genitori di Phil?»

Fu allora che la nonna le appioppò uno schiaffo, perché Lily aveva toccato un tasto dolente. La parola scroccone equivaleva ad accattone.

La zia Lily pianse ma si arrese e il matrimonio venne organizzato nell'appartamento della nonna. Per la nonna era il posto adatto. Tutte le altre ragazze, Ada, Sophie e Dora si erano sposate in quella casa e se era andata bene per loro andava bene anche per lei. E se ai genitori di Phil non piaceva, potevano andarsene all'inferno.

Così fu deciso e si spedirono gli inviti. Anche noi ne ricevemmo uno, cosa che scatenò le proteste di mio padre perché significava che avremmo dovuto comprare un regalo. Ma c'era dell'altro: io avrei avuto bisogno di un vestito. Tutto quello che avevo erano un paio di calzoni lunghi e il maglione che usavo per la scuola. Un completo, come ce l'avevano tutti e due i miei fratelli, era importante quanto il regalo per presentarsi a un matrimonio.

Mio padre digrignò i denti e mi lanciò occhiate di fuoco mentre inveiva: «Ma perché diavolo gli serve un vestito? Dove credete di andare, al ballo del re? Chi diamine farà caso a cos'ha addosso? Perché dovrei spendere soldi per lui? Non porta a casa un centesimo.

Tutto quello che fa è perdere tempo a scuola invece di lavorare e guadagnare come fanno tutti gli altri!».

Andò avanti per un bel pezzo. La mamma non disse quasi nulla, ma sapevo cosa stava pensando. Ormai erano finiti i tempi in cui tremebonda aspettava il sabato pomeriggio nella speranza che lui le allungasse qualche spicciolo dal salario appena riscosso. Non dipendeva più da lui. C'erano i soldi che i miei due fratelli e mia sorella davano come contributo per le spese di casa. Al la fine deve averlo capito anche lui e se ne andò furioso e maledicendo, ma sconfitto.

Esisteva un unico posto dove comprare vestiti ed era Maxwell Street, dove si trovavano affari a non finire; c'erano due file di carretti allineati lungo i marciapiedi dove i venditori ambulanti esponevano qualsiasi genere di mercanzie, alimentari e non, e abiti di ogni foggia, da uomo e da donna. E poi c'erano i magazzini che appendevano fuori dalle vetrine impolverate distese di vestiti a mò di insegna, per indicare

che lì si potevano comprare abiti a poco prezzo. Fuori da certi negozi c'erano perfino degli "imbonitori", uomini che tentavano di convincerti a entrare, incitandoti, afferrandoti per un braccio mentre passavi e quasi forzandoti a entrare a provarti un vestito, «Costa poco, costa poco, costa poco», a un prezzo così stracciato impossibile da battere.

A volte era difficile liberarsi, bisognava strattonare il braccio e continuare a camminare.

Mia madre sembrava sicura di dove andare. C'era già stata con Saul e Joe a comprare completi per loro. Era un posto dove sapeva di poter strappare i prezzi più bassi. Non c'era alcun imbonitore fuori da quel negozio, ma prima di entrare ci fermammo e la mamma mi istruì sottovoce: «Se vedi qualcosa che ti piace davvero, non fartene accorgere dal venditore. Fai finta di non esserne tanto sicuro».

C'era una tecnica per acquistare i vestiti in Maxwell Street e la mamma era un'esperta. Era già allenata dai mercati in Inghilterra e la differenza non era molta.

Quando entrammo seppe subito che eravamo arrivati nel momento giusto. Il negozio era vuoto, fatta eccezione per il proprietario in piedi dietro il bancone, con una espressione malinconica sul viso non sbarbato. Vedendo la mamma si illuminò. Se la ricordava dall'ultima volta che era stata lì. «Ah,» esclamò «come sta? Che piacere rivederla. E i suoi due ragazzi? Vedo che ce n'è un altro, dunque ha tre maschi? Bene, bene, bene.» Questo lungo saluto cerimonioso inorgoglì la mamma non poco.

«Ne ho quattro» rispose tronfia.

«Quattro? E dov'è l'altro? Perché non l'ha portato?

Sa che ho i completi migliori per ragazzi e a prezzi stracciati.»

«È troppo piccolo per un completo. Dovrà aspettare ancora qualche anno.»

«Aspetterò. Il tempo non mi manca. Adesso immagino che cerchiate un completo per questo giovanotto.

Siete fortunati. Mi è appena arrivato un carico di abiti maschili a un prezzo d'occasione.»

«Non pensavo di comprare qualcosa» fece mia madre. «Voglio solo dare un'occhiata nel caso che prima o poi ci serva qualcosa.»

Mi agitai. Credevo che parlasse sul serio e non mi ero accorto che recitava la sua parte secondo le regole del gioco. L'uomo lo sapeva e non sembrò turbato. Alzò le spalle e disse: «Prego, guardate pure. È per questo che c'è il mio negozio, perché la gente possa guardare. Chi ha parlato di comprare?».

Quindi prese a camminare su e giù dietro il bancone, con le mani intrecciate dietro la schiena, ignorandoci come se neppure fossimo lì. Mia madre si mise a guardare, c'erano dei vestiti appesi alle rastrelliere e li ispezionò, mentre io le stavo accanto. Mi sembravano tutti belli e ne avrei scelto uno qualunque. Ma a quanto pareva lei aveva delle idee precise. Ne prese uno dopo l'altro dalla rastrelliera, lo portava alla luce, lo esaminava meticolosamente stiracchiando la stoffa e guardando le cuciture, poi lo riportava a posto e ricominciava con un altro, rifacendo la stessa trafila e qualche volta facendomi misurare una giacca.

Ci volle circa un'ora prima che prendesse in mano quello marrone e mi chiedesse in un bisbiglio: «Ti piace questo?».

Avrei detto sì per tutti, ma quello in particolare mi piaceva molto e risposi «Sì».

Si portò una mano alle labbra e si voltò verso il proprietario.

Lui ci volgeva ancora la schiena e guardava dalla finestra. Avevo parlato piuttosto forte e ormai non dicevo più "Se", dicevo "Sì" alla maniera americana e in modo molto chiaro. Doveva avermi sentito per forza, ma non era molto importante. La commedia era iniziata e ora toccava a mia madre rimettere l'abito al suo posto e far finta di andarsene.

Il proprietario si allontanò dalla finestra. «Dunque non avete trovato niente che vi piace?»

«No, questa volta no,» rispose mia madre «magari la prossima troviamo qualcosa per lui che mi piace.» Sembrava la conclusione, lei era pronta a uscire e io la seguii, perplesso e deluso. Mi piaceva quell'abito marrone.

Era a doppio petto e assomigliava molto al completo che aveva comprato Joe e che avevo ammirato tanto quando gliel'avevo visto addosso.

Ma in quel momento la mamma, già sulla porta, si fermò e chiese con aria indifferente: «Ah, a proposito, quanto costa il completo marrone a doppio petto?».

«Quale?»

Tornò indietro alla rastrelliera, lo prese e glielo mostrò.

Lui lo guardò con attenzione e infine disse: «Per lei, dato che è una vecchia cliente, sedici dollari».

«Vieni Harry,» fece mia mamma rivolgendosi a me «andiamo.»

«Quanto vorrebbe pagarlo?» chiese l'uomo in fretta.

«Gliel'ho detto, non sono venuta per comprare. Volevo solo guardare. C'è un altro negozio in fondo alla strada, vado a dare un'occhiata là.»

«Ma quanto vorrebbe pagare il completo marrone se fosse venuta per comprarlo?»

«Sette dollari» rispose mia madre.

«Arrivederci» disse l'uomo voltandosi per tornare dietro al bancone e rimettersi a guardare dalla finestra.

Effettivamente uscimmo. La mia delusione era totale.

Più il completo diveniva irraggiungibile e più sentivo di desiderarlo. Camminavo accanto alla mamma, ed ero sul punto di dar voce a tutte le mie lamentele quando mi sentii appoggiare una mano sulla spalla.

Non avevo sentito i passi, ma forse la mamma sì, perché non sembrò sorpresa quando vide che era il venditore, uscito a fermarci.

«D'accordo» disse. «Glielo lascio per quindici.»

«Facciamo otto» ribatté la mamma.

Lì sul marciapiede, a pochi passi dal negozio, raggiunsero un accordo. Nove dollari e cinquanta centesimi.

Tornai a casa esultante, con il mio completo a doppio petto in una scatola di cartone sotto il braccio.

Non vedevo l'ora di indossarlo, ma dovevo aspettare.

Al matrimonio mancava ancora un mese, era alla fine di maggio, Phil avrebbe voluto prima, il prima possibile, ma a volte il nonno tornava a casa per la Pasqua ebraica, che cadeva in aprile, e nessuno voleva correre il rischio che si trattenesse fino al matrimonio. Perciò Lily aveva convinto Phil ad aspettare ancora un mese passata la Pasqua, per essere sicuri che il vecchio non ci fosse. Aveva ancora una fifa tremenda che Phil e i suoi genitori sapessero di lui.

E così anch'io dovetti tenere a freno l'impazienza e aspettare a indossare il completo nuovo.

Mi stava grande. Le maniche della giacca mi nascondevano le mani e le spalle erano cascanti. I pantaloni erano larghi in vita e troppo lunghi, i risvolti mi arrivavano a metà scarpe e le pieghe in fondo sembravano una fisarmonica. Mi ero misurato il vestito in negozio e sono certo che mia madre se ne fosse accorta, ma per lei non era un problema. Anzi preferiva fosse così: con la sua solita lungimiranza si immaginava che nel giro di poco tempo sarei cresciuto ancora, e così non ci sarebbe stato bisogno di comprarne un altro tra qualche anno.

Nel frattempo fece qualche modifica per renderlo presentabile, e finalmente arrivò il giorno del matrimonio e potei indossarlo. Mi

controllai minuziosamente nello specchio appeso dietro la porta del bagno e quel che vidi mi soddisfece appieno. Anche la mamma sembrava contenta. Erano tutti lì intorno a guardarmi, perfino mia sorella Rose che di solito si teneva alla larga dagli affari di famiglia.

Però non disse nulla e si allontanò subito, atteggiando il suo visino appuntito in un'espressione disgustata, mentre Joe fu più esplicito. Era furioso con mia madre per avermi scelto un completo identico al suo, marrone a doppio petto e con il gilè. Salvo il fatto che sembravo la sua caricatura. Lui era elegante nel suo completo, che gli stava a pennello sul corpo sottile, bellissimo e alla moda, mentre a me cascava addosso, assomigliavo a... «Sembra uno spaventapasseri, tutto agghindato per spaventare gli uccelli» commentò mio fratello Saul scoppiando a ridere.

Joe non lo smentì. Era furioso mentre chiedeva alla mamma: «Non potevi almeno prenderlo di un altro colore?».

«Era un vero affare, non potevo farmelo sfuggire,» rispose lei «ma non preoccuparti, nessuno ti scambierà per lui.»

L'aveva appena detto che si era già pentita, perché subito Saul rincarò la dose: «Di certo non con quella faccia!».

Avrebbe potuto fare la stessa battuta su se stesso, perché Saul e io ci assomigliavamo come due gocce d'acqua: stesso naso aquilino e tutti e due con gli occhiali.

Joe invece era il bello dei tre, aveva il naso dritto, gli occhi scuri con ciglia lunghissime.

In qualunque altro momento mi sarei infuriato per quel commento acido e gli avrei sferrato un cazzotto in mezzo alle costole rinfacciandogli a cosa assomigliava lui: a un rabbino. Saul aveva scelto un abito nero, perché gli ebrei ortodossi si vestivano così, soprattutto i rabbini. Come al solito, le frange dello scialle da preghiera sporgevano ostentatamente alla vita e di recente aveva preso l'abitudine di portare anche la kippah in testa, che teneva in equilibrio precario come un nido d'uccello.

Ma non avevo voglia di litigare. Mi guardavo allo specchio appeso dietro la porta del bagno ed ero contento di com'ero. Mi trovavo magnifico, proprio uno spaccone. Sotto al completo portavo una camicia a righe che un tempo apparteneva allo zio Saul e anche una delle sue cravatte, di un colore vivace tendente al giallo.

I pantaloni erano ancora troppo lunghi, nonostante l'intervento di mia madre, e in fondo le pieghe facevano ancora la fisarmonica sulle

scarpe, ma a mio parere non ero mai stato vestito meglio e non vedevo che arrivasse l'ora del matrimonio.

Erano tutti di buon umore e in attesa del grande evento, e non poteva essere altrimenti visto l'amore incondizionato che Phil aveva dimostrato alla zia Lily in tutti quei mesi. Perfino mio padre sembrava in uno dei suoi rari periodi di buon umore e sicuramente anche lui aveva ottimi motivi per non vedere l'ora. Innanzitutto ci sarebbe stato da bere. A parte le bottiglie di Abe, attinte alla sua riserva personale, molti altri membri della famiglia avevano annunciato che avrebbero portato alcolici.

E la mamma era rimasta alzata quasi tutta la notte a preparare dolci speciali per l'occasione. Eravamo carichi di torte e del regalo di nozze, un bricco da latte che a mia madre era sembrato perfetto per gli sposini, quando Sam si fermò davanti al nostro portone con la sua grossa Maxwell di seconda mano, presa in cambio della più piccola Ford. Ci precipitammo giù per le scale con tutti i nostri pacchetti, non appena sentimmo il clacson.

Eccoli lì, parcheggiati accanto al marciapiede.

Sophie e le ragazze erano appollaiate sul sedile posteriore; era una bella giornata e la macchina, una decappottabile giallo brillante, aveva il tettuccio abbassato.

Faceva caldo e c'era il sole. Ci ammassammo dentro, contendendoci i posti migliori, assiepandoci e cercando di evitare di stare in braccio a qualcuno. Mio padre, scrutando il cielo, chiese: «Che razza di automobile è questa? Dov'è l'altra metà?».

Gli fu spiegato che era una cabriolet e che il tetto si poteva abbassare. Sam si offrì di ritirarlo su, se lo faceva stare più comodo, ma mio padre lo ignorò e commentò: «Già che ti compravi la macchina nuova, non potevi permettertene una intera?».

Per tutta risposta Sam calcò sull'acceleratore e lanciò l'auto a tutta velocità, tanto che il vento ci investì i capelli e la kippah di Saul gli volò dalla testa. Saul gridò e lo zio Sam inchiodò facendo fischiare i freni. Saul saltò fuori e corse a recuperare lo zucchetto, che stava ancora rotolando nel vento. Lo raccolse, se lo schiacciò di nuovo sul capo e Sam ci fece balzare di nuovo in avanti, ridevamo così tanto da essere piegati in due e perfino sul viso di mio padre comparve un accenno di sorriso che non avevo mai visto prima.

Fu in modo così straordinariamente spensierato che arrivammo a casa della nonna sulla Quattordicesima Strada. Una piccola folla composta soprattutto di bambini si era radunata fuori dal portico

all'ingresso, come succede spesso nei luoghi dove ci sono delle feste, nella speranza che qualche leccornia venga mandata giù e data anche a loro. Intanto l'attenzione era calamitata dalla grande limousine nera parcheggiata lì accanto.

Uno chauffeur in uniforme era appoggiato con fare protettivo da un lato, fumava una sigaretta e lanciava sguardi di avvertimento per tenere a distanza i curiosi.

Non potemmo fare a meno di accorgercene mentre Sam parcheggiava la sua Maxwell di seconda mano dietro alla limousine e, carico di ammirazione, commentava:

«Quella deve essere la macchina dei genitori di Phil.

Che schianto, vero?».

Sì, era una meraviglia. Una favola, con l'autista impeccabile nella sua livrea scura, con il cappellino in testa e le ghette lucide, e Sam aveva ragione, apparteneva ai genitori di Phil.

Erano già arrivati e si sentivano spersi e a disagio in quel salotto affollato e rumoroso, già pieno di fumo, di parenti e di bambini che correvano in modo sfrenato.

Li riconoscemmo appena messo piede in casa, lui, basso e tarchiato come Phil, in smoking, e lei, in un abito da sera scuro, sontuosa per fare il paio con la limousine giù di sotto.

Phil ce li presentò. Era stato il primo a venirci incontro.

Anche lui era in smoking ed era il ritratto della felicità, come sempre d'altronde, ma questa volta sembrava letteralmente su di giri dalla gioia, e lo ammise subito, appena arrivò a salutarci: «Non sono mai stato ubriaco in vita mia,» ci disse «ma stasera lo sono. Solo che non ho bevuto niente, nemmeno un goccio, non lo faccio mai, eppure è come se avessi svuotato tutte le bottiglie che sono di là. Ma venite, vi presento i miei genitori».

Ci condusse da loro, facendosi strada tra la folla, e ci presentò uno per uno: «Papà, mamma, voglio che conosciate la famiglia che è appena arrivata dall'Inghilterra...».

Scandì tutti i nostri nomi e ci stringemmo la mano, ma non potei fare a meno di notare la loro freddezza, soprattutto quella della donna. Era più alta del marito ed era pesantemente ingioiellata. Barney più tardi commentò che in quanto a gioielli surclassava abbondantemente la nonna, e c'era da meravigliarsi che quest'ultima non l'avesse sbattuta fuori di casa solo per questo.

Notai anche che Phil ripeté: «Sono appena arrivati dall'Inghilterra», come se fosse una qualità speciale che li avrebbe potuti colpire.

Ma non sortì l'effetto. Credo che non fossero contenti di nulla di tutto ciò che stava succedendo. Avevano l'aria di chi vorrebbe tanto essere altrove. La confusione aumentava, le bottiglie erano state aperte e gli uomini parlavano rumorosamente e ridevano, inequivocabilmente l'alcol cominciava a fare effetto. Sentii mio padre che urlava a Eli e gli ordinava di mettere giù quella maledetta bottiglia e di bere come una persona normale.

Il rumore era assordante. I bambini si rincorrevano e schiamazzavano. Le madri strillavano per farli smettere.

Di tanto in tanto si sentiva il rumore di un ceffone e allora partiva un altro tipo di urlo. Nel bel mezzo della baraonda giunse il rabbino e tutti tirarono un sospiro di sollievo. Ora che era arrivato non si sarebbe più dovuto attendere molto prima di mangiare.

Con il rabbino si ripristinò un relativo silenzio; era un uomo barbuto, abbastanza giovane, e apparentemente ansioso quanto noi tutti di procedere il più in fretta possibile. Strinse le mani rapidamente a quelli che doveva salutare e impartì le istruzioni per montare la chuppah, il baldacchino fatto con quattro grandi pali e sormontato da un drappo di velluto, sotto il quale gli zii si sarebbero sposati.

Lo zio Saul prese posto al pianoforte ed Eli venne al lontanato a forza dal tavolo dei liquori perché l'accompagnasse con l'armonica per la marcia nuziale. Si reggeva a malapena in piedi e a quanto pareva aveva perso l'armonica, perché quando lo trascinarono in salone si stava frugando nelle tasche con il viso arrossato e un largo sorriso.

Il rabbino continuava con le istruzioni. Il corteo nuziale sarebbe partito dal fondo dell'appartamento, in cucina; lo sposo doveva essere il primo, accompagnato da suo padre e sua madre, quindi era il turno della sposa con sua madre.

«Dov'è il padre?» chiese.

Vidi i genitori di Phil scambiarsi uno sguardo eloquente e suo padre ripeté: «Sì, appunto, dov'è?».

«È a New York» rispose uno degli zii.

«A New York?» fece il rabbino piuttosto incredulo. «Non poteva venire per il matrimonio di sua figlia?»

Fu Barney a prendere la parola, con il grosso sigaro White Owl che dondolava su e giù a un angolo della bocca e gli occhi che gli brillavano. «Aveva un'importante riunione nel consiglio di amministrazione e non poteva mancare.»

Il rabbino scosse la testa, aveva preso la spiegazione per buona ma la trovava deplorevole. «Allora prenda il suo posto uno dei fratelli.»

La scelta cadde su mio padre, perché era il maggiore, ma era già troppo ubriaco per reggersi sulle gambe e così lo sostituì lo zio Morris e la marcia nuziale ebbe inizio, con lo zio Saul che martellava sui tasti del pianoforte ed Eli, ubriaco fradicio, che tirava fuori dall'armonica un'accozzaglia di suoni confusi.

Phil camminava lentamente, a tempo con la musica, con suo padre da un lato e la madre dall'altro. Aveva stampato sul viso un sorriso raggiante ma i genitori apparivano decisamente lugubri.

Poi dalla cucina uscì la sposa, con il lungo abito bianco preso a noleggio e la scia dello strascico; la nonna le dava il braccio da un lato e lo zio Morris dall'altro. Attraversarono la sala da pranzo ed entrarono in salone e lì i fidanzati si riunirono e, a giudicare dall'espressione dello zio Phil, tutti ci aspettavamo che la stendesse in un casquè e le schioccasse uno di quei suoi lunghi baci appassionati.

Invece rimase calmo, anche se mancava poco che si sentisse il suo cuore battere all'impazzata sotto il rigido sparato bianco dello smoking. Restò tranquillo durante tutta la cerimonia, finché non pestò il bicchiere di vetro, segno che adesso erano marito e moglie a tutti gli effetti, e gridammo «Mazeltov» per festeggiarli.

Solo allora dette libero sfogo a tutte le emozioni che aveva accumulato e con slancio afferrò la zia Lily, la strinse tra le braccia, la spinse all'indietro con il lungo velo che si allargava e la baciò a lungo e appassionatamente, come aveva sempre fatto, solo che questa volta aveva addosso una bramosia che non si esauriva e il bacio si prolungò finché tutti cominciarono a gridare e a battere le mani, come se fosse stato uno spettacolo a teatro.

E poi, quando finalmente la lasciò per farle riprendere fiato, con il viso macchiato di rossetto, tutti si congratularono, accalcandosi per arrivare alla coppia, baciarli e stringer loro le mani. Lo zio Saul riprese a suonare e intonò una musica allegra che invitava a ballare. Eli questa volta non partecipò. Era tornato al tavolo dove stavano le bottiglie - il bar, lo chiamavano - ma andava bene lo stesso, anzi forse per lo zio Saul era anche più facile senza lo stridio dell'armonica. Il motivetto che stava suonando fu subito riconosciuto, era la bora, la danza ebraica delle feste.

Si formò un cerchio che non ammetteva defezioni, furono tutti tirati dentro, bambini compresi. Solo mia sorella Rose riuscì a rifugiarsi in camera da letto e sbarrò la porta. Anche i genitori di Phil tentarono di

defilarsi, ma furono spinti nel cerchio e tutti li circondarono ballando, fra grandi scrosci di risa e lo zio Saul che strimpellava come un pazzo. Era più un ovale che un cerchio e si allungava fino in sala da pranzo, dove gli uomini erano seduti a bere e vicini all'ubriacarsi, mio padre più degli altri. E ora il tavolo veniva usato anche per allestire il buffet, con i vassoi che mia madre e le altre donne stavano portando dalla cucina, sotto la supervisione della nonna. C'erano piatti ricolmi di carne fredda, costolette, fette di salame e di mortadella, patate e sottaceti e montagne di pane di segale, e poi i dolci che aveva fatto la mamma la sera prima, riempiendo la casa di profumi squisiti per tutta la notte; in un attimo calarono orde di bambini affamati e si riempirono le mani di fette di carne, di pane e di torte e andarono a mangiarseli in ogni angolo della casa con la nonna che li inceneriva con lo sguardo perché sgocciolavano i sottaceti, sporcando tutti i pavimenti e persino i tappeti del salone. Per il momento non poteva farci nulla, o almeno, non ancora, ma più tardi sì che l'avrebbero sentita.

In casa regnava un caos generale, il rumore era al massimo e tutti bevevano e mangiavano. Faceva caldo e fu a questo punto che i genitori di Phil provarono ad andarsene, ma Phil li implorò di rimanere. Anche la zia Lily, ancora con il suo abito bianco noleggiato, e rossa in viso per il caldo e la concitazione, li pregò di prendere almeno un sandwich alla carne prima di andarsene.

Erano i migliori, disse, comprati alla famosa gastronomia di Levinsky nella zona est.

A un tratto qualcuno urlò: «Aprite una finestra, per l'amor di Dio, si muore dal caldo!». Phil che era il più vicino ne spalancò subito una e in quel momento arrivò dalla strada la voce di un uomo che cantava. Era la voce di un vecchio, perché era arrochita e non perfettamente intonata, e cantava una canzone d'amore tradizionale, I love you always, che si eseguiva spesso ai matrimoni.

Phil era entusiasta. Rivolgendosi ai genitori esclamò: «Venite a vedere, c'è un vecchio mendicante cieco, qui sotto, che ci canta una serenata. Facciamolo salire a bersi un bicchiere di vino, poi gli diamo qualcosa. Lo faccio cantare qui da noi. Ora non potete andarvene, non potete proprio, sarebbe un peccato non ascoltarlo, sei d'accordo cara?».

Queste ultime parole erano per Lily. Nella sua euforia non si era accorto dello sguardo terrorizzato della moglie, che era troppo scioccata per rispondergli. Lei aveva riconosciuto la voce, come anch'io del resto, e come la nonna e tutti gli altri. Tutti sapevano chi era. Evidentemente il nonno, tornato a casa all'improvviso, aveva

scoperto che nel suo appartamento si stava svolgendo una festa di matrimonio. Se n'era accorto dalla folla riunita sotto al portone e dalla lunga limousine nera su cui era appoggiato l'autista in divisa. Di certo ormai gli avevano detto tutto e quindi stava mettendo in scena una commedia al solo scopo di vendicarsi.

Ma Phil non poteva sospettare nulla e sicuramente non si era accorto del silenzio stupefatto di tutti coloro della famiglia che sapevano. Era deciso a far salire quell'uomo e sarebbe sceso di persona, nel suo slancio di generosità, facendo di corsa i tre piani di scale se solo non avesse avuto la certezza che lasciare i genitori anche solo per un minuto equivaleva a farli scappare via.

Ero proprio accanto a lui e si voltò verso di me per dire: «Harry, vai giù e dì a quel vecchio mendicante di salire. È cieco e lo dovrai aiutare a fare le scale. Vai, veloce, prima che se ne vada».

Esitai. Guardavo l'espressione sconcertata sul volto di mia madre e pensai che mi ordinasse di non andare. Ma non disse niente e quindi scesi di sotto, incerto su cosa avrei dovuto dire al nonno. Magari, pensavo, ci siamo tutti sbagliati. Magari si tratta di un altro mendicante.

Ma quando uscii in strada era lì che cantava ed era impossibile sbagliarsi. Aveva gli stessi vestiti cenciosi che erano la sua divisa e in mano il bastone e la tazza di latta. Dietro gli occhiali blu sono certo che gli occhi guizzavano divertiti e appena mi vide se ne uscì con la sua risata chioccia. La folla che lo circondava, composta soprattutto di ragazzini, si voltò verso di me appena mi vide uscire, sperando nei vassoi tanto attesi. Ma quando si accorsero che ero a mani vuote persero interesse e si rigirarono.

Io mi avvicinai, timoroso di chiamarlo nonno nel caso qualcuno sentisse e ci scoprisse. E anche lui stette al gioco e fece finta di non aver nulla a che fare con me, attento a non chiamarmi per nome.

«Vorrebbero che salissi a cantare per gli sposi,» dissi «e a bere un bicchiere di vino.»

Aveva smesso di cantare e mi fissava. Si indicò con il dito e ripeté, come se non potesse credere all'invito: «Io?».

«Sì» risposi. Avevo i nervi a fior di pelle. Qualcuno nel gruppo gridò: «E io? Vengo anch'io a bere un bicchiere di vino!» e giù uno scroscio di risate.

«Bene» disse il vecchio. «Come posso rifiutare?» Poi si rivolse al suo pubblico e aggiunse: «Dovete scusarmi, sono stato invitato al matrimonio». Quindi si avvicinò allo chauffeur, che fumava una

sigaretta con il sorriso sulle labbra. «Salgo dai tuoi padroni. Devo dirgli qualcosa da parte tua? Per me sarebbe un piacere. Gli dico che ti sei stufato di aspettarli?»

«No, non farlo.» L'autista rise e il gruppo di ragazzini gridò: «Digli che noi ci siamo stufati di aspettare la torta!».

«Glielo dirò» promise il vecchio e poi a me: «Andiamo ragazzo, fammi strada. Sono cieco, sai? Perciò dovrai guidarmi».

Io mantenni la parte. Lo presi per mano e lo condussi sotto il portico e poi in casa, ma una volta dentro lo lasciai e dissi: «Puoi andare avanti da solo, nonno».

Ridacchiò. «Tu non sei uno che si fa mettere di mezzo, vero?»

«No.»

«Allora, chi si sposa lassù?»

«La zia Lily e Phil.»

«Phil? Chi è Phil? La macchina lì giù è la sua? Quella grossa con l'autista?»

«È dei suoi genitori.»

«Bè, anche lui dev'essere ricco allora. Ha saputo scegliere, Lily. Comunque era ora che si prendesse qualcuno. Perché non mi hanno detto che si sposava?»

Non risposi.

«D'accordo, Harry, lo so. So tutto.» Poi con un'altra delle sue risatine aggiunse: «Comunque non gli rovinerò la festa».

Non ero sicuro di aver capito fino in fondo che intenzioni avesse, perciò di nuovo non risposi.

Salimmo le tre rampe di scale ma arrivati quasi in cima si era stancato, perciò dovetti rallentare. Tentai di aiutarlo, ma non me lo permise e respinse la mano che gli tendevo con un gesto brusco. Entrammo in casa insieme.

Ci aspettavano. I parenti erano tesi e speravano ancora, come avevo fatto io, di essersi sbagliati e che il mendicante fosse qualcun altro. Ma appena lo videro, le speranze svanirono. Li guardai: la nonna era rigida, con la faccia tirata, la mamma era afflitta come prima e gli altri... bè c'erano una quantità di espressioni diverse, ma nessuna piacevole. Nella stanza era calato un silenzio di tomba, perfino i bambini stavano zitti e tutti fissavano il mendicante cieco che avevo portato in casa.

Ma Phil proruppe in un caloroso benvenuto, gettando le braccia al collo dell'uomo e proclamando: «Benvenuto, vecchio! Sono contento che siate salito. Vi ho sentito cantare giù di sotto e voglio che ora

cantiate per noi. Ma prima prendete un bicchiere di vino e fate un brindisi con noi, alla mia bellissima sposa. So che non vedete, ma dovete credermi sulla parola, è la sposa più bella del mondo. Vorrei tanto che la poteste vedere!».

Tese la mano a Lily, che era rimasta dietro di lui, non sapendo quanto le costasse resistere senza svenire.

L'uomo emise un risolino. Immaginava alla perfezione come si sentiva sua figlia e di certo la situazione lo divertiva da morire. «Non c'è bisogno che la veda. Sono così abituato a non vedere dopo l'incidente che ho avuto in guerra, nella battaglia di Mons, che sento la bellezza senza vederla. So che tua moglie è esattamente come la descrivi, e ti faccio le mie congratulazioni. Mi consentite di baciare la sposa?»

«Perché no?» esclamò Phil. Ma poi, accorgendosi dell'espressione terrorizzata di Lily e di come fosse impallidita, cambiò subito idea e disse: «Ma prima beviamo.

Riempite i bicchieri. Facciamo tutti un brindisi.

Avanti, servitevi da bere!».

Tutti eseguirono in fretta. Tutti i membri della famiglia consapevoli di ciò che stava accadendo, avevano bisogno di bere. Perfino gli uomini al bar, che si erano già serviti in abbondanza, non rinunciarono all'occasione.

Solo Eli, fuori combattimento e con la testa appoggiata sul tavolino, non si unì a noi. Phil mise un bicchiere in mano al nonno, uno in quelle tremanti di Lily e ne porse uno ciascuno ai suoi genitori e adesso girava nella stanza con una bottiglia di vino dolce, per assicurarsi che tutti partecipassero. Era sempre più contento, con il visto arrossato e lo sguardo brioso.

Anch'io avevo un bicchiere in mano e lo reggevo per non rovesciare il vino. Lo alzai, come fecero tutti gli altri, mentre Phil declamava enfatico: «E ora, signore e signori, alla donna che mi ha donato la più grande felicità della vita, alla mia splendida e adorabile e dolce e deliziosa sposa!».

«Scusatemi.» Il nonno l'aveva interrotto. «Ho sentito molte voci qui, e so che ci sono i genitori dello sposo e la madre della sposa e tutti i fratelli, le sorelle e i parenti. Ma dov'è il padre della sposa? Non ho sentito la sua voce. Di certo, in un'occasione così importante il padre dovrebbe essere presente per vedere il matrimonio di sua figlia... e per unirsi al brindisi con noi.»

Ancora una volta calò il silenzio. Sentii la nonna emettere uno strano gemito e poi dirigersi in cucina con il bicchiere in mano. Gli occhi di Phil la seguirono con un'espressione meravigliata. Guardò Lily per avere qualche spiegazione, ma lei rimase muta. La domanda era già stata posta e Barney aveva fatto quella sua uscita comica; mi chiesi se avrebbe dato la stessa risposta ora, ma come gli altri rimaneva in silenzio e non sembrava per niente divertito.

Phil, tuttavia, si ricordava cosa aveva detto e lo ripeté al suo ospite, anche se dal modo in cui parlò si intuiva che non aveva creduto sul serio a quella risposta. In ogni modo un po' imbarazzato disse: «È a New York per affari. Credo che avesse una riunione in un consiglio di amministrazione. Non è così, Barney?».

«Sì, certo» fece Barney, ma questa volta senza traccia di sorriso. Il sigaro, che teneva ancora in bocca, si era spento.

E poi parlò il padre di Phil. Era un uomo di bassa statura, simile al figlio ma più appesantito, con una faccia da bulldog che per chi leggeva le pagine economiche dei giornali era ormai familiare; era appunto soprannominato "il Bulldog" ed era facile capire che non fosse affatto uno sciocco. Aveva osservato quella riunione familiare con grande attenzione per tutta la sera e se non fosse stato per suo figlio, lui e la moglie se ne sarebbero già andati da tempo. Adesso si fece sentire, forse per la prima volta da quando erano entrati, e parlò in quel modo esplicito a cui doveva quel soprannome.

«Sentite,» disse «non so cosa stia succedendo con questo finto cieco che fa il mendicante, ma di qualsiasi cosa si tratti non mi piace. Non mi piace tutta questa gente e se dessi retta a me, figlio mio, faresti meglio a levarti da questo pasticcio il più presto possibile.»

La nonna non aveva perso una sillaba e tornò subito indietro, ancora con il bicchiere di vino in mano. Si avvicinò al padre di Phil e gli chiese: «Non ti piace qui?

Ho capito bene?».

«Sì» rispose, guardandola dritta negli occhi.

«Allora vedi di andartene subito. E portati via quella sgualdrina di tua moglie. E pigliati anche questo.» Gli gettò il bicchiere di vino in faccia. Lui si asciugò il viso con un fazzoletto e non perse tempo ad allontanarsi con sua moglie, mentre Phil atterrito gli correva dietro, pregandoli di non prenderla sul serio e di rimanere; diceva che sì, la famiglia aveva qualche stranezza ma comunque erano brava gente, simpatica e allegra, e con loro c'era da divertirsi e una volta che li

avessero conosciuti meglio di sicuro li avrebbero apprezzati, così come aveva fatto lui.

Li seguì per le scale, implorante, ma non cambiarono idea. Suo padre si liberò il braccio dalla mano del figlio e disse: «Phil, te lo ripeto. Tirati fuori da questo pasticcio il prima possibile. Ti posso procurare un buon avvocato».

Phil, abbacchiato, risalì di sopra. La nonna non aveva ancora finito. Ora ce l'aveva con il nonno e lo apostrofò malamente: «La prossima volta che decidi di tornare, avvertimi un mese prima o ti faccio trovare la porta chiusa a chiave».

«Forse,» ribatté lui «la prossima volta che qualcuno dei miei figli si sposa, sarai tu a farmelo sapere un mese prima.»

«Forse è ancora meglio se non ti fai proprio vedere del tutto.»

«Per me va bene» concluse il nonno. «Mi risparmio un sacco di soldi del viaggio. Tanto di sicuro saprai come spenderli.»

Lei non disse più niente, ma ancora fremente di rabbia fece quello che faceva sempre. Prese a mulinare le braccia e rivolgendosi agli altri urlò: «E ora potete andarvene.

Il matrimonio è durato abbastanza. È finito.

Via, fuori, andatevene».

Facemmo fagotto in un baleno, tutti compreso il nonno. Mia madre mi venne vicino e mi sussurrò all'orecchio:

«Harry, aiuta il nonno a scendere le scale. Ho paura che cada».

Andai senza la minima esitazione. Mi dispiaceva moltissimo per lui. Lo presi per il braccio mentre scendevamo e me ne fu grato. Scendeva con passo molto più lento rispetto a quando era salito ed era evidente che non si sentisse sicuro sulle gambe. Quando arrivammo di sotto mi abbracciò e disse: «Bè, almeno posso dire di essere stato al matrimonio di mia figlia». Fece un risolino e aggiunse: «Arrivederci e stammi bene. E dì a tua madre che non deve preoccuparsi di rendermi i soldi.

Dille che sono ancora in debito».

«Arrivederci nonno» risposi. «Glielo dirò.»

Lo guardai allontanarsi lungo la strada, zoppicando e battendo il bastone da cieco, per abitudine credo, e lentamente scomparve nell'oscurità. Sarebbero passati anni prima che lo rivedessi un'altra volta.

12.

Quelli erano anni turbolenti per Chicago. Era l'epoca del proibizionismo, dei bar clandestini, di Al Capone e delle bande rivali che combattevano per strada, mentre la polizia corrotta restava a guardare quando non si schierava addirittura con una gang. Un giorno, a san Valentino, una banda fece irruzione nel quartier generale di un gruppo rivale, li mise tutti al muro e li falciò con delle armi automatiche. I titoli dei giornali annunciavano quotidianamente una nuova strage o lo scoppio di una bomba in un palazzo.

Nel nostro piccolo, anche noi venimmo coinvolti nel dramma di quel periodo. Tutto cominciò con dei colpi frenetici alla porta. Era sera tardi, ci stavamo preparando per andare a letto, ed era impossibile che qualcuno venisse a trovarci a quell'ora. Andai ad aprire e caddi all'indietro perché lo zio Abe si lanciò dentro gridando: «Chiudi la porta! Presto!». Obbedii e lo guardai stupito. Era pallido, aveva gli occhi spiritati e si guardava intorno come se cercasse qualcuno. Ci chiese di controllare dalla finestra se c'era qualcuno di sotto. Lo facemmo e la strada sembrava deserta. Mio padre quella sera era a casa. Gli versò da bere e glielo fece inghiottire d'un fiato. Poi gli chiese cosa cavolo fosse successo.

Abe raccontò la storia, tra tremiti e singhiozzi. Era una di quelle rare volte in cui aveva un lavoro in una sartoria, di quelle che sfruttano i lavoratori. Aveva lavorato fino a tardi ed era tornato a casa stanco e affamato, e lì la moglie terrorizzata gli aveva detto che era appena passato a cercarlo il contrabbandiere che nascondeva i barili nel loro armadio.

Le aveva detto che aveva ricevuto numerose lamentele dai suoi clienti perché il suo liquore era pesantemente annacquato. Lui non ne beveva mai, non era nato ieri, ma quella volta aveva voluto assaggiarlo e aveva scoperto che era vero. Non c'erano dubbi su chi era stato ad aggiungere acqua ai barili nel ripostiglio, per nascondere quel che ne aveva tolto, e ora voleva parlare con questa persona. L'aveva detto in tono truce, e aveva promesso di tornare più tardi.

Abe decise di non aspettarlo. Sapeva qual era la punizione per chi osava fregare un contrabbandiere. Erano stati ritrovati dei cadaveri nel fiume Chicago, appesantiti da un blocco di cemento e con un foro di proiettile in testa. Era il modo abituale di "punire ed eliminare".

Abe lo sapeva ed era scappato. Sua moglie Lizzie non ci aveva messo molto di più a preparare le valigie, prendere i due bambini e scappare. Abe non la rivide mai più. Era da tempo che lei pensava di tarlo.

Nessuno di noi ne seppe più nulla.

Nel frattempo Abe era al sicuro in casa nostra, anche se gli venivano dei dubbi e mi chiedeva costantemente di controllare dalla finestra. Finché un giorno notai una macchina nera parcheggiata proprio davanti al portone e vidi un uomo che non avevo mai visto scendere e guardare in su verso le nostre finestre. Mi tirai subito indietro e bisbigliai ad Abe: «C'è un uomo alto e magro giù di sotto, che guarda verso di noi».

«È lui» fece Abe e impallidì. Si alzò e cominciò a guardarsi in giro, come in cerca di una via di fuga.

Eravamo in cucina, la mamma in piedi al lavandino stava preparando la cena. Sembrava tranquilla, come se sapesse cosa fare. «Vieni con me,» disse «veloce.» Lo portò nella camera che era accanto alla cucina, dove dormiva con nostro padre, e io li seguii curioso. Gli disse di spogliarsi e infilarsi a letto e di girarsi su un fianco, con le coperte fin sulla testa e far finta di dormire.

Poi chiuse la porta.

Rimanemmo in attesa. Poco dopo ci furono dei passi sulle scale, passi lenti e pesanti, e infine qualcuno bussò. Andai io ad aprire. Sulla soglia c'era un uomo alto e magro, con il viso rovinato dall'acne che mi sembrò pressappoco sulla trentina. Mi chiese: «Abe è in casa?».

«Chi?» Fu mia madre a rispondere. Mi aveva seguito fino alla porta.

«Lo sai chi» ringhiò quello. «So che è in casa.»

«Bè, invece non c'è» fece mia madre. «Non vive qui ed è da tanto che non si fa vedere.»

«Okay, ora lo scopriamo» replicò l'uomo e prima ancora che riuscissi a chiudere la porta entrò e diede un'occhiata in giro. Io e mia madre lo guardammo con timore. Stava entrando in ogni stanza, in salotto, nel tinello, nelle camere, spalancava le porte a calci e non si curava di richiuderle.

«Non hai il diritto di fare così» protestò la mamma.

«Signora, ce l'ho eccome.»

Sembrava che si fosse dimenticato della camera accanto alla cucina, e mia madre cominciò a sperare che non ci facesse caso e se ne andasse. Ma non fu così. Si diresse verso la porta e la mamma gli si parò davanti. «Non puoi entrare lì» disse. «C'è mio marito che dorme, ed è malato. Si è appena addormentato e non voglio che lo disturbi. È malato gravemente.»

«Ah sì?» fece l'uomo e intanto aprì la porta e guardò dentro.

Riuscii a sbirciare anch'io. Lo zio Abe stava facendo esattamente quello che aveva detto la mamma; era sdraiato su un fianco con le

coperte fin sopra la testa, come se dormisse sodo. Quello spilungone rimase lì a guardarlo, evidentemente incerto. Credo che mia madre avesse il cuore in gola. Sembrava inevitabile che quel tipo gli si accostasse per tirargli giù le coperte dal viso, però non lo fece. Si voltò e finalmente uscì.

Alla porta si fermò per dirci un'ultima cosa: «Dite ad Abe che lo scoverò e che gli conviene cominciare a pregare».

Quella notte facemmo uscire Abe di nascosto. Lo zio Louis lo portò con il taxi fino a casa della nonna, dove rimase per un paio di settimane, ma anche lì aveva paura e una notte si rifugiò nell'unico posto in cui il suo inseguitore non avrebbe mai pensato di cercarlo: dalla zia Sophie e suo marito Sam, il barbiere. A quell'epoca l'esistenza di Elmwood Park era nota a pochi e anche se qualcuno si fosse spinto fin laggiù, difficilmente avrebbe scoperto quella casa isolata vicino ai binari.

Ma Abe non si riprese mai da quel che era successo.

Forse la parte peggiore fu la perdita di sua moglie e dei suoi bambini. Non se ne seppe mai più niente, anche se tutta la famiglia si impegnò a lungo a cercarli per lui, chiedendo a chi aveva conosciuto Lizzie; si cercarono indizi dappertutto, ma nessuno riuscì a scoprire niente.

Abe si lasciò andare, sia nel fisico sia mentalmente, e rimase un ospite permanente a casa di Sophie. Quando andavamo a trovarli, qualunque ora fosse, di solito lo trovavamo a letto. Aveva poco più di quarantani ma sembrava un vecchio decrepito. Con il tempo non fu più in grado di riconoscere nessuno e ci chiamava con i nomi sbagliati. L'unico ricordo che sembrava indelebile in quella mente confusa era sua moglie Lizzie.

Credeva di averla ancora vicino e chiedeva costantemente di lei, la sua bella moglie con la luce elettrica e la vasca da bagno, che non rispondeva mai alle sue preghiere.

Per mio padre, Eli e gli altri fratelli bevitori, la rovina di Abe fu una catastrofe e ne risentirono quasi quanto Abe stesso. Significò l'esaurimento di quel pozzo gratuito che li aveva riforniti di alcol di contrabbando per molti mesi, e li costrinse a cercarsi una nuova fonte di approvvigionamento. Per chi aveva soldi, non fu molto difficile e mio padre era tra questi. Se la cavava piuttosto bene alla Hart, Schaffner & Marx. Adesso, in una settimana, guadagnava di più di quel che prendeva in Inghilterra in un mese. Non so quanto del suo

salario passasse alla mamma, ma non era più così vitale per lei quanto lo era stato in passato.

C'erano altri in famiglia che ora le davano dei soldi.

Joe, Saul e Rose lavoravano e le davano una parte del loro stipendio ogni settimana, perciò adesso i soldi non le mancavano e la mamma riusciva perfino a metter via qualcosa per ripagare il debito che sentiva di dovere al nonno. Ogni settimana l'accompagnavo alla banca e l'aiutavo a compilare la distinta di versamento che poi passavamo al cassiere insieme a un dollaro o talvolta due che depositava sul conto. Poi lei, felice come una pasqua, riponeva il libretto al sicuro nella borsa.

Sì, era proprio contenta. In quei giorni deve aver pensato che tutti i suoi sogni sull'America si stessero realizzando. Non solo aveva abbastanza soldi per mandare avanti la casa, ma perfino per permettersi dei risparmi; aveva un conto in banca, cosa che non aveva mai avuto prima e che menzionava con orgoglio nelle lettere che spediva in Inghilterra. «Oh, sì,» concludeva, quando mi dettava «non so se ve l'ho già detto» e l'aveva già fatto almeno qualche volta «adesso ho anche il conto in una banca... La vita ha deciso di essere generosa con noi, per una volta...»

La vita, effettivamente, era diventata generosa con noi. Avevamo un bell'appartamento a un solo isolato di distanza da un parco, dove d'estate potevamo andare a sentire i concerti della banda oppure a remare sul lago, o ancora a sederci su una panchina e goderci il fresco, guardando l'erba, i fiori e gli alberi tutto intorno. Era come vivere in quelle case chic sopra il parco, per esempio a Hollywood Park.

Avevamo un salotto e i mobili erano quasi tutti pagati.

Avevamo un pianoforte, che mia sorella Rose strimpellava ogni sera quando tornava a casa dal lavoro. Ne uscivano suoni sgraziati, senza nessuna melodia, solo una gran sfilza di note rumorose, ma che importava?

Avevamo un pianoforte. Io andavo alle superiori. Ero già al terzo anno e in un altro anno mi sarei diplomato e sarei andato all'università. Sì, avremmo fatto ancora un passo avanti, e l'avevo deciso io. L'università era un evento troppo grande perfino per l'immaginazione di mia madre. Ma io stavo crescendo e pian piano imparavo a decidere da solo. Mi sarei iscritto all'Università dell'Illinois, nella vicina città di Urbana, ma cosa avrei studiato non mi era ancora del tutto chiaro. Certamente non architettura. Quella l'avevo esclusa alla prima settimana delle superiori, quando l'insegnante di progettazione aveva

fatto quel commento sul mio disegno davanti a tutta la classe. Forse sarei diventato uno scrittore.

Scrivevo storie per il mensile della scuola e l'insegnante di inglese che se ne occupava aveva un'opinione di me assai migliore di quello di progettazione, e mi diceva che avevo talento nella scrittura.

Ma tutto questo era solo una piccola parte della gloria che in quei giorni sentivamo rifulgere su di noi quando eravamo talmente vicini alla realizzazione del nostro sogno. In casa regnava una felicità come non avevamo mai provato prima. La mamma si comprò un cappello; aveva la tesa larga e un mazzetto di ciliegie appuntato su un lato. Se lo provò davanti allo specchio e sorrise. Non l'avevo mai vista fare una cosa simile e sorrisi con lei. Le dissi che era bella e lei fu stupita e contenta insieme. Chi mai gliel'aveva detto prima? Si specchiò di nuovo, si aggiustò la tesa e sorrise una seconda volta.

Erano giorni eccezionali, e oltre a tutto ciò che già possedevamo, acquistammo anche un grammofono Victrola.

Naturalmente lo comprammo da Phil, e lui e Lily una sera vennero a cena da noi, per mostrarci come funzionava, come caricarlo, come inserire la puntina e come mettere e togliere il disco senza graffiarlo. In regalo ci portarono un disco. Era una canzonetta in voga, intitolata Yes, we bave no banana e la facemmo suonare all'infinito, ascoltando rapiti senza mai stancarci della monotonia.

Era un periodo roseo per molta gente. Sulle strade c'erano più automobili che mai, venivano costruite strade nuove per farle circolare, e nel Loop gli ingorghi erano all'ordine del giorno. Si andavano diffondendo anche le radio, ormai era raro passare davanti a un portone senza sentire il fruscio gracchiante di un apparecchio acceso. E i cinema erano sempre affollati, la gente si accalcava per godersi i nuovi film sonori che stupivano e affascinavano chiunque.

Mio fratello Joe e lo zio Saul non avevano più difficoltà a piazzare gli abbonamenti dei giornali e lo zio ormai sembrava essersi del tutto dimenticato del suo progetto di studiare legge, neanche Joe parlava più del suo futuro da giornalista. Andavano insieme, di porta in porta, e a chiunque venisse ad aprire raccontavano che stavano mettendo i soldi da parte per l'università, ma, come diceva lo zio Saul, avevano le mani indolenzite dalla quantità di ordini che dovevano scrivere per «Collier», «Liberty», «Saturday Evening Post», «Ladies"

Home Journal», «Popular Mechanics»... «Tu chiedi, e noi ce l'abbiamo» rideva lo zio Saul.

Joe si comprò un altro completo; ne aveva già uno, ma se lo poteva permettere e la mamma non obiettò anche se mio padre protestò perché voleva sapere che cavolo se ne faceva di un secondo vestito, ma Joe non gli prestò ascolto. Ormai si sentiva indipendente, presto avrebbe compiuto vent'anni, fumava la pipa e usci va con le ragazze. Poi, all'improvviso, cominciò a passare i weekend a Davenport, nello Iowa. Scoprimmo che andava a trovare una certa ragazza che aveva conosciuto tramite degli amici, una volta che lei era venuta a Chicago, e si era innamorato. Non solo, pensava di sposarla.

Per la mamma fu un fulmine a ciel sereno. Mi ricordo che era di sera, avevamo cenato e Joe si preparava per uscire quando glielo disse. La mamma probabilmente non si era mai ripresa dal matrimonio di mia sorella con il ragazzo cristiano dell'altra parte della strada, là in Inghilterra, e non fu una sorpresa se la prima cosa che gli chiese fu: «È ebrea?».

«Sì» fece Joe.

Vidi il sollievo distenderle i lineamenti. Però, superato questo ostacolo, c'erano altre cose da sapere: quanti anni aveva, da che tipo di famiglia veniva, cosa faceva suo padre, se erano ricchi o poveri e perché, fra tanti posti che c'erano, avevano scelto di vivere proprio a Davenport? Com'era casa loro? Avevano un salotto?

C'era un pianoforte nel salotto? Quanti erano in famiglia?

Le domande sembravano non esaurirsi mai. Joe, sempre più impaziente e ansioso di raggiungere gli amici, tentò di rispondere a tutte.

Infine mia madre chiese: «Perché una volta non la porti qui a cena?».

Joe esitò. So a cosa pensava: nostro padre. Come si sarebbe comportato? Non si poteva mai sapere. Comunque rispose riluttante: «Va bene. La prossima volta che viene a trovare i suoi amici la porto».

Passarono quattro settimane prima che succedesse e portasse Rose a casa. Sì: Rose. Se ne entrava un'altra in famiglia sarebbero diventate tre: mia sorella, la zia, quella sposata con lo zio Barney, e questa nuova.

Era timida e piuttosto carina, aveva due grandi occhi scuri e i capelli neri e indossava un abitino blu a maniche corte a sbuffo che mettevano in mostra le sue braccia bianche e sottili. Stava seduta accanto a Joe e sembrava aver paura di noi. Mio padre non l'aveva quasi degnata di uno sguardo quando Joe aveva fatto le presentazioni, e si era seduto al suo solito posto a capotavola, il più lontano possibile da tutti,

silenzioso e con la testa china sul piatto mentre chiacchieravamo. A un tratto disse in modo sgarbato: «Passa quei sottaceti».

Le sue parole erano dirette alla nostra ospite, perché il barattolo dei sottaceti era proprio davanti a lei. Rose era trasalita per quell'ordine e il tono della voce e quando si allungò per sollevare il barattolo fece un movimento impacciato e finì per versare un po' di aceto e di verdure sulla tovaglia.

Mio padre sbraitò: «È tanto difficile passare dei sottaceti?».

Joe si arrabbiò e protestò: «Non parlarle in quel modo».

«Chi diavolo ha parlato con te?» inveì mio padre ora davvero arrabbiato.

Joe, che di solito aveva una fifa tremenda di nostro padre, trovò il coraggio di ribattere: «Non hai il diritto di rivolgerti a lei in questo modo».

Mia madre, che si era alzata subito e aveva rimediato al guaio dei sottaceti, cercò di calmare le acque e fece un cenno a Joe perché tacesse, ma ormai il danno era fatto: Joe si era permesso di rispondere e ora non c'era modo di fermare nostro padre. Si alzò di scatto e lo picchiò in pieno viso con il dorso della mano. Joe gridò dal dolore, balzò su con le mani strette sulla guancia e corse via. Un attimo dopo anche Rose, con gli occhi sgranati dallo stupore, si alzò e lo seguì.

Mia madre era arrabbiatissima e inveì contro mio padre, cosa che non faceva mai davanti a noi. «Sei un animale!

Dovevi picchiarlo per forza? Non potresti imparare a trattenerti, per una volta? La ragazza è nostra ospite. Diventerà tua nuora. Dovevi proprio comportarti così davanti a lei?»

«Chi se ne frega di lei » urlò per tutta risposta. «E chi ha bisogno di una nuora. Se non sa neppure passare un barattolo di sottaceti senza rovesciarlo, non dovrebbe essere la nuora di nessuno. Che se ne resti a casa sua. E tu stai attenta, che il prossimo schiaffo è per te.»

Ho riflettuto spesso su quell'episodio e mi sono chiesto tante volte se non l'avesse fatto apposta, sperando di farli litigare e rompere il fidanzamento. Avevo visto come si era irrigidito quando la mamma gli aveva raccontato che Joe voleva sposarsi, perché avrebbe significato un'entrata in meno per la famiglia, a cui lui avrebbe dovuto in qualche modo sopperire. Sono quasi certo che fosse questo il pensiero che gli balenava in mente quella sera, e i sottaceti furono un mero pretesto.

Tuttavia non pose fine all'idillio fra mio fratello e la ragazza di Davenport, nell'Iowa. Ma Joe non ci aveva ancora raccontato tutto. Per

riguardo verso mia madre una parte della storia se l'era tenuta per sé, sapendo che l'avrebbe ferita. Ce lo disse solo alla fine.

Rose e la sua famiglia stavano per trasferirsi a New York. Il padre era un meccanico autodidatta e riteneva che a New York avrebbe avuto maggiori prospettive: in quella città circolavano più automobili che in qualsiasi altro posto al mondo. Henry Ford ne tirava fuori a migliaia ogni giorno e i ricchi compravano quelle enormi limousine che si rompevano a ogni pie sospinto. C'era un gran bisogno di persone che sapessero ripararle.

Così non c'era più tempo per organizzare il matrimonio.

Joe sarebbe andato a New York con loro e si sarebbero sposati là.

Fu un colpo tremendo per la mamma. Per la seconda volta veniva privata della soddisfazione di veder sposare uno dei suoi figli. La prima volta era successo in Inghilterra, quando mia sorella aveva sposato Arthur Forshaw in gran segreto. E ora Joe. Sarebbe stato troppo costoso per lei andare a New York e doveva accontentarsi delle fotografie. Comunque superò la delusione, per Joe era una magnifica occasione.

Mio padre invece bestemmiò, pensando soprattutto alla scomparsa dei dieci dollari settimanali che Joe portava a casa. Lo chiamò bastardo, ladro, cane, pezzo di merda.

Mia madre si tappò le orecchie e corse fuori dalla stanza. Eravamo a tavola, io rimasi seduto, gli occhi puntati su di lui e uno sguardo carico d'odio. Il suo sguardo incrociò il mio e l'odio era ricambiato. Né io né lui dicemmo niente, mi alzai da tavola e me ne andai.

Ma la rabbia di mio padre non era completa. C'era ancora qualcosa destinato a farlo infuriare, anche se questa volta non bestemmiò e fece una cosa che mi risultò del tutto anomala.

Fu il turno di Saul. Ci svegliammo una domenica mattina e lui non era in casa. Il suo letto era intonso.

Capitava spesso che rientrasse a notte fonda, quando eravamo tutti già addormentati. Spesso faceva gli straordinari al ricevimento ordini, ma la mattina, appena sveglio, era lì che recitava le sue preghiere.

«Dov'è?» domandò mia madre preoccupata. L'aveva cercato stanza per stanza.

Perfino mio padre e Rose si misero a guardare dappertutto, come se potesse essere nascosto sotto un letto o dietro al divano.

Era evidente che non era rientrato. Neanche la cena che la mamma gli lasciava sempre quando faceva tardi era stata toccata. E allora

dov'era? Mia madre si fece assalire dalla paura. Niente avrebbe potuto essere peggio per lei della perdita di uno dei suoi figli. Era stravolta e fu allora che mio padre compì un'azione che mi lasciò a bocca aperta. Di solito si mostrava totalmente indifferente a qualunque cosa ci accadesse. Che fossimo ammalati o che ci capitasse un imprevisto di qualsiasi tipo, non si mostrava minimamente interessato, ma continuava indisturbato a farsi i fatti suoi. Ma adesso era evidente che fosse preoccupato e dopo aver controllato in ogni stanza dichiarò: «Vado alla polizia».

Era la cosa più sensata da fare e lo faceva sembrare stranamente umano. La criminalità dilagava a Chicago e trovarsi in strada a tarda notte era sempre molto rischioso Forse a Saul era capitato qualcosa mentre stava rincasando. Mia madre scoppiò a piangere ed era raro vederla crollare.

Prima del previsto, mio padre rientrò di corsa di ritorno dalla stazione di polizia e aveva un'espressione truce. Doveva tornare subito indietro ma gli occorreva qualcosa. «Dammi uno degli zizzit di Saul» disse.

La mamma lo fissò tra le lacrime. «E perché?»

«Non fare tante domande» urlò. «Dammi questi zizzit.» Poi però spiegò: «Quei maledetti poliziotti, mi fanno un mucchio di domande. Quanto è alto, quanti anni ha, che numero di scarpe porta, com'è vestito e quando gli ho detto che porta lo zizzit, lo scialle di preghiera, sono cascati dalle nuvole. Non ne hanno mai sentito parlare. Sono irlandesi, come potevano saperlo?

Così vogliono vederne uno, per descriverlo nel loro verbale del cavolo. Dammi questo benedetto scialle sennò non la finisco più. Non ho intenzione di passare tutta la vita a fare questa denuncia».

Ormai era più irritato che preoccupato e mia madre non perse tempo a tirar fuori uno zizzit pulito e stirato dal cassetto dove ne teneva alcuni sempre in ordine.

In effetti non ci sarebbe stato bisogno che mio padre si affrettasse tanto e mia madre avrebbe potuto risparmiarsi un bel po' di sofferenza. Saul era incolume e stava benissimo e mentre la polizia si affannava a compilare il verbale di scomparsa, e a chiamare un rabbino per farsi dire come si scriveva la parola zizzit, Saul era tranquillamente seduto sul vagone di un treno merci diretto a ovest, anche se lo scoprimmo solo quando ricevemmo una cartolina con il timbro postale di Provo, nello Utah, in cui ci diceva che era vivo e vegeto.

Non ci raccontò proprio tutto. La verità venne fuori molti anni dopo, quando ormai eravamo entrambi uomini fatti e ci mettemmo a rispolverare i ricordi del passato con quella benevolenza divertita che regala solo l'età.

Era da tanto, mi disse, che progettava di scappare di casa. Io mi ricordo solo che era sempre molto taciturno e raramente raccontava qualcosa di sé. Joe era assai più estroverso e ci parlava sempre delle sue giornate a bussare o a suonare campanelli senza sapere chi sarebbe venuto ad aprire. Una volta venne assalito da un bulldog e sarebbe stato ridotto a brandelli se il padrone non fosse stato lì a richiamare il cane. Un'altra gli aprì la porta una giovane signora in négligé, che lo invitò a entrare e a bersi un caffè. Joe non ci disse altro, ma fu sufficiente per immaginarsi cosa successe dopo il caffè.

Saul invece non diceva mai come fossero le sue giornate, né parlava delle persone che lavoravano con lui. Si teneva tutto dentro e si tormentava senza sfogarsi: gli sberleffi dei suoi compagni per la kippah e lo zizzit e gli scherzi sciocchi di quelli che gli sgattaiolavano alle spalle per tirargli le frange. Ma il peggio era il senso di colpa per il peccato che commetteva lavorando di sabato.

Era soprattutto quello a pesargli: il sabato era il giorno in cui si doveva stare in sinagoga a pregare.

Il pensiero lo aveva macerato fin dall'inizio, e se lo era tenuto tutto per sé fino al giorno in cui non ce la fece più. Sapeva di essere al culmine, quella mattina in cui varcò per l'ultima volta la soglia dell'edificio del ricevimento ordini. Il peccato di lavorare il sabato stava diventando troppo per lui; in quei giorni entrava con una preghiera sulle labbra e chiedeva perdono a Dio per lavorare nel giorno sacro, ma lo affliggeva anche qualcos'altro, una sorta di premonizione.

All'inizio fu un giorno come tutti gli altri, il fattorino gli portò il solito mucchio di ordini arrivati per posta, che erano già passati per varie mani prima di arrivare nelle sue. Saul si mise a scorrerli e poi prese ad andare di cesta in cesta, di scaffale in scaffale, a raccogliere i vari prodotti richiesti, che incartava e confezionava.

Il lavoro era monotono e noioso. Ormai lo odiava. Le ore sembravano dilatate, sentiva crescere la fame e la campanella del pranzo non suonava mai. Si portava i pasti da casa, non avrebbe mai mangiato alla mensa come facevano molti dei suoi colleghi. La mamma gli preparava un panino che era rigorosamente kasher, e quella mattina intorno alle undici il pensiero del panino era un chiodo fisso.

La fame probabilmente fu un fattore scatenante del dramma che stava per scoppiare.

Fu allora che prese in mano l'ordine successivo. Di solito i clienti inviavano gli ordini compilando il modulo che trovavano sul catalogo, ma di tanto in tanto arrivavano richieste sotto forma di lettera. Questa volta Saul si trovò in mano una cartolina. Si richiedeva un tipo particolare di mutande da uomo che in quel periodo erano decisamente in voga, e stava per andarle a prendere quando gli capitò di voltare la cartolina. Veniva dal Colorado e la foto mostrava un panorama delle Montagne Rocciose.

Era una vista magnifica e Saul la osservò rapito. Aveva già sentito parlare dell'ovest e della sua bellezza, ed eccolo qui imponente e maestoso. Per qualche istante gli sembrò di essersi liberato dalla triste prigionia del suo lavoro e si sentì trascinato in un posto come quello libero e bello.

Poi si sentì battere sulla spalla. Era uno dei capisquadra incaricati di sorvegliare i dipendenti. «Cosa credi di fare?» chiese. «Sei qui per lavorare o per guardare le fotografie?»

Era un tipetto magro, con gli occhi stretti e mobili e portava con sé un taccuino per segnare i nomi di coloro che sorprendeva a fare qualcosa di sbagliato.

Saul non era mai stato ripreso prima, ma non era nel lo spirito giusto per sentirsi rimproverare, così gli rispose subito a tono: «Cosa c'è di male se guardo una fotografia?».

Questo gli meritò un'ammenda doppia. «Ti darò cinque punti di demerito in più, oltre i due per averti beccato a perdere tempo» dichiarò il sorvegliante e si mise a scrivere.

Con dieci punti si veniva licenziati. Saul si rimise a lavorare, fremente di rabbia, e cinque minuti più tardi sentì qualcuno che gli sfilava la kippah. Non era la prima volta che capitava e quasi sempre si trattava di Callaghan, un ragazzo irlandese alto e magro, con un perenne risolino sulle labbra, che era un vero tormento.

Infatti era proprio Callaghan, con il suo solito sorrisetto, aveva la kippah in mano e si preparava a lanciarla a qualcuno di passaggio, che l'avrebbe tirata a qualcun altro e così via, finché Saul non fosse riuscito a riprendersela.

Questa volta, però, Saul non stette al gioco ma sferrò un destro che colse Callaghan di sorpresa e lo colpì sul naso. Callaghan comunque fu veloce a riprendersi, reagì e scoppiò la rissa. I pugni volavano, i colleghi formarono un cerchio intorno ai due contendenti e presero a

incitarli e in un attimo arrivarono i sorveglianti, taccuini alla mano pronti all'azione.

Quello che aveva appena discusso con Saul fu il primo a intervenire. Non perse tempo a scrivere alcunché. «Vai subito dal direttore» gli ordinò.

Saul sapeva cosa lo aspettava. Sapeva anche che fra i due sarebbe stato lui a ricevere la punizione esemplare, il licenziamento. Callaghan se la sarebbe cavata con cinque punti di demerito.

Perciò non andò dal direttore. Ne aveva abbastanza di quel posto, era pieno di risentimento, e l'immagine della cartolina lo perseguitava. Era ancora presto, ma non tornò a casa. Camminò senza meta, cercando il coraggio per fare quello che sapeva di voler fare. Poi, deciso, si diresse allo scalo merci che non era lontano da lì. Trovò un treno diretto a ovest e senza difficoltà salì su un vagone vuoto, pronto per un viaggio che sarebbe durato cinque anni e l'avrebbe condotto attraverso tutti gli Stati Uniti, in mezzo a vagabondi e girovaghi di ogni genere e con scazzottate all'ordine del giorno, ma sempre con la kippah salda sul capo e le frange dello zizztt bene in vista.

13.

E così eravamo rimasti solo in tre: mia sorella Rose, il mio fratellino piccolo, che ormai era un bambino di sette anni e andava già in seconda elementare, e io, diciassettenne, prossimo al diploma all'istituto Lane e all'università.

Di noi tre, l'unica che lavorava e portava i soldi a casa era Rose.

La sua banconota da dieci dollari veniva consegnata regolarmente alla mamma ogni sabato. Rose gliela passava in silenzio, senza dire nemmeno una parola. Era ancora la ragazzina delusa e amareggiata che in Inghilterra aveva perduto il suo salotto; in quel periodo doveva avere circa ventitré anni e per noi era praticamente una sconosciuta. Si chiudeva in camera appena aveva finito di cenare, di ritorno dal lavoro. A volte usciva per pestare sui tasti del pianoforte, suonava per qualche minuto e poi rientrava in stanza. Non aveva amici, non conosceva nessuno.

Credo che la mamma la compatisse. Provò tante volte ad abbattere quel muro che le divideva, le parlava, le raccontava aneddoti della vita di famiglia, ma fu sempre tutto inutile. I suoi sentimenti per Rose si mischiavano a una profonda gratitudine, perché sapeva che quei dieci

dollari provenivano da un salario molto scarso e che a Rose rimaneva ben poco. Senza quei soldi la mamma avrebbe fatto una grande fatica ad arrivare alla fine del mese. Mio padre, senza smentirsi, le dava una minima parte di ciò che guadagnava e dopo aver maledetto Joe e Saul, "quegli schifosi bastardi ingrati", per quel che considerava un abbandono, non fece niente per rimediare alla drastica riduzione delle entrate con cui mia madre si era ritrovata a fare i conti.

Lei non disse nulla. Si faceva bastare quello che aveva.

Sapeva arrangiarsi. Macinava chilometri per andare ai mercati dove i prodotti costavano meno e tornava a casa camminando lenta, con i sacchetti della spesa stracarichi.

All'apparenza i giorni delle vacche grasse erano finiti, ma lei non si scoraggiava. C'ero ancora io. E dopo di me ci sarebbe stato Sidney, anche se lui era ancora molto piccolo. Io invece stavo per diplomarmi, poi sarei andato all'università e presto sarei diventato qualcuno.

Mio padre non era dello stesso avviso. Non vedeva alcuna ragione per cui non dovessi mettermi subito a lavorare, visto che ora i soldi ci servivano. Chi se ne frega della laurea! Chi se ne frega dell'università! Mi guardava torvo, ma ormai non mi faceva più paura. Gli restituivo lo stesso sguardo e fra di noi c'era un'aria di tempesta.

Anche mia madre se ne accorse e ne ebbe paura.

«Non devi guardarlo in quel modo» mormorava quando lui non era a casa, perché andava sempre in un ristorante rumeno nella zona ovest, che aveva preso a frequentare di recente e dove si riuniva con alcuni compagni di bevute a tracannare il liquore di contrabbando che là vendevano a poco prezzo e servivano in tazze da té.

«Sì che posso» rispondevo. «Se lui mi guarda così, lo faccio anch'io.»

«E tuo padre.»

«No, non è un padre» rispondevo amaramente. Avevo degli amici, frequentavo le loro case e sapevo come si comportavano i padri. «E non è neppure un marito» incalzavo.

«Questo non dovresti dirlo.»

«Sì che devo. È ora che qualcuno parli chiaro. Lo sai che ho ragione, Mà. Perché rimani con lui? Non capisco come mai lo hai sopportato per tutti questi anni.»

«Cosa avrei potuto fare?»

«Avresti potuto buttarlo fuori» dissi. «Oppure lasciarlo, come credo dovresti fare ora.»

«Non è così facile. Avevo sei bambini da crescere.

Dove potevo andare? Come avremmo vissuto? Credimi,» aggiunse con un tono triste «ci ho pensato tante volte, ma non era possibile.»

«Bè, adesso si può. Non hai più sei figli di cui preoccuparti.»

«Non credo che servirebbe a niente.»

«Perché no?»

Rimase in silenzio per un momento. Poi disse: «Gli ho fatto una promessa».

«Che promessa?»

«Prima che ci sposassimo, mi parlò della sua vita; mi raccontò di quando era in Polonia e di come tutti se ne fossero andati e lo avessero abbandonato a se stesso. Piangeva mentre me lo diceva e io mi sentii così infelice per lui che gli promisi che non sarebbe mai più rimasto solo.»

«Ah, quella!» feci con una smorfia di disgusto. «L'ho già sentita questa storia, ce l'hai già raccontata. Ma, visto come ti ha trattata, non dovresti sentirti legata a una promessa che gli hai fatto quando nemmeno lo conoscevi bene. E poi, ti ricordi quello che ha detto il nonno?

Ha detto che non era vero, che volevano portarlo con loro ma lui non era voluto andare. Mi sembra più plausibile così.»

Restò di nuovo in silenzio, a rimuginare, con la testa un po' piegata. Infine mi chiese: «E dove potrei andare?».

«Possiamo andare dove vogliamo» dissi. Oh, se solo fossi riuscito a convincerla, pensavo. Oh, che meraviglia sarebbe stata liberarsi di lui per sempre, vivere senza di lui. «Non saresti da sola. Ci sarei io, e sono pronto a scommettere qualsiasi cifra che anche Rose verrebbe con noi. Se dovesse scegliere fra te e lui, sceglierebbe te, non c'è dubbio, nonostante non ti parli. E poi avresti Sidney. Perciò, cosa hai da temere? Io mi troverò un lavoro e te la caverai molto meglio di adesso con quella miseria che ti concede lui ogni settimana.»

«E la scuola?» mi domandò.

«Mi troverò un lavoro da fare dopo la scuola. E comunque fra poco mi diplomo e posso trovarmi un lavoro vero e di sicuro ti darò più soldi di quanti non te ne passa lui.»

«Ma l'università?»

«Posso rimandarla a quando avrò risparmiato abbastanza per pagarla e avrò messo da parte un po' di soldi da lasciare a te.»

«No!» gridò, talmente forte che il castello che avevo appena costruito si sgretolò in un soffio. «Tuo zio Saul diceva la stessa cosa e fa ancora il venditore porta a porta. Joe voleva fare il giornalista, e

anche lui continua a vendere riviste a domicilio. Tu non devi fare la stessa fine.»

Non seppi cosa replicare, perciò mi limitai a commentare con amarezza: «E allora cosa vuoi fare? Vuoi farti trattare come spazzatura per sempre? Vuoi ascoltarlo quando urla e dice parolacce, e guardarlo ritornare ubriaco tutte le sere e andare a vomitare nel bagno, sapendo che quello che sputa nel cesso è costato tutti i soldi che avrebbe dovuto dare a te? È questo che hai intenzione di fare?».

Scosse la testa più volte e lentamente. Sembrava riflettere. «No,» mormorò infine «mi fa stare troppo male.»

«E allora perché non ci dai un taglio?» Volevo saperlo. «Posso capire come ti sentivi quando eravamo tutti piccoli, ma ora siamo cresciuti. Possiamo aiutarti.

Perché, perché mai vuoi restare con lui?»

Ma non aveva una risposta da darmi, e forse neppure io la capivo fino in fondo, non più di quanto potesse capirsi da sola.

Alla fine concluse: «Fammici pensare».

Ma c'erano altre cose a cui doveva pensare e di cui doveva preoccuparsi. Rose, per esempio. All'improvviso, e inspiegabilmente, le sue abitudini mutarono. Non tornava più a casa dopo il lavoro per cenare in silenzio e chiudersi in camera. Né suonava il pianoforte tanto spesso. Adesso c'erano sere in cui neppure rincasava, non avvisava nessuno e la cena rimaneva lì e si raffreddava.

A volte rientrava tardissimo, dopo che eravamo già tutti addormentati. Sembrava molto occupata. Ma a fare che cosa? Eravamo tutti stupiti e credo che la mamma fosse in allarme. Cosa mai poteva significare tutto questo? Usciva con qualcuno? Un uomo? Impossibile. L'unico risvolto positivo fu che adesso che Rose stava fuori così tanto, mia madre aveva la possibilità di entrare in camera sua e ripulirla. Dalle occhiate che di tanto in tanto era riuscita a buttar dentro, sapeva che era in condizioni pietose: i vestiti sparsi sul pavimento, la stanza piena di polvere, le tende che non venivano lavate e stirate da anni.

Avrebbe potuto entrarci per pulirla quando Rose era al lavoro, ma la porta era perennemente chiusa a chiave e Rose portava la chiave con sé. Ma adesso che conduceva una vita molto più impegnata e faceva lunghe e misteriose assenze, cominciò a dimenticarsi di chiudere e così mia madre una volta entrò armata di scopa e di pattumiera.

Era inorridita per lo spettacolo che si trovò davanti.

La situazione era molto peggiorata di quanto ricordava dalle rapide sbirciate date mentre la porta veniva aperte e chiusa. Tutto sembrava sottosopra, i cassetti mezzi aperti con i vestiti che uscivano fuori, gli oggetti sparpagliati per terra, come se Rose fosse uscita di gran fretta o semplicemente non trovasse più il tempo di rimettere in ordine.

Io ero in cucina a fare i compiti quando sentii che mi chiamava. Corsi di là. La mamma era nel bel mezzo dell'impresa e aveva riunito una pila di libri, opuscoli e foglietti che sembravano dei volantini, e pareva confusa.

«Erano ovunque,» mi disse «e non so cosa farne. Ha bi sogno di una libreria, o qualcosa del genere. Ma da quando ha cominciato a leggere?»

Effettivamente era un mistero. Davvero, da quando mia sorella Rose leggeva? Io non mi ricordavo di averla mai vista con un libro in mano. Se mai aveva sfogliato qualcosa erano le riviste settimanali che leggevamo in Inghilterra e a quei tempi era chiaro che i libri non le interessavano affatto.

Guardai i volumi con curiosità. Uno era grosso e massiccio, con la copertina consumata, segno che probabilmente veniva da un negozio di seconda mano. Era intitolato Das Kapital e il nome dell'autore era Karl Marx. Ne sapevo poco, ma mi sembrava vagamente di ricordare che fosse collegato con la Russia e con la rivoluzione che c'era stata laggiù. Poi c'erano vari altri opuscoletti, con la copertina di cartoncino sottile con la parola "rivoluzione" in quasi tutti i titoli. Infine presi in mano un volantino e lo fissai attonito per non so quanto tempo. Annunciava una conferenza sull'argomento "Perché sono diventata comunista". La data si riferiva a un paio di settimane prima e il luogo era un noto circolo culturale radicale nella zona ovest. La conferenza era organizzata dal Partito comunista americano e a parlare era Rose Bernstein.

Per parecchi minuti rimasi incapace di aprire bocca.

Lo mostrai a mia madre e alla fine riuscii a leggerglielo.

Rimase scioccata quanto me, anche se forse non avremmo dovuto sorprenderci così tanto. Mia sorella Lily in Inghilterra aveva militato in un qualche movimento radicale e lo stesso suo marito. Ma non tra i comunisti.

Niente poteva essere peggio dei bolscevichi, i rivoluzionari russi.

In ogni modo ci servì per capire alcune cose: i suoi misteriosi andirivieni e le sue strane nuove abitudini, ma come era successo?

«Non capisco» disse mia madre preoccupata e perplessa. «Come ha fatto a ritrovarsi invischiata in queste cose?»

Già, com'era possibile per una che da piccola faceva finta di essere una duchessa, che giocava a sentirsi aristocratica, che si era rifiutata di lavorare in una sartoria che serviva clienti di estrazione operaia, ritrovarsi all'improvviso simpatizzante di un partito che voleva far fuori i ricchi e tutte le classi abbienti?

Bè, passò del tempo prima che riuscissimo a scoprirlo e per il momento la mamma dovette accontentarsi della soddisfazione di averle ripulito la stanza. Fece anche un minimo di migliorie: mise un copriletto nuovo e colorato e aggiunse un vaso di fiori finti sul cassettone, oltre a rimettere in ordine quei libri che tanto ci avevano stupito.

Con un'ultima occhiata compiaciuta uscì dalla camera e disse: «Mi auguro che stasera quando rientra noti la differenza, e spero che le piaccia».

Ma Rose quella sera non rientrò. Non l'aveva mai fatto, ma considerate tutte le stranezze a cui ci aveva abituato negli ultimi tempi, mia madre non si spaventò come quando era sparito Saul. Però non ne fece parola con nostro padre, per paura che andasse di nuovo alla polizia come aveva fatto l'altra volta. Se la polizia si fosse messa a indagare avrebbe scoperto che Rose era comunista, e allora chissà cosa sarebbe successo.

Con suo grande sollievo, comunque, Rose tornò la sera dopo per l'ora di cena, e sembrava tornata la Rose di sempre: non salutò, andò difilato in camera sua sbattendo la porta e riemerse solo per sedersi a tavola. Io avevo già finito di mangiare, stavo facendo i compiti e quando entrò alzai la testa per sbirciarla. Non sembrava diversa dal solito, aveva la sua consueta espressione scostante e ignorò me, così come la mamma e Sidney, che stava giocando con qualcosa sul pavimento. Indossava gli stessi abiti scuri che erano passati di moda già da tanto tempo. Le gonne erano diventate sempre più corte e la maggior parte delle ragazze ormai le portava al ginocchio. La sua invece era ancora lunga fino alle caviglie.

Si sedette e fece ciò che faceva sempre quando la sedia era troppo distante dal tavolo. Anziché avvicinarsi con la sedia al tavolino, afferrava quest'ultimo e se lo trascinava più vicino. Lo faceva perfino se c'erano altri già seduti, provocando malumori e facendo cadere i bicchieri, ma questa volta era da sola.

Mia madre le servì la cena e poi si azzardò a domandare: «Allora, ti piace la stanza?».

Per un minuto pensai che non avrebbe risposto, ma poi all'improvviso domandò: «Che stanza?».

«La tua» fece la mamma, ed ebbi la sensazione che fosse agitata mentre le parlava. Non osava quasi mai, sapendo che la maggior parte delle volte le sue domande venivano completamente ignorate e Rose rimaneva in silenzio. «La tua» ripeté. «L'ho pulita per te e ho fatto qualche cambiamento.»

«E chi te l'ha chiesto?»

«Mi sembrava che ne avesse bisogno e ti ho risparmiato la fatica di doverlo fare da sola.»

«Spero che ti piaccia» fece Rose.

«A me?» La mamma si sorprese. «Perché dovrebbe piacere a me? È la tua stanza.»

«Non più» rispose Rose e cominciò a mangiare con la testa china sul piatto, molto più simile a nostro padre che a una duchessa.

«Che cosa vuoi dire?» chiese mia madre con apprensione.

Ci fu una pausa. Rose mangiava e per un po' non disse nulla. Infine ci dette la notizia: «Domani me ne vado».

Questa volta la mamma rimase davvero senza fiato.

«Stai dicendo che non vivrai più qui con noi?»

«Sì, esatto.»

«E dove andrai?»

Anch'io ero allibito e rimasi tutt'orecchi per sentire la risposta. Rose impiegò parecchio prima di parlare e quando finalmente aprì bocca pensai di non aver capito.

Aveva usato il suo accento inglese aristocratico, nella forma più arrogante possibile, e aveva detto qualcosa tipo: «Mi sono sposata ieri».

Neanche la mamma probabilmente era sicura di aver capito bene, ma era troppo confusa e sconcertata per replicare. Passò qualche minuto e finalmente le chiese: «Ti sei sposata? E chi hai sposato?».

«Un uomo.»

Non era una gran risposta e non forniva molte informazioni.

Ma per il momento avremmo dovuto farcela bastare perché era chiaro che per quella sera la conversazione era terminata. Appena ebbe finito di mangiare, Rose si alzò e ritornò in camera sua, sbattendo di nuovo la porta.

Lo schianto peggiorò ulteriormente l'agitazione di mia madre. Per la terza volta, uno dei suoi figli si era sposato senza di lei. Ma non era quello il pensiero più sconvolgente; sono sicuro che passò la notte a

tormentarsi sulla questione che più la preoccupava: quell'uomo era o non era ebreo?

Non ci fu da aspettare molto per scoprirlo, perché due giorni più tardi Rose portò "l'uomo" in casa, per farsi aiutare a portare via le sue cose che aveva messo in due delle consunte valigie che ci avevano seguito dall'Inghilterra.

Nell'attimo in cui entrò, bastò guardarlo in quel viso magro e lentigginoso per capire che era irlandese.

Si chiamava Jim, Jim Morse.

La cosa più strana fu il modo istantaneo con cui ci intendemmo e la benevolenza con la quale lo accogliemmo nella nostra famiglia. Fu molto diverso rispetto a quando mia sorella Lily si sposò con il ragazzo cristiano che abitava dall'altra parte della strada. Quella era stata una tragedia. Lily, secondo le prescrizioni della legge ebraica, era stata considerata morta e avevamo celebrato la shivah rimanendo seduti in lutto sette giorni, con le finestre chiuse.

Ma con Jim fu tutta un'altra storia. Non so se dipese dal fatto che ormai erano cambiati i tempi, o se fu perché adesso eravamo in America dove c'era una gran mescolanza di persone, o se c'entrò piuttosto il carattere dello stesso Jim, così cordiale, gentile e generoso, ma appena vennero fatte le presentazioni, da una Rose più rigida e fredda che mai, che stava sulle difensive, pronta al peggio, ci ritrovammo a chiacchierare perfettamente a nostro agio, e a ridere come se lo conoscessimo da sempre.

Era un ragazzo alto e allampanato, non molto bello, ma aveva un'aria sana, le guance rosse e occhi grandi, grigi e sinceri. Quando rideva si vedevano i denti, grossi e bianchi, e rideva spesso. Sembrava che si trovasse bene con noi, compreso perfino nostro padre, che rimase zitto per la maggior parte del tempo, anche se più tardi avrebbe avuto parecchio da commentare. Jim si era seduto, con le lunghe gambe distese e le mani strette sullo stomaco piatto, e sembrava divertirsi con noi, mentre Rose, seduta a breve distanza, rimaneva in silenzio, probabilmente tesa e timorosa che qualcuno di noi stesse per dire qualcosa di sgradevole.

Veniva dall'Arkansas, e anche se non sembrava parlarne volentieri ci fece capire che era originario di una famiglia povera e numerosa. Non sapemmo mai cosa facesse suo padre; Jim, il più piccolo della famiglia, se ne era andato di casa solo recentemente ed era a Chicago da un paio di mesi. Un'altra cosa di cui sembrava non voler parlare,

questa volta anche per un'occhiata eloquente di Rose, era del lavoro che faceva.

Tuttavia scoprimmo più tardi che faceva i panini in una caffetteria. Effettivamente non era un lavoro di cui vergognarsi, ma del resto neppure da sbandierare con orgoglio, perciò era comprensibile che Rose preferisse tenercelo nascosto. Certamente Jim non assomigliava per niente all'uomo dei suoi sogni, il principe di sangue blu che si immaginava quando viveva nel suo mondo fatato dell'aristocrazia.

Ma i tempi erano cambiati anche per lei. Era stata orgogliosa di lavorare per la sartoria esclusiva di Madame La Farge, ma quella soddisfazione aveva cominciato ad affievolirsi dopo mesi di angherie a cui la sottoponeva la responsabile, che non era mai contenta, imponeva orari sempre più lunghi e le dava un salario così basso che a Rose a volte non bastava neanche per il pranzo e i biglietti del tram, dopo aver dato a nostra madre dieci dollari della sua paga settimanale di quindici. L'orgoglio si trasformò in risentimento e poi ribellione, così era pronta per gli attivisti del nascente Partito comunista.

Fu a una di quelle riunioni che conobbe quel ragazzo allampanato dell'Arkansas, reclutato dall'addetto alle insalate nella caffetteria dove lavorava.

Anche Jim era maturo per la proposta comunista, ma più per ragioni di solitudine che altro. Si sentiva solo, a Chicago non conosceva nessuno ed era stufo di passare le serate al cinema o a vedere commedie; quando l'addetto alle insalate gli propose di andare con lui a incontrare qualche persona in gamba e imparare qualcosa su come gira il mondo, aderì con entusiasmo... e si sedette accanto a una ragazza dall'aria altera, che lo fece sentire inferiore e respinse con sdegno le occhiate di sbieco che lui le lanciava.

Tuttavia, durante l'intervallo, scambiarono qualche parola e Jim fu contento di esserci andato. Era molto più impressionato dall'accento britannico che lei esibiva accentuandolo a quelle riunioni, nel tentativo di dimostrare ai partecipanti di essere diversa da loro. In quel primo incontro i suoi sentimenti nei confronti di Jim furono incerti. La scoperta che faceva panini in una caffetteria la sconcertava. Non era sicura di volerlo frequentare.

Insomma, praticamente era un cameriere!

Inizialmente fu soprattutto questo a frenarla, ma l'amara verità era che Jim era l'unico ragazzo ad averle mai dimostrato un minimo di interesse in tutta la vita. Rose cominciava ad avere una certa età, ormai era vicina ai ventiquattro, e anche questo deve esserle passato per la

testa. In più, c'erano i suoi nuovi ideali e il fatto che non poteva più credere nella separazione tra le classi sociali.

E c'era qualcos'altro. La caffetteria di Jim non era lontana dall'atelier di Madame La Farge e Rose ci andava durante la pausa pranzo. Jim, assicurandosi prima di non essere visto dal capo, le preparava un panino al roast-beef con una fetta di carne così spessa che Rose aveva delle difficoltà ad aprire la bocca per riuscire ad addentarlo.

Ma poi qualcuno passò a Madame La Farge il volantino in cui si annunciava la conferenza di Rose sul "Perché sono diventata comunista", e la ragione principale era proprio il suo sfruttamento in quella esclusiva sartoria.

Rose venne immediatamente licenziata e il giorno dopo lei e Jim si sposarono in municipio, con l'addetto alle insalate e un attivista comunista come testimoni.

Fu il giorno che non rientrò a casa. Venne il giorno dopo e ci raccontò che si era sposata... con un uomo.

Infine ci presentò Jim, e, dopo avergli parlato per un po', credo che la maggior parte delle paure della mamma sparirono. Quando disse a mio padre che Jim era "meglio di niente" non penso che intendesse nulla di denigratorio. Credo che Jim le sia piaciuto fin dall'inizio e il fatto che non fosse ebreo non sembrava turbarla troppo.

Ci fu solo un'ombra quel giorno e si presentò al momento della loro partenza. Jim e Rose erano in piedi sulla soglia, lui reggeva in mano le due valigie logore.

Avevamo avuto molto da dirci fino a un attimo prima, ma in quel momento era calato un silenzio imbarazzante.

Probabilmente la mamma avrebbe voluto abbracciare Rose e tenerla stretta per un po', come era suo desiderio da tanto tempo. Ma anche adesso Rose sembrava rigida e distante e non riuscì a infrangere la barriera che le separava. Era come se non avessero ancora superato la faccenda del salotto in Inghilterra.

La mamma, che lottava per ricacciare indietro le lacrime, riuscì a mormorare: «Bene, spero che tornerete presto a trovarci».

«Non tanto presto» rispose Rose con il suo tono sprezzante e distogliendo lo sguardo.

«Non potete liberarvi un po' prima?» fece la mamma nel tentativo di dire una battuta di spirito.

Jim intervenne per stemperare: «Non preoccuparti, Mà,» aveva già cominciato a chiamarla Mà «torneremo il più presto possibile».

Vidi Rose lanciargli un'occhiata furibonda, di quelle che spesso rifilava alla mamma o a chiunque di noi, e fra me e me pensai "Povero Jim". Ci sarebbe capitato spesso, in futuro, di tornare a compatirlo.

Alla fine se ne andarono e la mamma crollò, si ritirò in camera sua e pianse. Mio padre non li aveva neppure salutati. Era seduto con la schiena rivolta alla porta e gli occhi fissi sul pavimento. Sono sicuro che pensava ai soldi che la partenza di Rose gli sarebbe costata.

14.

Le poste centrali di Chicago erano in un palazzone scuro e sporco in Dearborn Street, con una massiccia scalinata all'ingresso. Da fuori assomigliava piuttosto a una prigione ed era proprio questo per molti di quelli che ci lavoravano. Presto l'avrei scoperto anch'io.

In una gelida sera di febbraio, infagottato in un cappotto pesante e con in testa un cappello con il paraorecchie, salii quei gradini e varcai la soglia del palazzo per cominciare il mio lavoro come impiegato temporaneo.

Una settimana prima mi ero diplomato, a conclusione dei quattro anni di superiori all'istituto Lane Tech.

L'architettura era già da tempo fuori questione, il mio insegnante di disegno me lo aveva reso ben chiaro guardando il mio primo progetto. Mi aveva anche suggerito di andare a lavorare per la nettezza urbana. Scelsi invece di sostenere un esame per abilitarmi come impiegato delle poste mentre ancora frequentavo l'ultimo anno di scuola, perché mi ero reso conto che avrei dovuto lavorare per qualche mese in modo da mettere da parte i soldi per l'università. Ne era già nata una discussione con mia madre. Lei aveva sempre voluto che andassi dritto all'università, anche se ora insisteva con meno vi gore. Questo perché, senza i soldi che le passava Rose, la vita le si era parecchio complicata. Come c'era da aspettarsi, mio padre non aveva aumentato la propria quota e la storia sembrava destinata a ripetersi, con lei tremante che ogni sabato aspettava con il cuore gonfio i pochi dollari che lui era disposto a mollarle.

Ma per fortuna non si arrivò mai agli eccessi di un tempo; ormai doveva preoccuparsi solo di due figli, Sidney e io, e io avevo un lavoro e presto avrei guadagnato dei soldi da poterle dare. Non fu difficile superare quell'esame e poco dopo, quando mancava appena una

settimana al diploma, ricevetti una comunicazione che mi informava della possibilità di sostituire un impiegato.

Ed eccomi arrivato a quella gelida serata.

Dovevo fare i turni di notte e mi ero preparato dormendo fino a tardi. Una guardia mi indirizzò verso l'ufficio del supervisore, in cima a due piani di una stretta scaletta di ferro. Gli altri novellini erano già lì in attesa e, in silenzio, ci lanciammo l'un l'altro degli sguardi di sottecchi.

Uno di loro indossava una giacca di procione e avrei poi saputo che si chiamava Dave, era un ex studente della Northwestern University, che come me era qui temporaneamente, per guadagnare abbastanza da permettergli di riprendere a studiare.

Gli altri due erano Joe, un ragazzo dall'espressione perennemente preoccupata e una tremenda forma di acne, e Shorty, un ometto paffuto dalla carnagione scura e un nome italiano che nessuno usava mai, perché tutti lo chiamavano con un soprannome appropriato, "Piccoletto", Shorty appunto.

Poco dopo si presentò un signore tarchiato, che spalancò la porta e ci salutò con un gioviale «Salve, giovani!».

Sì, ci chiamava "giovani" e avremmo potuto risentirci, ma aveva un tono così cordiale che bastava per farsi perdonare.

Controllò i nostri nomi, le lettere di convocazione che ognuno aveva con sé e ci tenne un discorsetto sull'importanza di lavorare per un ente governativo e il grande futuro che ci attendeva all'interno delle poste.

Aggiunse qualche altra cosa sull'onore del lavoro, il servizio che avremmo reso alla nazione e il fatto che fossimo la crema dei candidati, avendo superato un esame che centinaia di altri avevano fallito. Infine ci disse: «Forza, giovani. Adesso seguitemi e vi mostrerò come funziona un ufficio postale e quale sarà il ruolo di ognuno».

Dave e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa e ci sorridemmo. Ci eravamo già individuati come fatti delle stessa pasta e ci sentivamo qualche gradino più su degli altri, forse addirittura di tutti gli impiegati dell'ufficio postale; lui era già un universitario, io lo sarei diventato presto ed entrambi ci trovavamo lì dentro per pura necessità. Dave aveva un anno più di me e nel giro di poco avremmo scoperto di avere molto in comune, soprattutto nel modo di pensare.

Tutti e quattro lo seguimmo obbedienti, e ci fu un po' di sorpresa quando il corpulento supervisore che ci guidava aprì un pesante portone e ci condusse nella stanza della posta. Nessuno si aspettava tanto frastuono, il ronzio dei nastri trasportatori, il baccano dei bidoni di metallo, le grida degli impiegati e le lunghe file di persone in piedi

davanti agli scaffali suddivisi in infinite caselle, ciascuna contrassegnata dal nome di uno stato. Gli impiegati reggevano in una mano un fascio di lettere e con l'altra le infilavano a una a una dentro le varie caselle, con una velocità da braccio meccanico.

Urlando per sovrastare il rumore, con una voce che diventava sempre più roca, il supervisore ci annunciò che questa era la stanza dove avremmo lavorato per la maggior parte del tempo. Era la stanza dello smistamento.

Io e Dave ci guardammo di nuovo, ma questa volta senza sorridere. Entrambi stavamo pensando la stessa cosa: l'esame che avevamo superato era specificamente per "impiegati", ovvero per lavorare dietro una scrivania. Io mi ero vestito di conseguenza, con il mio completo a doppio petto marrone che grazie a qualche intervento di mia madre, che via via lo riadattava alla mia figura, mi aveva accompagnato fedelmente negli anni e che indossavo solo nelle occasioni speciali. Dave aveva fatto lo stesso e portava un bell'abito di gabardina blu.

Avevamo tutti e due una camicia inamidata bianca e la cravatta intonata con il vestito. Però, davanti a noi, c'erano file di uomini in maniche di camicia, anzi alcuni senza neppure la camicia ma solo in canottiera oppure con una maglietta.

Questo era un lavoro da impiegati?

Mi riservai di rimandare il giudizio definitivo e decisi di concedermi ancora un po' di tempo. Forse mi stavo sbagliando. Non prestai molta attenzione al resto del giro e trattenni solo immagini vaghe di altre stanze, quelle destinate allo smistamento della seconda e terza categoria, dei pacchi, la macchina della pesatura, gli sportelli dell'affrancatura. Ero troppo impegnato a resistere alla delusione e a chiedermi dove sarei stato assegnato.

Ero destinato alla stanza dello smistamento, con la sua atmosfera da catena di montaggio, e tutte le mie speranze svanirono. Il supervisore ci riaccompagnò là e si accomiatò con qualche altra parola allegra e gioviale, come all'inizio. «Eccovi sistemati, giovani. Da ora in poi starete qui ogni notte. Presto vi sentirete a casa. La prossima volta che ci incontreremo, spero che sia fra vent'anni, quando verrete da me a fare domanda per la pensione. Buona fortuna!»

Poi se ne andò e all'improvviso comparve un uomo sottile, con un'aria da ragno, il volto pallido e la testa piegata da un lato, come se cercasse qualcosa. Aveva in mano un taccuino e una matita e con una voce stridula ci indicò i nostri posti. In seguito avrei scoperto che era uno dei capisquadra, incaricato di controllare che tutti lavorassero.

Avevano tutti in mano gli stessi taccuini e, proprio come accadeva al ricevimento ordini della ditta dove aveva lavorato mio fratello, assegnavano punti di demerito a chiunque infrangesse il regolamento.

Ci fu comunque una cosa positiva che rallegrò sia me sia Dave, venimmo assegnati a due postazioni vicine e presto facemmo amicizia. Attenti a non farci rimproverare dal caposquadra filiforme quando si aggirava nei paraggi, parlavamo a mezza bocca, senza distogliere gli occhi dalle caselle che avevamo di fronte, e riempiendole mano a mano con le lettere che venivano depositate a mucchi sul tavolo davanti a noi. La pila sembrava non diminuire mai. Veniva rimpinguata continuamente da un uomo che spingeva un carrello carico delle lettere che i postini raccoglievano dalle cassette. Era un processo senza fine. Le braccia saettavano dentro e fuori dalle caselle e si andava avanti così, per tutta la notte.

Dave e io trovammo un reciproco conforto nelle nostre confidenze. Lui era stato un anno alla Northwestern e viveva ancora a Evanston, non lontano dall'università, in un piccolo appartamento ammobiliato insieme a sua sorella, anche lei studentessa. Venivano da una piccola cittadina del sud dell'Illinois, dove il padre era un pastore protestante. Non c'erano soldi per mantenerli tutti e due e quindi Dave aveva dovuto interrompere gli studi per mettere qualcosa da parte che gli permettesse di andare avanti un altro anno.

Io, praticamente, ero nella stessa barca. Gli raccontai di me, di come mi fossi appena diplomato all'istituto tecnico Lane, dove mi ero iscritto pensando di diventare architetto, e di come invece adesso mi sarebbe piaciuto fare lo scrittore, e parlare ci aiutava a passare il tempo e a vincere la terribile monotonia di quel lavoro.

Ma senza accorgercene, diventammo meno cauti e ci dimenticammo di abbassare la voce, soprattutto quando Dave cominciò a raccontare barzellette, ne sapeva un mucchio, soprattutto oscene, e io mi abbandonai alle convulsioni dalle risate e la posta finì per cadermi di mano.

Sentii subito battermi sulla spalla e una vocetta stridula mi chiese: «Come ti chiami?».

Mi voltai. Era quel ragno del caposquadra, matita e taccuino sguainati, pronto a scrivere. Gli dissi il mio nome e lo annotò. Poi scrisse qualcos'altro. «Ti sei preso dieci punti di demerito» dichiarò, poi si voltò verso Dave: «Come ti chiami?».

Così Dave e io cominciammo la nostra carriera alle poste sotto i buoni auspici di dieci punti di demerito a testa.

Il turno iniziava alle otto. Intorno a mezzanotte i capisquadra passavano tra le file di scaffali strillando con le mani a coppa intorno alla bocca: «Tutti a mangiare!».

Non c'era un secondo da perdere. Le lettere erano immediatamente mollate sul tavolo e ci precipitavamo di corsa giù dalle scalette di ferro. Dave e io restavamo vicini. Seguivamo gli altri per le scale fino alla mensa nel seminterrato, che era altrettanto assordante ma di rumori diversi: lo sbattere dei piatti sui vassoi di metallo, le voci, le risate, il tutto misto agli odori del cibo. Un fumo denso di sigarette riempiva la stanza, c'erano uomini seduti a mangiare o a giocare a carte o anche semplicemente stravaccati, senza far niente, in attesa che ricominciasse il turno. Dave e io ci mettevamo in coda con gli altri, ai banconi fumanti della distribuzione, con i nostri vassoi in mano. Sceglievamo il pasto e ci trovavamo un tavolo libero. Ben presto Joe e Shorty si unirono a noi.

Imparammo a conoscerli. Shorty era forse più vecchio di noi, ma rimaneva sempre vago riguardo alla sua vita. Forse aveva fatto così tanti mestieri che non se li ricordava neppure più. Aveva però un pensiero fisso: un giorno sarebbe diventato ricco. Anche per lui l'ufficio postale non era che una tappa di passaggio; adesso stava lavorando a un torchio da vino di sua invenzione che gli avrebbe reso una fortuna. Stava anche scrivendo una commedia, su una ragazza che si perdeva e veniva cacciata di casa da un padre spietato.

Dave e io ci scambiammo un'occhiata divertita. Per noi Shorty era completamente fuori di testa. Joe invece non diceva nulla. Non si capiva cosa pensasse di Shorty; era un tipo taciturno e ci aveva a malapena raccontato che genere di lavori avesse fatto in passato. Poi se ne uscì con una cosa che ci lasciò di sasso. Era sposato. E aveva quattro figli. Quattro! Eravamo increduli. Poteva avere su per giù l'età di Dave ed era sposato e padre di quattro figli. «Ehi, un attimo!» Joe stava ridendo. Non ci aveva ancora detto tutto. «Praticamente si potrebbe dire cinque» precisò.

«Cosa?» Dave e io gridammo all'unisono. Shorty si limitò a uno sguardo perplesso.

Joe annuì. Stava ancora sorridendo. «È così. Manca poco più di un mese.»

«Elia e Mosè!» esclamò Dave. «Ma allora tu dovrai restare in questo buco per tutta la vita.»

Joe alzò le spalle. Non sembrava preoccupato, poi disse: «Ho avuto lavori peggiori».

«Peggiori?» Dave era incredulo, e anch'io. «Quali per esempio?»

Joe non rispose. Si limitò di nuovo a un'alzata di spalle. «Lavorare per il governo non è tanto male» dichiarò. «Dopo vent'anni puoi smettere e ti danno una bella pensione.»

«Vent'anni in questo posto mi farebbero saltare i nervi. Non ce la farei mai. Mi trascinerebbero fuori stretto nella camicia di forza dopo nemmeno un anno» fece Dave.

Io ero totalmente d'accordo con lui, ma non ci fu tempo di aggiungere altro. Avevamo mezz'ora per mangiare, poi suonava la campanella e dovevamo tornare su per quella scala stretta alla stanza dello smistamento.

15.

Eravamo così sicuri di noi, Dave e io. Così fiduciosi nel futuro quanto tanti altri in quel periodo euforico. La ricchezza si sentiva nell'aria. In borsa si guadagnavano milioni e sembrava che tutto fosse destinato a espandersi all'infinito. Dave e io sentivamo di far parte di questo mondo e compativamo quelli come Joe e Shorty che non sarebbero mai arrivati da nessuna parte nella vita e che probabilmente sarebbero rimasti in quell'ufficio delle poste per sempre. Noi non eravamo come loro. Noi saremmo andati altrove.

Nel frattempo, dovevamo solo tenere duro mentre quelle notti di lavoro monotono e ingrato trascorrevano senza nessuna variazione e le pile di posta scaricate sui nostri tavoli non diminuivano mai. Le ore si trascinavano con una lentezza disumana ed eravamo sempre fermi lì, immobili ma con il braccio perennemente in movimento.

Poi successe qualcos'altro. Capitò una notte all'improvviso.

Lo schema.

«Che cos'è?» chiese Dave, raccogliendo quel mazzetto di cartoncini bianchi tenuti insieme da un elastico che il caposquadra- ragno gli aveva buttato sul tavolo.

Ne aveva un cesto pieno e ne lanciò un mazzetto anche a me. Lo guardai. Erano nomi di strade con il loro codice postale. Circa duecento in ogni mazzetto.

«Già, che cos'è?» domandai anch'io.

Un uomo più anziano, che stava accanto a Dave dall'altra parte, ci rispose: «È il vostro schema».

«E a che serve?»

L'uomo cominciò a spiegarci, senza allontanare gli occhi dalle caselle e continuando a riempirle di lettere.

Era un ex venditore di giornali che lavorava qui da dieci anni ed era diventato bravissimo a parlare di traverso e senza rallentare il ritmo del lavoro. Si chiamava Tomlinson.

«È un regalo del direttore generale. Tra poco riceverete un foglio in cui vi spiegherà tutto e cioè vi chiederà di imparare a memoria ogni maledetto cartellino altrimenti verrete sbattuti fuori.»

Andò proprio così. Il giorno dopo arrivò la lettera che ci informava che saremmo stati esaminati sullo schema e se non fossimo riusciti a superare il test, la direzione dell'ufficio postale con grande rammarico sarebbe stata costretta a chiedere le nostre dimissioni.

Comunque si congratulavano con noi per essere entrati a far parte dell'organizzazione delle poste. Anche altri neoassunti avevano ricevuto la lettera e il mazzetto di cartoncini e la stragrande maggioranza si buttò a pesce a studiarli. Ci dedicavano ogni minuto libero: si vedevano alla mensa, seduti ai tavoli, a sfogliare febbrilmente i cartoncini e a borbottare fra sé e sé. Anche Joe e Shorty fecero lo stesso ed evitavano la nostra compagnia al tavolo, in modo da poter restare da soli a studiare lo schema. Non ho dubbi che la cosa continuasse an che quando erano a casa, o quando erano sul tram per andare o tornare dal lavoro.

Anch'io feci un debole tentativo di memorizzare i nomi, ma rinunciai quasi subito. E lo stesso Dave. Ridevamo degli altri: erano tagliati solo per questo.

«È solo un mucchio di merda» dichiarava Dave e io ero perfettamente d'accordo. Avevamo entrambi pensato di mollare e di andarcene subito, però non lo facemmo.

Odiavo il posto e il lavoro e ogni notte non vedevo l'ora che finisse. I turni variavano, non erano mai lunghi allo stesso modo. Eravamo pagati a ore e potevamo finire presto o tardi, secondo quanta posta era stata raccolta nella giornata. Dave cercava spesso di convincermi, alla fine del turno, ad andare con lui in qualcuno dei locali che restavano aperti tutta la notte.

Lui era un habitué e ne conosceva moltissimi. Spendeva con prodigalità soprattutto in vestiti, comprava spesso cravatte nuove o belle camicie, e poi in locali notturni.

Conosceva una rivendita illegale di alcolici, che faceva anche da bordello come seconda attività, non lontana dal nostro ufficio e che si riempiva nei giorni di paga.

Dave insisteva perché lo accompagnassi, ma io rifiutavo sempre. Mi spaventavano la sifilide e la gonorrea, ma soprattutto dovevo mettere i soldi da parte. Sapevo che mi sarebbero serviti per studiare e per darli a mia madre per quando non ci sarei stato.

Alla fine del turno me ne andavo di corsa a prendere il tram in Division Street e filavo a casa. Spesso lo perdevo e allora mi toccava restare un quarto d'ora in piedi a tremare, in attesa di quello successivo. Di solito alla fermata c'era un gruppetto di donne delle pulizie, con in mano secchi, scope e spazzoloni, che dondolava no da un piede all'altro nel tentativo di scaldarsi, e parlottavano in una qualche lingua straniera, con le nuvolette bianche del fiato che si stagliavano contro l'oscurità.

Alla fine, grazie a Dio, si sentiva lo sferragliare del tram. Lasciavo salire per prime le donne con i loro fardelli e poi le seguivo nell'aria stantia ma piacevolmente tiepida della carrozza. Mi sedevo accanto a un finestrino e mi perdevo con lo sguardo nel buio della notte, mentre il rumore delle ruote che macinavano i binari talvolta mi cullava verso il sonno.

Di solito rientravo a casa verso le tre del mattino e me ne andavo dritto a letto. I primi tempi, quando ero ancora all'inizio, non riuscivo ad addormentarmi subito e quando finalmente sprofondavo nel sonno vedevo come in un incubo montagne di lettere che mi venivano incontro, i nomi dei destinatari, Robinson, Melrose, Teitelbaum, Richards e nomi di vie e di stati, Iowa, Nebraska, California, Florida, lettere e ancora lettere, poi altri stati Washington, Oregon, Ohio...

Con il tempo però mi abituai, gli incubi sparirono e presi a dormire come un ghiro. Non mi svegliavo mai prima di mezzogiorno. A quell'ora la mamma era in casa da sola. Sidney era a scuola e naturalmente mio padre era al lavoro. Era piacevole restare un po' con lei e finalmente vederla sorridere.

«Allora, com'è andata?» mi chiedeva.

«Oh, bene» rispondevo.

Non le dicevo nulla della mia scontentezza, né della noia mortale di quel lavoro monotono o tantomeno dello schema che avrei dovuto imparare a memoria. Non le parlavo neppure di Dave. Non me la sentivo di rovinarle la serenità che aveva all'idea che tutto stesse andando per il meglio. Dal suo punto di vista io guadagnavo bene. Guadagnavo a sufficienza, si vantava con i parenti, da potermi sposare. Era questa per lei la misura per stimare il valore di un uomo. Venivo pagato cinquanta centesimi all'ora, che per l'epoca era più che

dignitoso. Il salario ammontava a circa venticinque dollari alla settimana, ben più di quanto avessero mai guadagnato i miei fratelli o mia sorella; di questo passavo alla mamma una fetta consistente, in modo che al sabato non dovesse chiedere nulla a mio padre. Andavo ancora con lei in banca, dove depositava con orgoglio due o tre dollari sul famoso conto, su cui adesso ne avevamo raggranellati almeno una cinquantina.

«Spero solo,» mi confidò una volta «che tuo nonno non muoia prima che sia riuscita a restituirgli ciò che gli dobbiamo.»

Il pensiero del debito, rendere al nonno i soldi dei biglietti, non l'abbandonava mai. Mi disse che non si sarebbe mai sentita tranquilla fintanto che non l'avesse ripagato, nonostante io le avessi ripetuto tante volte le parole del nonno, e cioè che lei non gli doveva nulla, ma anzi piuttosto era lui che doveva qualcosa a lei.

Poi una volta, un giorno di paga, quando mi svegliai e le consegnai i soldi che le davo regolarmente e mi offrii come al solito di accompagnarla in banca dopo la colazione, mi guardò con aria imbarazzata e dichiarò: «Non devo più andare in banca».

«Come? Che significa?» chiesi sorpreso.

«Ho ritirato tutti i soldi» mi confessò, e poi mi spiegò tutto. Una mattina, pochi giorni prima, andando a far la spesa a un mercato abbastanza lontano in uno dei quartieri più poveri, era passata accanto a un uomo che teneva un comizio arrampicato su una scala, e si era fermata in mezzo alla piccola folla radunata lì sotto.

Quel tale aveva la voce roca per il gran parlare ma ancora forte abbastanza da attirare l'attenzione e diceva cose che mettevano addosso i brividi. Anche lei si era impaurita ascoltando allarmata. Annunciava che i giorni delle cosiddette vacche grasse sarebbero finiti molto presto.

"Cosiddette" perché la ricchezza era un'illusione: apparteneva soltanto a chi era già ricco. I ricchi diventavano sempre più ricchi, ma per i poveri non cambiava niente e restavano poveri. Presto comunque ci sarebbe stato un cambio drastico e non per una rivoluzione, ma per lo stesso capitalismo.

«Il capitalismo,» tuonava l'uomo «è come una bestia feroce che sbrana se stessa. La cosiddetta "ricchezza" di oggi, che esiste soprattutto sulla carta ed è fatta di carta, sparirà in una notte, come un miraggio. Gente, vedrete un'America che non è mai esistita in tutta la storia! Ci sarà meno lavoro: le fabbriche, i negozi, le ditte di ogni genere chiuderanno. Perfino le banche chiuderanno e i vostri risparmi

tanto preziosi che avete messo da parte con fatica spariranno con loro. Ritornerà la fame. Vedrete lunghe file di persone in attesa di un tozzo di pane...»

Il discorso continuava con toni sempre più apocalittici e la gente veniva presa dal panico, compresa mia madre. Comunque non perse la testa: si allontanò, prima ancora che quel tipo finisse e corse alla banca. Ritirò tutto quello che aveva e portò i soldi a casa, stringendo forte il borsellino pieno. Poi nascose il malloppo sotto il materasso del letto.

L'ascoltai con sgomento. «Mà,» protestai «non dovresti dare ascolto a chiunque vaneggia per strada. Non è gente che sa quello che dice. Il paese non è mai stato più in forma di adesso, perciò com'è possibile che tutto stia per crollare, come diceva quel pazzo? È una follia.

Le banche non chiuderanno mai. Torniamoci e rimettiamo i soldi sul conto.»

Ma lei era ancora scossa dal racconto ipnotico di quel tale. Non se la sentiva, mi disse. Aveva paura. E poi, cosa c'era di male a tenere i soldi sotto il materasso? Alzai le spalle e alla fine cedetti. Magari aveva ragione lei.

Non c'era niente di male e se serviva a farla stare più tranquilla, tanto meglio.

Non ne parlammo più e alla fine quasi mi divertiva vederla correre in camera e aggiungere quel dollaro o due al suo gruzzoletto nascosto, quando le passavo i soldi una volta alla settimana.

Nel frattempo "i giorni delle vacche grasse" continuavano senza il minimo accenno di crisi, e se la posta che transitava dal nostro ufficio, principalmente lettere commerciali, poteva essere interpretata come un segnale, il periodo non avrebbe potuto essere più florido perché le montagne di lettere da smistare erano sempre più alte. E questo si rivelò un vantaggio anche per me e per Dave, perché in ufficio c'era più che mai bisogno di personale e quando chiedemmo una proroga per il nostro esame sullo schema la ottenemmo con facilità. Joe e Shorty l'avevano già sostenuto ed erano stati promossi a pieni voti. Adesso sembravano entrambi più sereni ed erano diventati particolarmente allegri e gioviali. Lo stesso gli altri; avendo superato l'esame avevano le carte in regola per diventare a tutti gli effetti dipendenti regolari, non più sostituti, e quindi avevano diritto a un orario fisso e alle ferie pagate.

Ma per Dave e per me la situazione era ancora precaria.

Non ce ne importava niente: io avevo diciotto anni, Dave diciannove. Eravamo baldanzosi, spavaldi riguardo a noi stessi e al

futuro, e guardavamo dall'alto in basso sia un lavoro che sentivamo indegno di noi sia i nostri compagni, che avrebbero smistato lettere per il resto delle loro insulse vite.

Le giornate erano sempre più calde e il sistema di riscaldamento dello stanzone dove lavoravamo era perfino eccessivo e ci faceva sudare. L'odore di sudore impregnava l'aria. Dave e io schizzavamo fuori appena scattava la pausa, ma invece di mangiare alla mensa con il resto della mandria, come ormai li chiamavamo, andavamo a una tavola calda un po' più lontana, da Pixley & Ehlers, un posto famoso per una zuppa che era praticamente un piatto unico. Era gradevole quella passeggiata all'aria aperta: ci riempivamo i polmoni di aria fresca ed era un benefico stacco dal rumore infernale dell'ufficio, dalla puzza di sudore e soprattutto dalla compulsione del lavoro.

Camminavamo a passo svelto, chiacchieravamo e scherzavamo ridendo. Con la bella stagione Dave si era tolto la sua giacca di procione e ora portava un soprabito impermeabile giallo, decorato con disegni di donne seminude: un capo molto in voga fra gli studenti universitari.

Anche a me sarebbe piaciuto averne uno, ma ancora non andavo all'università e poi soprattutto non avrei mai speso i soldi che costava. Stavo cercando di risparmiare.

Avevo un conto in banca e mi dava soddisfazione versarci qualcosa ogni settimana.

Ero attento a non farne arrivare parola alle orecchie di mio padre e lo stesso valeva per il piccolo tesoro che la mamma custodiva sotto il materasso. Se avesse sospettato della loro esistenza, avrebbe subito smesso di passare alla mamma la sua quota. Già così le dava una inezia, perché sapeva che io lavoravo e la rifornivo di una cifra sufficiente a mandare avanti la casa. Tutto quello che teneva per sé lo spendeva in liquori e nel gioco d'azzardo. Era di nuovo come ai vecchi tempi: cenava e usciva così di fretta che proprio come allora la manica della giacca gli restava dietro, penzolante, e lui armeggiava con il braccio per infilarsela mentre già varcava la soglia. Poi sbatteva la porta. Non sarebbe rientrato fino a notte fonda. Dove andava? I pub non c'erano più. Non c'erano neppure circoli per uomini ebrei dove potesse bere e giocare a carte. Ma aveva trovato altre mete, nella zona ovest. L'avevamo saputo dallo zio Saul, che ormai era l'unico dei fratelli che ancora gli parlava. Con gli altri aveva litigato, ma si era fatto dei nuovi amici. Frequentava soprattutto un ristorante rumeno, dove servivano liquore in tazze da té e, lo zio Saul me lo rivelò con un

ghigno cattivo una volta che mia madre non c'era, a richiesta servivano anche compiacenti signorine.

Non volli sentire altro. Mi sentivo male e desiderai ancora di più che mia madre lo lasciasse.

Fu certo che da quel momento mi cautelai il doppio perché non sapesse del conto in banca; mi portavo il libretto sempre dietro e ogni tanto chiedevo a mia madre di controllare sotto il materasso, per accertarsi che i soldi ci fossero ancora. Però commisi un errore. Lo zio Saul per me era un riferimento e una guida, mi fidavo di lui e gli chiedevo consigli. Mi dette un mucchio di suggerimenti su come fare domanda per l'università e su quali corsi scegliere. Sapeva tutto su questi argomenti e mi consigliò di studiare da avvocato. Anche lui sarebbe diventato avvocato, appena trovava il tempo, ma per il momento aveva mille altre cose da fare. Mi disse di cominciare a studiare legge appena fossero iniziati i corsi, in autunno.

Era bello avere qualcuno con cui parlare, qualcuno che si interessasse a me. Lui faceva le veci del padre e io gli raccontavo qualsiasi cosa: come stessi mettendo dei soldi da parte, del mio libretto di risparmi che mi portavo sempre appresso e dei risparmi della mamma sotto il materasso. Lui mi diede una pacca sulla spalla e mi incoraggiò. Ero un bravo ragazzo, disse, e sarei diventato un ottimo avvocato.

Mio padre di solito rientrava dal lavoro quando io mi preparavo per cominciare il turno all'ufficio postale.

Non ci rivolgevamo mai la parola e neppure ci scambiavamo uno sguardo. Ma quella volta mi guardò. Anzi, fece di più: mi si parò davanti e stese una mano. «Dammi il tuo libretto» mi intimò.

Non volevo crederci e lo fissai sbalordito. Lo stesso mia madre. Anche lei lo guardava.

«Perché glielo chiedi?» gli domandò.

«Tu non ti immischiare!» le rispose in malo modo.

Non mi toglieva gli occhi di dosso. Era ubriaco, me ne ero accorto, si sentiva l'odore del liquore. Era anomalo che avesse già bevuto, perché di solito si ubriacava solo dopo cena, non l'aveva mai fatto tornando dal lavoro.

Sentivo la rabbia che mi montava e cercai di tenerla a freno. «Perché ti dovrei dare il mio libretto?» chiesi.

«Perché sono tuo padre e tu non hai ancora ventun anni e quindi fai quello che dico io.»

«Non sei il padre di nessuno,» ribattei «sei solo un maledetto sporco fannullone.»

Allora partì il pugno, ma fui abbastanza veloce da indietreggiare e da schivarlo. Poi serrai i miei. La mamma si mise a urlare. Con la coda dell'occhio vidi Sidney che si ritirava in un angolo, impaurito. Aveva all'incirca otto anni, era ancora un bambino.

Pensai che non dovesse succedere lì, davanti a mia madre e a Sidney, ma c'era poco tempo per prendere una decisione. Lui avanzava con uno sguardo truce e dovevo difendermi. Cominciai a saltellare, con i pugni alzati, come se fossi un pugile.

Sferrò un altro colpo ma mi mancò. Era chiaro che era ubriaco. Però questa volta non indietreggiai. Dovevo reagire o mi avrebbe fatto male. Gli tirai un cazzotto e lo presi sulla mascella. Fu un colpo forte e vidi sul suo volto un'espressione incredula. L'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettato da parte di uno dei suoi figli, sempre vissuti nel terrore, era che osassero reagire e colpirlo.

Non gli lasciai il tempo di rifletterci. Quel primo pugno aveva dato la stura a tutta la rabbia, all'odio che per anni avevo accumulato e represso, e cominciai a colpire all'impazzata, come un fiume in piena. Un colpo dopo l'altro, tutti diretti al viso, dove il sangue già gli colava dal naso e dalle labbra e gli occhi erano neri e gonfi. Colpivo alla cieca e non riuscivo a fermarmi, anche se sentivo mia madre che mi urlava di smettere e Sidney singhiozzare. Mio padre indietreggiò e non reagì più, ma all'improvviso si voltò e corse via, strillando a pieni polmoni, in modo che tutti nel palazzo e nella strada lo potessero sentire: «Guardate cosa mi ha fatto! Guardate, guardate! Mio figlio! Ha cercato di uccidermi! Chiamate la polizia! Presto, la polizia!».

Corse giù dalle scale e poi in strada sempre urlando come un forsennato e l'intera strada si animò, qualcuno uscì per vedere, delle teste si sporsero dalle finestre e il nostro padrone di casa polacco venne trafelato per sapere cos'era accaduto e poi arrivò la polizia e per un po' credetti che mi avrebbero davvero arrestato.

Invece no. Fui fortunato. Si mostrarono comprensivi.

Mio padre era ubriaco e per loro fu sufficiente. Ubriaco e turbolento. Uno di loro commentò: «Anche mio padre era così, so cosa vuol dire».

Decisero di portarlo via, prima in ospedale per fargli medicare le ferite; l'avevo conciato piuttosto male, mi dissero, senza nascondere una certa soddisfazione.

Avrebbero dovuto ripulirlo e poi l'avrebbero condotto in prigione, per fargli passare la sbronza e per rispondere alle mie accuse.

Ma non ci sarebbero state delle denunce, l'avevo deciso ancora prima che lo portassero via. Sapevo cosa avremmo dovuto fare e lo dissi risoluto a mia madre, che ancora non si era ripresa dallo spavento. Le dissi:

«Mà, ora dobbiamo andarcene. Devi lasciarlo, è arrivato il momento».

Mi guardò sconcertata. «Ma come possiamo andarcene così su due piedi? Dove andremo?»

«Andremo a New York» risposi. «Joe è là, e ci aiuterà a trovare un posto dove stare. Non lo dovrai vedere mai più.»

«E il tuo lavoro?»

«Non fa niente, ne troverò un altro.»

«E l'università?»

«Mà,» insistetti «la rimanderò ancora un po'. Posso sempre andarci, ma adesso ci sono cose più importanti da fare. Dobbiamo andarcene. Lui ritornerà tra un giorno o due e ricomincerà tutto da capo. Io non ce la faccio più e tu nemmeno. Dobbiamo liberarci di lui e questo è il momento giusto. Non saprà mai dove siamo andati, non lo diremo a nessuno dei parenti. Partiamo e facciamo perdere le nostre tracce.»

Vidi che esitava e all'improvviso fui assalito da un pensiero. Se lo zio Saul gli aveva detto del mio conto in banca, forse gli aveva spifferato anche dei soldi della mamma sotto il materasso. «Mà,» feci «i tuoi risparmi ci sono ancora?»

«Sì, perché me lo chiedi?»

«Quando hai guardato l'ultima volta?»

«Due giorni fa, quando ho cambiato le lenzuola.»

«Vai a controllare.» Più ci riflettevo e più mi sembrava che tutto tornasse: se era tornato dal lavoro ubriaco voleva dire che aveva in tasca i soldi per fermarsi da qualche parte. Mi diressi svelto verso la camera da letto e mia madre corse per superarmi. Quando entrai aveva già alzato l'angolo del materasso sotto il cuscino e la sentii gridare: «Sono spariti! Spariti!».

Sì, erano spariti. Il mio sospetto era fondato. Non c'erano dubbi: li aveva presi lui e io provai una profonda delusione per il tradimento dello zio Saul. Raccontai alla mamma di come mi ero confidato con lo zio e sul suo viso si mescolarono rabbia e disperazione. Adesso era convinta a partire. «D'accordo, andiamo» mi disse. «Se ha osato farmi questo, posso anche lasciarlo.»

Facemmo le valigie quella sera stessa e Sidney ci aiutò tutto contento. Non credo che sentisse per nostro padre lo stesso odio che

provavo io, ma so che la mamma per lui era tutto, come per me, e in più partire così all'improvviso per andare a New York era certamente un'entusiasmante novità.

Raccolse le sue cose mentre noi preparavamo le nostre.

Eravamo in grado di portarci dietro solo poche valigie e fummo costretti, con la morte nel cuore, a lasciare lì molti oggetti a cui tenevamo.

Riempimmo due borsoni che avrei trasportato io e sono sicuro che mia madre prese anche i candelieri di ottone che aveva trafugato dalla Polonia, avvolti nella carta di giornale e infilati in una borsa della spesa insieme a qualche altro piccolo tesoro domestico. Mi accorsi, quando fummo pronti e in procinto di chiuderci la porta alle spalle per l'ultima volta, che si girò a guardare il salotto, quel brutto pianoforte che le sembrava magnifico, il divano e le poltrone coordinate ormai finite di pagare, il tappeto, il suo sogno che si era quasi realizzato.

Era stata a un passo dal compimento e ora se ne andava e abbandonava tutto per sempre.

La sua tristezza era palpabile, il dispiacere, l'incertezza che ancora una volta ci attendeva. Certo, neanch'io ero troppo sicuro che fosse la scelta giusta, ma insieme ai dubbi c'erano il sollievo e la felicità alla prospettiva di vivere finalmente senza di luì, liberi da tutte le sofferenze che ci causava.

Scendemmo le scale e arrivammo in strada. Era buio e in giro non c'era quasi nessuno. Era una fortuna: non volevo che qualcuno ci vedesse e ci chiedesse dove stessimo andando.

16.

Andammo a New York in autobus. Era il modo più economico e gli autobus erano frequenti. Infatti ce n'era uno pronto per partire proprio quando arrivammo alla stazione e ci precipitammo a comprare i biglietti e a caricare i bagagli. I sedili erano larghi e riuscimmo a trovarne due vicini. Io mi sedetti accanto alla mamma perché volevo parlarle e Sidney si sedette da solo dietro di noi.

Sapevo come si sentiva e intendevo rassicurarla e consolarla.

Appena l'autista mise in moto, le cinsi un braccio intorno alle spalle e le dissi: «Mà, andrà tutto bene.

Ho qualche risparmio in banca e me lo faccio mandare appena arriviamo a New York. E per ora ho qualche spicciolo in tasca,

basteranno per il viaggio. E Joe sarà lì ad aiutarci. Quando ci fermiamo da qualche parte gli mando un telegramma, così ci viene a prendere».

«Non sono preoccupata» mi disse. «Anch'io ho qualche dollaro con me. L'unica cosa che mi dispiace è il tuo lavoro. Lo perderai ed era un ottimo lavoro. E poi ti permetteva di mettere da parte i soldi per l'università.»

«Mà,» le confessai per la prima volta «non era un la voro molto bello.» Così le raccontai tutte le cose che non le avevo mai detto: la noia e la monotonia, il dover restare in piedi per ore e lo schema che avrei dovuto mandare a memoria. «Non mi dispiace di averlo perso, Mà» aggiunsi. «E non credo che vi sarei comunque rimasto a lungo, anzi forse mi avrebbero licenziato loro prima ancora che me ne fossi andato.»

Ascoltandomi sospirò. «E io che ho sempre creduto che fosse un bel lavoro e che tu fossi contento.»

«No, Mà, non ha molta importanza. Troverò un altro lavoro a New York. Ci sono tantissimi lavori e alla fine riuscirò anche ad andare all'università, vedrai. La cosa che conta è che ci siamo liberati di lui. Avremmo dovuto farlo già molto tempo fa.»

«Lo so» disse con lentezza, come se rimuginasse qualcosa. «Ci ho pensato tante volte, non potevo. Lo sai il perché.»

«Sì, lo so. Ne abbiamo già parlato. Ma è acqua passata.

Adesso non hai più bambini piccoli di cui preoccuparti. È arrivata l'ora che siano i tuoi figli a occuparsi di te.»

«Ci sei solo tu» esclamò.

«E Sidney.»

«Sidney ha solo otto anni.»

Detti un'occhiata dietro di noi. Sidney era occupato a giocare con un puzzle che gli avevo comprato qualche tempo prima e che aveva deciso di portare come uno dei suoi oggetti più preziosi. «Crescerà» dissi.

«Sì, lo so, ma nel frattempo ci sei solo tu.»

Sembrava ancora assorta dietro una qualche idea che la angustiava.

«E cosa c'è di male se ci sono solo io?»

«Magari incontrerai qualche ragazza e vorrai sposarti e mettere su una famiglia tutta tua.»

«Oh, dai, Mà» protestai. «Ci manca ancora tanto tempo, se mai dovesse proprio succedere. Non sei davvero preoccupata per questo, vero?»

«Non sono preoccupata» mi rispose. «Perché non dovresti conoscere una brava ragazza e decidere di sposarti? Potrebbe accadere e io non vorrei esserti di peso.»

Ora capivo cos'era che la tormentava: stava guardando avanti, molto avanti e non vedeva altro che incertezza nel suo futuro. Era sempre stato così per lei: la sua vita non aveva mai avuto sicurezze, fin dal giorno in cui era nata. I suoi genitori erano morti quando lei era molto piccola e i suoi parenti avevano sempre litigato per chi dovesse accollarsela in casa, tutti troppo poveri per accettare con leggerezza una bocca in più da sfamare.

Che vita aveva avuto?

Mi si stringeva il cuore. L'attirai a me con il braccio e le dissi: «Mà, voglio farti una promessa: qualsiasi cosa succeda non ti lascerò mai da sola. Voglio occuparmi di te per tutta la vita».

Cominciò a piangere ma poi si sforzò di smettere, e mi rivolse un sorriso stentato. «Sei generoso a dire così, ma non voglio che tu debba mai sacrificare la tua vita per me, ricordatelo.»

«D'accordo, Mà,» risposi «me ne ricorderò. Però adesso smettila di preoccuparti. Hai fatto una cosa che avresti dovuto fare molto prima e grazie a questo saremo tutti più felici. Pensa che meraviglia svegliarsi la mattina e sapere che lui non è più nella stessa casa. O non doversi svegliare nel cuore della notte perché lui sta rientrando ubriaco. E non vedremo mai più quella sua faccia truce né sentiremo i suoi urli forsennati!»

Fece un risolino, mentre contemporaneamente si asciugava gli occhi con un fazzoletto. «Sì, credo anch'io.

Avrei dovuto decidermi prima.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Sarà una brutta sorpresa per lui, quando tornerà e si accorgerà che ce ne siamo andati».

Possibile che, nonostante tutto, si stesse ancora preoccupando di lui, mi chiesi. «Pazienza» dissi. «Lui ce ne ha fatte parecchie di brutte sorprese.»

Non rispose. L'autobus continuava a correre e il paesaggio ci sfrecciava accanto. Mi domandai se da qualche parte nel suo cuore non ci fosse pietà, per lui, e un po' di rimorso per tutto quanto.

La prima cosa che notai di Joe quando venne a prenderci alla stazione degli autobus, fu come fosse invecchiato rispetto all'ultima volta che l'avevamo visto. I capelli si erano diradati, in certe zone era

già calvo, e indelebile sul viso c'era un'espressione affaticata e preoccupata che gli aveva segnato la fronte di rughe.

La mamma dovette averlo notato quanto me, perché appena lo ebbe abbracciato e baciato lo guardò con ansia e gli chiese: «Ma stai bene, Joe?».

«Sì, sto bene» rispose, ma era evidente che non era vero.

Avremmo saputo solo in seguito tutte le ragioni che l'avevano ridotto così: le cose non gli andavano affatto bene e non riusciva a guadagnare abbastanza. Aveva tentato varie strade, lavorando perfino con suo suocero che aveva comprato un distributore di benzina a Brooklyn, e aveva fatto l'impossibile per imparare il mestiere di meccanico. Ma era impacciato con gli attrezzi e non era abituato a un lavoro fisico pesante. Alla fine era stato costretto a tornare a vendere abbonamenti porta a porta, ma non era più come a Chicago.

Forse le cose erano cambiate e la gente non aveva più tanti soldi. Non sapeva come spiegarselo ma vendere adesso gli sembrava molto più difficile e per di più Rose aspettava un bambino, era al sesto mese, e presto avrebbero dovuto prendersi cura anche di un figlio.

Al momento vivevano con i suoceri, in un appartamento a Brownsville, nel quartiere di Brooklyn; ci avrebbe condotto prima lì, a salutare la sua famiglia, e poi nella stanza lì vicino che aveva affittato per noi in un appartamento della zia di sua moglie.

Ma c'era un'altra ragione che non aveva potuto rivelarci subito, dietro alle rughe che gli solcavano la fronte. Quando ci ritrovammo soli, io e lui, a ritirare le valigie nella stanza dei bagagli, mi confidò di cosa si trattava e ci rimasi di ghiaccio. Me lo bisbigliò all'orecchio, anche se chi non avrebbe dovuto sentire, la mamma, non era neppure lì.

«Lily è morta.»

Restai immobile a fissarlo, mentre dentro di me si accumulavano emozioni di ogni genere. Non riuscivo a crederci. Eppure era la verità nuda e cruda. Aveva ricevuto una lettera da Arthur quella stessa mattina. Forse a Chicago era arrivata la lettera per noi. Lily era morta all'improvviso per un attacco di cuore. Arthur, stroncato dal dolore, a malapena era riuscito a scriverlo.

Doveva essere stato tremendo per lui dover scrivere quella lettera. Joe. più tardi me la mostrò. U dolore e la sofferenza si intuivano dalla grafia malferma e sul foglio c'erano parecchie macchie umide che sfocavano l'inchiostro.

Probabilmente lacrime. Ci diceva una cosa che sapevamo già e cioè che Lily da bambina aveva sofferto di febbri reumatiche che probabilmente le avevano indebolito il cuore. Era un po' che si era ammalata, prima dell'attacco fatidico, ma non avevano voluto dircelo per evitare che la mamma si angosciasse troppo.

Più tardi avremmo saputo che sarebbero stati i Forshaw a occuparsi del bambino.

«Non dire nulla alla mamma, per ora» mi ammonì Joe.

E come avrei potuto, se anche avessi pensato di farlo?

Come avrebbe reagito? Sarebbe impazzita? Per qualche motivo non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che avrebbe istantaneamente collegato la morte di Lily alla sua fuga da mio padre. L'avrebbe interpretata come una sorta di castigo, il castigo di Dio.

Ritirammo le due valigie e poi, portandone una ciascuno, tornammo da mia madre e da Sidney che ci aspettavano. Prendemmo la metropolitana fino a Brooklyn. Era il nostro primo viaggio su un treno che correva sottoterra ed entrammo in una carrozza molto affollata, con la fortuna di trovare dei posti a sedere per tutti. Ma non riuscii a distrarmi dalla notizia che mi aveva dato Joe e per tutto il tragitto mi sentii come in trance. E non andò meglio neppure quando arrivammo a casa di Joe e lui ci presentò i suoceri, i signori Alter.

Mi ricordo una vaga sensazione di sorpresa, come quando entrammo per la prima volta nell'appartamento della nonna a Chicago. Gli Alter erano commercianti, sapevo che possedevano una pompa di benzina e perciò mi aspettavo che fossero benestanti. Lo stesso nome del quartiere, Brownsville, suggeriva un luogo tranquillo, con un pacifico paesaggio agreste. Invece era una zona di periferia, con un caseggiato dopo l'altro in file di palazzoni grossi e tetri. Loro vivevano in un condominio identico a tutti gli altri e Joe ci fece strada dapprima in un atrio buio e pieno di odori e poi su per consunte rampe di scale fino al terzo piano, il penultimo. Appena entrati ci assalirono altri odori, rumori e una torma di ragazzini urlanti di età differenti, da un piccolo ancora in pannolino fino alla stessa Rose, la prima dei suoi numerosi fratelli, con un gran sorriso e il pancione.

La signora Alter stava friggendo costolette d'agnello, sollevò il viso dai fumi della cucina e ci venne incontro, con una padella in mano, dandoci il benvenuto al meglio che poté.

Sembrava una casa piena di stanze, e una doveva essere quella di Joe e Rose. Joe non si offrì di farcela vedere, doveva essere piccola e ingombra, e presto avrebbero dovuto dormirci in tre. Credo che mia

madre fosse profondamente turbata dalla scena che aveva davanti, sapendo che lì ci viveva suo figlio, ma non lo dette a vedere e sorrise per tutto il tempo, mentre guardandola io pensavo "Dio mio, glielo devo dire, e allora non sorriderà più".

Nonostante la confusione, la quantità di gente e il tipo di quartiere, fummo più che contenti di accettare l'invito a cena della signora Alter. Non consumavamo un vero pasto da due giorni, ovvero per tutto il tempo che era durato il viaggio da Chicago, e le costolette d'agnello mandavano un profumino irresistibile, anche se il fumo della frittura stava riempiendo la casa. Non so quanti eravamo seduti intorno a quel tavolo, ma stavamo così stretti che ci toccavamo le spalle l'uno con l'altro. Era rientrato anche il signor Alter, insieme ai due figli che lavoravano con lui alla pompa di benzina.

Avevano tutti e tre delle tute sporche di grasso, i visi imbrattati e le mani nere. Dovemmo aspettare che si fossero tutti lavati e cambiati prima di cominciare a mangiare, e a quel punto avevamo una fame da lupi.

Ce ne andammo quasi subito, appena finito di cenare, ringraziando i padroni di casa per l'ospitalità mentre a loro volta gli Alter si scusavano per non riuscire a ospitarci anche per la notte. Erano sinceri, erano gente buona e generosa, e questo in parte rassicurò la mamma su come doveva trovarsi Joe. C'erano molte cose che lasciavano a desiderare, ma non c'erano dubbi che Joe fosse benvoluto. E tutto sommato per noi era meglio che non ci fosse posto per dormire: tutto quel rumore e quella gente sarebbero stati eccessivi, perché eravamo stanchissimi.

Joe ci accompagnò nel nostro nuovo alloggio, che era appena un paio di isolati più in là, in un condominio simile al suo, ma con due ampi gradini davanti al portone d'ingresso. Ci arrampicammo lungo due piani di scale consumate e suonammo a una porta. Venne ad aprirci una donna bassa e robusta che assomigliava moltissimo alla signora Alter. Era sua sorella, era vedova e viveva da sola in un appartamento stretto e buio, che odorava di chiuso e aveva due camere da letto: in una ci dormiva lei e l'altra era quella che ci affittava.

Joe ripartì poco più tardi, ma prima mi lanciò uno sguardo per chiedermi se avevo detto alla mamma di Lily. Io scossi la testa. Stavo aspettando il momento giusto, anche se non sapevo proprio quando sarebbe arrivato.

Sapevo solo che ora non andava bene, eravamo tutti stanchi morti e non vedevamo l'ora di andare a letto. Avevamo passato due notti di fila

in pullman e quasi non avevamo chiuso occhio. La stanza aveva due letti, uno matrimoniale e uno singolo, perciò sistemarci fu facile. La mamma avrebbe dormito da sola e Sidney e io insieme.

Non perdemmo tempo a spogliarci e a infilarci a letto e credo che un attimo dopo già dormissimo tutti.

Credo anche che ci svegliammo tutti più o meno nello stesso momento, nel mezzo della notte. Ancora mezzo addormentato avevo sentito un prurito, mi ero grattato e avevo cercato di rimettermi a dormire, ma poi mi era parso di sentire qualcosa che mi strisciava addosso ed ero schizzato a sedere di soprassalto. Sidney aveva fatto la stessa cosa, si grattava vigorosamente e protestava.

«Ci devono essere delle cimici.»

Anche la mamma si era svegliata e si grattava. Scese dal letto e accese la luce. Guardammo i nostri letti con un gemito di raccapriccio. Erano proprio cimici ed erano dappertutto. Sidney e io balzammo giù dal letto ma poi, lì in piedi, non sapemmo più che cosa fare.

«Non possiamo dormire qui» dichiarò mia madre.

«Vado a svegliare la signora e glielo dico?» chiesi.

La mamma esitò. «Cosa può farci?» Conosceva le cimici, le avevamo avute in Inghilterra ma lei le aveva combattute fino all'ultimo sangue, usando la fiamma di una candela per bruciare le uova in primavera e riuscendo infine a debellarle. Però ci volevano tempo e fatica, e ora eravamo nel cuore della notte. In effetti, cosa poteva fare la signora? Però c'era solo lei a cui potevamo rivolgerci. «Và a dirglielo» fece alla fine la mamma.

Andai alla porta dell'altra camera e bussai. Ci vollero vari colpi prima che si svegliasse ma poi mi aprì e rimase a guardarmi sbattendo le palpebre, mezza assonnata.

Aveva addosso un accappatoio. Glielo dissi.

Sembrò sorpresa. «Cimici?» chiese. «Non ci sono mai state in questa casa! Di che cimici parli?»

«Venga a vedere» la invitai.

Mi seguì nella nostra stanza e guardò le cimici che formicolavano su entrambi i letti.

Scosse la testa. «Non ci sono mai state in questa casa!» ripeté. «Probabilmente le avete portate voi!»

Mia madre si arrabbiò. «A casa mia, a Chicago, non c'erano le cimici» esclamò.

Allora si arrabbiò anche lei: «E allora ritornatene a casa tua,» gridò «e portati via le cimici perché non sono mie!». Poi, senza altre parole,

ritornò in camera sua strascinando i piedi nelle pantofole e sbatté la porta.

Certo non aveva niente della gentilezza e della cortesia di sua sorella. Ma cosa potevamo fare? Tornare a letto e cercare di dormire? L'idea ci metteva i brividi. E allora?

Tornare nella casa degli Alter, svegliare Joe e avvisarlo?

Ma cos'avrebbe fatto Joe nel cuore della notte? Una cosa sola era certa: dovevamo uscire da lì prima che si riempissero di cimici anche i nostri bagagli.

Impacchettammo tutto, presi le valigie e andammo via. Scendemmo le scale e ci ritrovammo in strada. Era ancora buio. Il cielo era limpido e pieno di stelle. La giornata era stata calda, ma ora l'aria era fresca e ci assalì un tremito mentre eravamo lì fermi, incerti su cosa fare.

Fu la mamma a decidere. «Aspetteremo qui,» disse «poi, quando sarà mattina, andremo da Joe. È inutile svegliarlo adesso, non potrebbe fare nulla. C'è solo da aspettare.»

Sembrava l'idea più sensata. Ci sedemmo sui gradini di pietra e ci stringemmo uno accanto all'altro per scaldarci.

Sidney e mia madre poco dopo inclinarono la testa e si addormentarono appoggiati a me, ognuno su una spalla. Io rimasi sveglio, ero pieno di pensieri. Cosa avevo fatto? L'avevo trascinata via da una casa comoda che più di ogni altra assomigliava alla casa dei suoi sogni per portarla in questa miseria, e tutto perché odiavo mio padre. Non avevo il diritto di comportarmi così. E Sidney, poi. Avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo in una scuola nuova, farsi nuovi amici, abituarsi alla nuova città.

E per di più, dovevo dirle che sua figlia era morta, e già quello da solo sarebbe bastato a distruggerla.

Avrebbe dovuto fare la shivah, il rito ebraico del lutto, e sarebbe stata la seconda volta. Chi poteva dimenticarsi della prima volta? Era stato in Inghilterra, quando Lily si era sposata con Arthur Forshaw, e per la legge ebraica era come morta.

Me lo ricordavo come se fosse successo il giorno prima, tutti noi seduti in una stanza buia, con i soli calzini ai piedi, a recitare le preghiere dei morti. E Lily tutt'a un tratto aveva fatto irruzione, protestando che non era affatto morta, ma era viva e vegeta, e la mamma aveva fatto finta di non sentirla. Me lo ricordavo benissimo e pensavo a come avremmo potuto celebrare il rito un'altra volta, però adesso senza che Lily entrasse a protestare. Se almeno mia madre fosse

rimasta nella comodità della sua casa di Chicago, forse per lei sarebbe stato più sopportabile.

Così rimasi lì seduto tutta la notte, con le loro teste appoggiate alle spalle, tremando di freddo e temendo il giorno a venire.

La mattina arrivò con un attenuarsi graduale del buio, le stelle scomparvero e una pallida luce lentamente invase il cielo. Le strade a poco a poco si svegliarono, le prime persone cominciarono a fare capolino dai portoni, qualche automobile avviò il motore, passò un camion e le luci si accesero dietro le finestre. A un certo punto si aprì il portone dietro di noi e uscì un uomo.

Bofonchiò qualche protesta nel trovarci lì a ostruire il passaggio; mia madre e Sidney si svegliarono e tutti e tre ci alzammo per lasciarlo passare.

Rimanemmo lì in piedi, con i brividi e timorosi che la porta si aprisse ancora; ci guardavamo l'un l'altro incerti sul da fare, visto che era ancora troppo presto per andare da Joe. Disperato com'ero, ci sarei voluto andare subito lo stesso, anche se rischiavamo di svegliarlo, e stavo per dirlo quando un'automobile accostò al marciapiede lì davanti. La guardammo, sicuri che non avesse nulla a che fare con noi, ma il guidatore, un uomo giovane, uscì e ci venne incontro. Anche se era ancora l'alba, e la luce era fioca, la mamma lo riconobbe subito e strillò, con un misto di sorpresa e di gioia: «È Saul!».

17.

All'epoca il quartiere di Brownsville, a Brooklyn, era come un ampio ghetto abitato soprattutto da immigranti ebrei fuggiti in America e dall'ondata crescente di antisemitismo che aveva infiammato la Polonia, la Russia e altri paesi europei. Un tempo era tutta campagna, ma con l'estensione delle linee metropolitane si era trasformata in una zona di sviluppo edilizio per i nuovi arrivati e i palazzi, tutti grandi condomini anonimi, erano sorti uno dopo l'altro e si erano rapidamente riempiti di famiglie.

Pitkin Avenue era l'arteria principale, perennemente brulicante di persone, la sera sfavillante di luci e piena di negozi con molte insegne kasher. Era un fermento di attività: cinema e teatri esponevano i manifesti sgargianti che annunciavano film, spettacoli di varietà e commedie in yiddish, con fiumi di spettatori che entravano e uscivano a qualunque ora; le sinagoghe, da quelle eleganti e decorate a quelle

piccole e affollate di fedeli, erano dappertutto. Ed era verso una di esse che era diretto Saul quella mattina, quando per caso ci riconobbe sul quel marciapiede.

Ci vide da lontano, mi raccontò più tardi, tutti e tre stretti stretti sui gradini, e all'inizio non credeva ai propri occhi. Per un attimo pensò di essere tornato nel deserto torrido degli stati dell'ovest, dove una volta lo avevano condotto le sue peregrinazioni, e che noi fossimo un miraggio come altri che gli era capitato di vedere.

Ma avvicinandosi capì che eravamo reali e quindi aveva frenato ed era balzato giù dalla macchina.

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che l'avevamo visto? Anche noi avremmo potuto scambiarlo per un miraggio, era scappato da casa da più di tre anni e questo era l'ultimo posto in cui ci saremmo sognati di incontrarlo.

Aveva fatto mille esperienze dal giorno in cui aveva mollato il suo lavoro alla Sears Roebuck, era andato alla stazione merci ed era salito di soppiatto su un vagone.

Aveva viaggiato in lungo e in largo per tutti gli Stati Uniti, sfruttando i treni merci, facendo l'autostop e camminando. Aveva visto le bellissime Montagne Rocciose che tanto lo avevano affascinato su quella cartolina al ricevimento ordini ed era rimasto a contemplarle incantato per giorni, senza riuscire a staccarsi dalla loro bellezza. Aveva incontrato cacciatori e imparato a cibarsi di selvaggina: cervi, alci, conigli, nonostante non fossero kasher e proibiti dalla legge ebraica. Ma sarebbe morto di fame, se non li avesse mangiati. Però stabilì un limite ed escluse il cinghiale. Non avrebbe mai mangiato un suino, neppure in prigione.

Fui scioccato quando seppi che una volta era stato arrestato per vagabondaggio. Si trovava in una piccola cittadina della Virginia, di nuovo negli Stati orientali, e fu condannato a due mesi di carcere; però fu una detenzione molto anomala: era l'unico prigioniero e veniva trattato benissimo dal capo della polizia e da sua moglie.

Avevano fatto amicizia, andavano perfettamente d'accordo, e quando arrivò il giorno della scarcerazione fu dispiaciuto di doversene andare.

Pian piano arrivò a New York. Aveva pensato di tornare a casa da noi, a Chicago, ma poi aveva deciso che prima avrebbe dovuto fare qualcosa di concreto. In tutti quei tre anni di vagabondaggio la sua fede religiosa non si era attenuata e sognava ancora di diventare rabbino.

Ma ormai aveva vent'anni ed era tardi per cominciare gli studi necessari, in più la scuola talmudica costava parecchio e lui non aveva soldi.

Se ne accorse quando fu a New York. Era andato immediatamente nel distretto ebraico dell'East Side e si era rivolto alla scuola principale. Probabilmente furono dispiaciuti per lui: era un ragazzo magro e non particolarmente ben nutrito, indossava zizzit e kippah, quindi si presentava come un ebreo ortodosso che voleva diventare rabbino, ambizione più che lodevole, eppure non potevano aiutarlo. Non aveva un dollaro, non aveva casa e non era molto istruito, almeno a giudicare da quanto raccontava della sua infanzia in Inghilterra. Aveva frequentato una scuola che si chiamava St. Peter, dunque platealmente cristiana, ed era arrivato solo al settimo anno. Non sembravano le premesse migliori, ma probabilmente avrebbero chiuso un occhio se almeno avesse avuto il denaro per pagare la retta della scuola.

Ma non aveva un centesimo. La sua famiglia, aveva dichiarato, era a Chicago, ma non sapeva più niente di loro da due anni. Cosa avesse fatto in quei due anni era un mistero, si manteneva sul vago e non sembrava intenzionato a parlarne.

Perciò lo mandarono via, però non si dimenticarono di lui. Una delle signore che lo avevano interrogato, una donna particolarmente attiva nella gestione della sinagoga, continuò a pensare al suo caso finché un giorno sentì dire che c'era un posto vacante presso la recente Associazione dei Rabbini Ortodossi e che cercavano una persona seria e profondamente religiosa. Sembrava la posizione ideale per lui. Se proprio non poteva diventare rabbino, almeno avrebbe lavorato in mezzo a loro. Cosa c'era di meglio?

Saul aveva lasciato l'indirizzo del luogo in cui alloggiava: un albergo di infima categoria a Bowery, dove non si affittavano le stanze ma i posti letto a cinquanta centesimi a notte. Fortunatamente era riuscito a trovarsi un lavoro, nel deposito del grande magazzino Gimbels.

Era un impiego pessimo e mal pagato, molto simile al lavoro che aveva alla Sears Roebuck, e quando gli arrivò la proposta della signora la colse al volo facendo balzi di gioia. Non c'era lavoro migliore per lui.

La sede dell'Associazione all'epoca era a Brownsville e Saul si trasferì subito a Brooklyn, dove trovò un alloggio presso una famiglia ebrea.

Il suo lavoro gli piaceva ogni giorno di più e si fece benvolere. Una gran parte delle sue attività erano legate al culto, ma in più doveva anche raccogliere fondi per consolidare la nuova organizzazione ed era un compito che gli era particolarmente congeniale. Prese a frequentare una delle piccole sinagoghe che proliferavano intorno a Pitkin Avenue e si sentiva così orgoglioso di se stesso da pensare di poterci finalmente mandare sue notizie a Chicago, e magari perfino di venirci a trovare.

Non sapeva che Joe fosse a New York, nonostante vivessero a pochi isolati di distanza e sicuramente si fossero incrociati molte volte, senza accorgersene, nella folla che attraversava ogni giorno Pitkin Avenue. E poi arrivò quella mattina. Tra i suoi compiti rientrava accompagnare i rabbini di passaggio in città ai loro vari appuntamenti. Aveva imparato a guidare il vecchio macinino dell'Associazione e quella mattina, concluse le preghiere al tempio, doveva recarsi alla stazione centrale a prendere un rabbino in arrivo da Cleveland e accompagnarlo a Brownsville. In quel momento, quando ci incontrò, stava appunto andando alla sinagoga per la funzione mattutina.

Era una coincidenza straordinaria. Mi ricordo di aver pensato di stare ancora dormendo e che quello fosse un sogno. Però la voce della mamma che gridava il suo nome era forte e chiara. Anche lei era stupefatta.

Gli si gettò addosso e si abbracciarono sui gradini e quando finalmente si staccarono Saul si voltò verso me e Sidney, ci afferrò le mani e le strinse a lungo. Anche lui sembrava incredulo.

Continuava a spostare gli occhi dall'uno all'altro come se non si capacitasse della nostra presenza. Alla fine disse: «Non capisco, che cosa ci fate qui?».

Avevamo tante cose da raccontargli. Io gli riversai addosso tutto quello che potei, la mamma di tanto in tanto precisava qualcosa e anche Sidney si sforzava di aggiungere qualche dettaglio e alla fine, ancora lì fermi sul marciapiede davanti al portone, riuscimmo a fargli un resoconto più o meno completo di quanto ci era successo. Io ero anche stato in grado di tirarlo un momento da parte per sussurrargli all'orecchio della morte di Lily. Aveva ascoltato attento tutti i nostri racconti e il suo viso ascetico e pallido non aveva rivelato alcuna emozione particolare, non era facile capire se approvasse o no la decisione di scappare da nostro padre. Ma la notizia di Lily lo sconvolse e venne subito assalito da un altro pensiero, che io intuii

all'istante. Eravamo già in ritardo per celebrare la shivah, il rito per commemorare i morti, che per lui era imprescindibile.

Si mise subito in azione e non avremmo trovato nessuno che fosse in grado di aiutarci meglio di lui. Conosceva tutte le associazioni caritatevoli, gli enti benefici ebraici e le persone che di professione si dedicavano all'aiuto dei bisognosi.

Non gli ci volle molto per trovarci un posto dove stare, un appartamento all'ultimo piano di una palazzina di due famiglie in una strada tranquilla, per mettere insieme un po' di mobili tanto da rendere la casa abitabile e per riempire il frigo di generi di prima necessità.

Né avrebbe potuto esserci una persona più adatta per dare la terribile notizia alla mamma. Fu un colpo tremendo per lei e il dolore prese il sopravvento su tutto il resto. Ma Saul riuscì a tranquillizzarla e a guidare i suoi pensieri verso l'antico rito funebre, per piangere insieme sulla figlia morta.

Non so se mia madre si rese conto che era la seconda volta, che eravamo già stati seduti al buio, con i libri di preghiera in mano a recitare le orazioni dei morti.

Quando ci avevo pensato, la sera prima, mi ero accorto che ormai non ero più il ragazzino di allora e i miei sentimenti riguardo alla religione adesso erano cambiati; non credevo più in tutto questo, non vi trovavo più alcun senso e non volevo ripassarci un'altra volta.

Però lo feci per la mamma. Già doveva affrontare la perdita di una figlia che aveva adorato, sarebbe stato troppo scaricarle addosso anche questo. L'avrei assecondata, ma solo questa volta, mi dissi, e anche adesso avrei comunque posto dei limiti.

Saul aveva fatto avvisare Joe, perché ci raggiungesse, e aveva convocato alcuni membri del suo gruppo che avrebbero recitato le preghiere con noi. E adesso, prendendomi da parte, mi annunciò sottovoce che avrebbe chiamato anche Rose, ma non Jim. Non voleva che ci fosse Jim perché era cristiano. Rose sarebbe dovuta venire da sola. E poi mi lasciò di sasso perché mi disse che avrebbe mandato a chiamare anche nostro padre.

«No» mi accorsi di aver urlato perché tutti si voltarono.

Saul mi zittì con un gesto e si guardò intorno. Io abbassai la voce ma non desistetti: «Non quel bastardo.

Non vogliamo averci più niente a che fare. È per questo che siamo qui e non a Chicago».

«Devo» disse Saul impassibile.

«Ma perché?» insistetti ancora furibondo. «Qual è la legge che ti obbliga a farlo?»

«La legge suprema.»

«E cioè?»

«Cioè i Dieci Comandamenti. Io ci credo, Harry, e uno dice: "Onora il padre e la madre". Io sono obbligato a onorarlo, a prescindere da cos'abbia fatto lui. E ora è giusto che lo chiami, per celebrare la shivah per sua figlia.»

«Bè, ti dico una cosa» dichiarai. «Comandamenti o non comandamenti, se lo fai venire qui allora me ne vado io.»

Era allibito. «Ma anche tu devi stare qui» ribatté.

«No, non devo,» Ero arrabbiato nero e così tirai fuori quello che non avrei voluto dire, né a lui né alla mamma: «Io non ci credo più, sono qui solo per la mamma, perché non voglio darle un altro dispiacere. Ma se viene lui, me ne vado e se qualcuno ci rimarrà male, pazienza».

Saul rimase in silenzio e mi guardò, infine disse: «D'accordo. Chiamerò solo Rose».

«Puoi anche risparmiarti la fatica, tanto non verrà.»

«Perché no?»

«Perché è diventata comunista, e i comunisti non credono nella religione.»

«Sei anche tu come lei?»

«No,» risposi «non sono comunista, però neanch'io credo più nella religione.»

Saul non mi disse altro. Si voltò, aveva un'espressione tirata e per un po' non mi rivolse più la parola. Rose alla fine venne, e anche se Jim aveva fatto il viaggio con lei ed era a New York, non si fece vedere nella casa dove celebravamo la shivah. Rose si sedette con noi e tenne in mano il libro delle preghiere, ma non ne recitò nessuna.

Mio padre non si presentò. Non so se Saul alla fine lo avesse avvertito, ma comunque fosse non sarebbe potuto venire perché era in prigione, con l'accusa di ubriachezza molesta e aggressione di un agente di polizia.

Però venne un'altra persona, che non avevamo mai visto. Nella frenesia del nostro strano incontro, l'affanno per trovarci un posto dove stare, la tremenda notizia da dover dare alla mamma e infine l'organizzazione del rito funebre, Saul si era dimenticato di raccontarci una fondamentale novità. O forse non era stata una dimenticanza, mi è sempre rimasto il dubbio. Credo piuttosto che fosse un eccesso di

timidezza, un imbarazzo nell'affrontare certi argomenti che l'avrebbe tormentato per tutta la vita. Saul si era sposato.

Non era mai stato a suo agio con le ragazze. Non aveva mai avuto una fidanzata e non sapeva come parlare alle donne, e quando ce n'era una se ne stava sempre a testa bassa. E non era cambiato neppure al termine dei suoi lunghi vagabondaggi, quando finalmente si fermò a New York e iniziò a lavorare nel deposito del grande magazzino Gimbels. Fu lì che incontrò Estelle e se ne innamorò perdutamente, ma a distanza e senza averle mai neppure rivolto la parola.

Faceva la commessa a piano terra nel settore delle occasioni, ed era tutto l'opposto dal tipo di ragazza da cui ci si sarebbe potuti aspettare che Saul si sentisse attratto, e ancor meno che potesse perdere la testa per lei.

Era ebrea, fin qui tutto normale, anzi fu forse l'unico merito che le riconobbe la mamma quando la incontrò alla fine del lutto, ma per il resto tutto ci lasciò molto perplessi.

Tanto per cominciare aveva circa dieci anni più di Saul; poi masticava perennemente il chewing-gum, portava i tacchi alti e le gonne molto corte e aveva il viso sempre imbrattato di fard, cipria, un rossetto rosso acceso, il mascara. Per finire indossava vestiti attillati che mettevano in mostra una generosa porzione del seno, gonfio e prorompente. La voce era acuta e lanciava in continuazione dei gridolini. Ma la cosa di gran lunga più sconcertante, considerato il genere di pretendente, era che non sapesse nulla di religione e che in casa non seguisse le regole kasher. Veniva da una famiglia disgregata, sua madre era scappata con un altro uomo e lei era cresciuta con il padre e due fratelli.

Dopo la sua prima visita, quando se ne furono andati, mia madre la etichettò con un'unica parola: "robaccia".

Era triste e amareggiata e questa sembrava solo l'ultima delle sue tante sconfitte: «Saul doveva essere impazzito o cieco» commentò.

I matrimoni dei suoi figli erano stati una delusione dopo l'altra. Perfino quello di Joe, ora che aveva visto la baraonda in cui viveva e le difficoltà che lo aspettavano con l'arrivo del bambino, l'aveva delusa, ma la moglie di Saul sembrava la peggiore di tutte.

Credo che Saul intuisse cosa pensavamo di Estelle, ma questo non influenzò per nulla i suoi sentimenti. La sua maggiore difficoltà era stata avvicinarsi a lei la prima volta e chiederle un appuntamento. Per lui si era trattato di uno sforzo sovrumano mentre Estelle era rimasta a guardarlo a bocca aperta per lo stupore. Un ragazzo ebreo fino al

midollo, con in testa la kippah e le frange dello zizzit che gli sporgevano alla vita, balbettava le parole che aveva sognato che altri le dicessero, ma mai si sarebbe immaginata di sentir pronunciare da lui.

Era scoppiata a ridere. Ce lo disse lei stessa una volta che erano venuti a trovarci, senza alcun riguardo per Saul che era seduto accanto a lei sul divano e sembrava terribilmente imbarazzato. Ci raccontò di come a malapena gli uscissero le parole e di come lei fosse scoppiata a ridere a quella scena esilarante. All'inizio aveva detto di no, ma poi ci aveva ripensato. Era ormai vicina alla trentina e non è che gli uomini facessero la fila per chiederle di uscire. Passava delle serate noiose con suo padre o a volte andava a trovare sua madre e il suo piccolo e grassoccio amante.

Perciò aveva cambiato idea e aveva permesso a Saul di accompagnarla una volta al cinema e poi, nell'atrio del suo palazzo, di baciarla e strizzarle i seni dritti e grossi, e si era divertita nel vederlo così rapito e ammaliato.

Appena aveva iniziato a lavorare per l'Associazione dei Rabbini, con un salario molto migliore rispetto a quello dei magazzini Gimbels, si sposarono con una cerimonia estremamente semplice nella casa di lei, celebrata da un rabbino della sinagoga di Saul. E mia madre non ne aveva saputo niente.

Niente fino a oggi e forse mia madre avrebbe preferito restare ancora nell'ignoranza, perché era piuttosto ovvio che non fosse un matrimonio felice. Litigavano senza tregua perché Saul cercava di trasformare Estelle in una moglie ortodossa e lei non ne voleva sapere. Una volta Saul arrivò a casa nostra sanguinante e pieno di graffi e con la camicia tutta strappata. La suocera era venuta a dare manforte alla figlia nella lite in corso, dovuta al fatto che Estelle si rifiutava di comprare la carne da un macellaio kasher, e alla fine erano arrivati alle mani e le due donne l'avevano graffiato e mandato via di casa.

Saul non si arrese. Nonostante i tentativi di mia madre di trattenerlo e di non farlo tornare da sua moglie, Saul ritornò e riprese a litigare senza tregua, ma alla fine, dopo che ebbero avuto un figlio, raggiunse il suo obiettivo ed Estelle diventò una moglie obbediente e osservante, che frequentava la sinagoga con lui e organizzava la casa secondo i precetti kasher, solo che quando parlava del marito non poteva fare a meno di ridere.

18.

La Sesta Avenue, nel 1929, poteva fungere da barometro economico dei tempi. Per tutto il tratto che andava dall'incrocio con la Cinquantesima Strada, giù fino alla Ventitreesima, i vecchi palazzi di mattoni rossi ormai anneriti dalla fuliggine erano tutto un susseguirsi di agenzie di collocamento. Erano una a fianco all'altra, isolato dopo isolato, e in ogni vetrina campeggiavano i tabelloni con attaccati i fogli che annunciavano le varie offerte. Di fronte, nugoli di uomini e donne dall'espressione ansiosa si accalcavano per leggere.

I binari della sopraelevata a quei tempi passavano sopra le nostre teste, i ponti oscuravano le strade e i treni facevano piovere sui passanti cascate di fuliggine. Ma la gente riunita in quei capannelli non ci faceva caso, aveva gli occhi incollati ai manifesti e a volte sgomitava per riuscire ad avvicinarsi, facendosi largo a spallate o, se si trattava di persone basse, si drizzavano sulle punte dei piedi per superare le teste dei soliti fortunati che avevano raggiunto la prima fila.

Quando i tempi erano favorevoli, i disoccupati in cerca di lavoro erano relativamente pochi, ma nei momenti più duri i capannelli si ingrossavano e le posizioni offerte si facevano sempre meno appetibili. La maggioranza dei posti disponibili erano lavori da facchino, lavapiatti, bigliettaio sugli autobus, custode, operaio o impieghi umili e malpagati, ma la gente se li contendeva e nell'estate del 1929, passato circa un anno da quando ci eravamo trasferiti a New York, le persone in attesa fuori dalle agenzie erano così numerose da bloccare il passaggio e chi voleva andare oltre era costretto a scendere dal marciapiede.

Faceva caldo e le facce della gente che studiava i manifesti erano rosse e sudate. Il sudore colava negli occhi e annebbiava la vista; lo sferragliare dei treni in transito era continuo e la fuliggine che pioveva dall'alto ricopriva tutti. Io facevo parte di quei capannelli e visto che ero in grado di leggere velocemente, mi muovevo dall'uno all'altro con rapidità, superando la maggior parte delle persone.

A ogni angolo, alla fine di ciascun isolato, c'era qualcuno con un carretto, magari improvvisato riadattando una vecchia carrozzina, che vendeva mele. Probabilmente era gente che fino all'anno prima indossava camicia, cravatta e un bel completo e lavorava dietro a una scrivania. Una mela era un pasto più che sufficiente, così me ne comprai una per cinque centesimi, bella e succosa, e me la mangiai

continuando lentamente a camminare lungo la strada mentre guardavo i cartelli; il sole implacabile mi picchiava sulla testa e un rivolo di sudore impastato con la polvere mi si attaccava alla schiena.

Eravamo nel pieno della Grande Depressione. Tutto quello che la mamma aveva sentito annunciare da quell'uomo a Chicago in piedi sulla scala si era avverato al la lettera. C'erano milioni di disoccupati e le banche avevano chiuso portandosi via i risparmi di una vita di un sacco di gente; anche se mio padre non si fosse rubato i soldi della mamma da sotto il materasso li avremmo persi comunque. I miei risparmi invece erano stati trasferiti in tempo in una banca di Brooklyn che era rimasta aperta, e per tutto l'ultimo anno avevamo campato di quelli. Ma ormai erano quasi finiti. Dovevo trovarmi un lavoro, qualunque fosse, e la Sesta Avenue era la mia unica speranza.

Perciò mi ero accodato alla legione dei disoccupati, andavo lì ogni mattina, cominciavo dalla Ventitreesima Strada e poi su, verso la Cinquantesima, con il collo che alla lunga mi faceva male a furia di stirarlo per superare le teste che avevo davanti e leggere gli annunci. La vista mi si annebbiava per il sudore causato dal crescente calore. Man mano che passavano i giorni, rimpiangevo sempre di più il mio vecchio lavoro all'ufficio postale e mi pentivo di essere stato tanto altezzoso e sprezzante riguardo a quell'impiego e così spavaldo verso il futuro.

Sono sicuro di non essere stato il solo a ripensare al passato con il cuore gonfio di nostalgia. Incontravo tanta gente e a volte capitava di scambiarsi qualche esperienza, ci si fermava, si sorrideva e si chiacchierava un po'.

Conobbi un uomo con cinque lauree, era un tipo di mezz'età, tarchiato e con un grosso pancione; indossava un completo di tweed che doveva essere un tormento con il caldo che faceva, e infatti era sudato e aveva un'espressione stanca. Era stato un professore all'università, insegnava filosofia greca. Ci facemmo compagnia per un tratto di strada. Rimasi impietrito quando mi disse che lavoro aveva fatto e forse fu allora che cominciai a chiedermi se davvero mi ero perso molto a non andare all'università.

Conobbi anche un chimico, aveva pochi anni più di me ed era sposato e con cinque figli: un altro laureato, che adesso era in condizioni peggiori della mia. E ce n'erano altri come loro che ora cercavano un impiego sulla Sesta Avenue, pronti ad accettare qualsiasi offerta, anche un posto da facchino se l'avessero trovato.

Ma non era facile. Neanch'io ci riuscivo. Ci avevo provato; ero salito su per le scale di un ufficio e mi ero presentato per un posto di lavapiatti in un ristorante.

L'uomo seduto dietro la scrivania, con la sigaretta in bocca, mi aveva scrutato scettico e poi mi aveva detto:

«Vediamo le mani».

Io gliele avevo mostrate ma lui aveva scosso la testa:

«Tu non sei un lavapiatti».

Era così per molti di loro, le mani erano un lasciapassare, se erano bianche e lisce non eri preparato per i lavori manuali e mentire era inutile.

Perciò che lavoro avrebbero potuto trovare un ex professore, un ex chimico, e un altro che mi capitò di incontrare, per l'appunto un architetto? E io, ex impiegato alle poste? Ero disperato. I miei soldi erano agli sgoccioli e Joe e Saul non potevano aiutarci. Quel che avevano bastava a malapena per le loro famiglie. Rose e Jim erano tornati a Chicago e neppure loro potevano darci una mano. Sidney non era ancora neppure alle superiori.

Aveva guadagnato qualcosina vendendo gelati al parco dopo la scuola, spingeva un carretto ma i gelati si squagliavano tutti prima ancora che riuscisse a piazzarli.

Cosa potevamo fare? Era una domanda generale, ma c'era poco da consolarsi a sapere che eravamo tutti nella stessa barca. Ognuno doveva pensare per sé e fu proprio questo che mi venne in mente quando l'occhio mi cadde su un cartello che annunciava un posto da impiegato.

"Impiegato!" Il cuore prese a battermi all'impazzata.

Sfortunatamente ero in fondo al gruppo radunato davanti a quella vetrina, ma non mi scoraggiai. Cominciai a spingere, e lo stesso fecero altri. Sgomitammo tutti facendoci strada lungo le scale. Erano scale consumate, lisce al centro, dove eserciti di piedi erano passati andando su e giù. Erano sporche di cicche di sigarette e di fiammiferi bruciati. Corsi come un pazzo, spintonando chiunque mi trovassi davanti ed entrai in un ufficio talmente pieno di gente che non sembrava ci fosse spazio per nessun altro. Una spessa coltre di fumo di sigaretta aleggiava sulla folla. Incredibilmente riuscii a guadagnare la prima fila, dove una transenna separava tutti noi esagitati da una scrivania, a cui era seduto un uomo grasso, mal rasato e in maniche di camicia, che osservava la folla con occhio esperto. C'era un baccano infernale, tutti gridavano di volere il lavoro da impiegato, e io al pari con gli altri.

L'uomo ci guardava con calma, come se non ci sentisse. Il suo sguardo scandagliava le nostre facce, poi si fermò su di me e il cuore smise di battermi. Mi indicò con il dito: «Tu» disse.

Ero proprio io. Al colmo della soddisfazione, feci spostare gli altri e oltrepassai il cancello per avvicinarmi alla sua scrivania. C'era una sedia.

«Tu, impiegato?»

«Sissignore.»

«Dove l'hai fatto?»

«Alle poste di Chicago.»

«Quali poste?»

«Le poste di Chicago. A Chicago.»

«Eri a Chicago?»

«Sissignore.»

«A far che?»

«A lavorare nell'ufficio postale. Facevo l'impiegato.»

«Ah sì? Bè, ho un lavoro da impiegato. Pagano venti alla settimana. Lo vuoi?»

«Oh, sissignore.»

Scarabocchiò qualcosa su un foglietto, poi mi chiese come mi chiamavo e scrisse anche il mio nome. Infine me lo dette e io mi precipitai fuori, in mezzo a facce deluse e occhiate in cagnesco di chi si era visto soffiare il lavoro. Corsi senza fiato, felice di tanta fortuna, fino all'indirizzo annotato sul foglietto. Non era lontano, sulla Cinquantaduesima ovest, un vecchio palazzo con un ascensore cigolante manovrato da un uomo anziano, che ansimava e tossiva al ritmo del motore, e che mi portò traballando fino al decimo piano. Percorsi in fretta un corridoio stretto controllando i numeri sulle porte in cerca del 1012. Finalmente arrivai e il nome sulla targa mi sembrò pomposo e altisonante: Associazione dei proprietari di garage del West Side. L'agitazione crebbe, ancora quel lavoro non era mio, magari potevano scartarmi.

Abbassai la maniglia ed entrai. Dentro non c'era niente di pomposo. Era solo un ufficio, in gran parte vuoto. Non c'era segretaria, né bancone o niente del genere.

Solo una scrivania, in fondo alla stanza, a cui era seduto un signore. Sul muro dietro di lui si aprivano due finestre sporche che lasciavano passare poca luce.

Indossava un completo con una cravatta che non si intonava per niente alla tinta del vestito ed era anche mal annodata, fumava il sigaro e stava battendo a macchina.

Mi lanciò un'occhiata e mi chiese: «E tu che vuoi?».

«Mi ha mandato l'agenzia» risposi, mostrando il foglietto che mi avevano dato.

All'inizio mi parve che non ne sapesse niente e il cuore mi balzò in gola. Forse era stato troppo bello per essere vero. Poi però il tipo spostò il sigaro da un angolo all'altro della bocca e disse: «Ah, sì. Avvicinati».

Attraversai la stanza e gli porsi il foglietto dell'agenzia, ma neppure lo guardò e lo lasciò cadere sulla scrivania. «Che lavoro hai fatto?» volle sapere.

Gli raccontai dell'ufficio postale; non c'era molto da dire, ma sembrò soddisfatto e assentì più volte. Poi però mi rivolse una strana domanda: «Dormi regolarmente?».

Rimasi interdetto. «Signore,» mormorai «non capisco cosa intende.»

«Non chiamarmi signore,» mi fece «mi chiamo Jeffrey, Jeffrey Sugarman. Chiamami pure Jeff. Quello che sto cercando di sapere è questo: vai a letto sempre alla stessa ora tutte le sere e ti svegli alla stessa ora tutte le mattine?»

«Sì, più o meno» risposi, ancora piuttosto perplesso.

«E te la sentiresti di cambiare abitudini? Voglio dire, se dovessi andare a letto più tardi e svegliarti più tardi, oppure fare un misto e a volte dormire qualche ora di giorno e qualche altra di notte, sarebbe un problema?»

«No» dichiarai, pronto a dire qualsiasi cosa per avere il lavoro.

Annuì e spostò di nuovo il sigaro. Sembrava con tento. «Vedi,» mi disse «per questo lavoro c'è bisogno di fare così. A volte dovrai lavorare quattro ore di giorno e quattro di notte, oppure tre di giorno e cinque di notte e non c'è modo di saperlo in anticipo. Io te lo dico e tu lo fai. E non voglio lamentele né musi lunghi.»

«Certo!» risposi.

«Okay, mi sembri la persona giusta. Quando puoi cominciare?»

Ero al settimo cielo: «Anche subito, se vuole».

«Sì che voglio» replicò. «Vedo che hai lo spirito giusto.

Ci troveremo bene, tu e io, Harry. Quanti anni mi hai detto che hai?»

«Diciannove.»

«Vivi con i tuoi genitori?»

«Con mia madre.»

«Niente padre?»

«No.»

«Ah, mi dispiace. Che è successo? È morto?»

Esitai incerto per un attimo ma poi confermai: «Sì».

«E quindi sei tu che porti la pagnotta?» Scosse la testa. «È dura, lo so. Ma ti troverai bene qui, vedrai. Pago diciotto dollari alla settimana.»

«In agenzia mi avevano detto venti.»

«Quel bastardo ti ha raccontato una balla. Posso darti al massimo diciotto.»

«Va bene» dissi subito. Ero deluso, ma sempre contento di avere un lavoro.

«Okay, allora. Cominciamo subito. Ecco quello che devi fare.»

Rientrato a casa, quella sera, ebbi la soddisfazione di poter dare alla mamma la grande notizia del lavoro! Ma fu più complicato doverle spiegare che già quella prima notte mi sarei dovuto alzare alle due, prendere la metropolitana e andare fuori da un garage sulla Quarantanovesima ovest per annotare su un quaderno i numeri di targa di tutte le macchine che entravano e uscivano.

L'avrei dovuto fare per due ore, poi spostarmi in un altro garage lì vicino e ricominciare. Quindi sarei tornato a casa, avrei dormito un po', e sarei ritornato in città verso le due del pomeriggio a fare la stessa cosa per altre quattro ore. Sarei passato dall'ufficio a lasciare la lista dei numeri a Jeff, l'unico impiegato che avrei mai visto lì dentro.

Questo era il mio lavoro, un vero mistero sia per me sia per la mamma. Ancora oggi non ho ben capito a cosa servisse la mia attività, anche se sospetto che rientrasse in qualche disegno non troppo lecito per convincere i proprietari di automobili a diventare clienti dei garage che appartenevano all'Associazione. Comunque stessero le cose, mi accorsi presto che lì con il quaderno in mano a scrivere i numeri di targa non passavo inosservato. I proprietari dei vari garage o i loro dipendenti mi lanciavano occhiate al vetriolo e i loro sguardi truci e gli improperi, che a volte mi indirizzavano, cominciarono a farmi temere per la mia sicurezza.

Ne parlai a Jeff, ma lui scoppiò a ridere. Agitò su e giù il sigaro nell'aria ed esclamò: «Non hai niente da temere.

Non fai niente di illegale: hai mai sentito parlare di una legge che vieta di scrivere i numeri di targa? Non esiste una legge del genere, perciò smettila di preoccuparti.

Nessuno ti farà del male e se solo si azzardano a toccarti, li facciamo spellare vivi dagli avvocati!».

Mi rassicurò solo in parte e per un altro paio di mesi andai avanti con il lavoro, anche se mi sentivo perenne mente confuso per la mancanza di sonno e per la paura che mi attanagliava costantemente. In circostanze normali avrei mollato il lavoro molto prima, ma erano tempi in cui qualsiasi tipo di impiego aveva un valore inestimabile, ed era l'unica cosa che ci separava dalla pubblica assistenza, a cui sempre più persone erano costrette a rivolgersi.

«Non lo farò mai» annunciò mia madre una volta che ne parlammo. «Piuttosto muoio di fame.»

«Non morirai di fame» la rassicurai, la pensavo pressappoco come lei riguardo all'assistenza pubblica.

Sembrava impossibile che non riuscissi a trovare un lavoro e infatti in qualche modo l'avevo dimostrato, dopo settimane di tentativi sulla Sesta Avenue. E non potevo dimenticarmi che ero stato scelto tra chissà quanti altri che come me si erano lanciati su per le scale appena quella magica parola "impiegato" era comparsa sul tabellone. Avevano scelto proprio me, in mezzo a tutte quelle persone, e già questo sarebbe stata una soddisfazione, se non fosse stato per ciò che infine successe, in una calda notte estiva, mentre ero tutto intento ad annotare il numero di targa di una grossa Packard che era appena entrata nel garage che stavo sorvegliando.

All'improvviso, e senza alcun avvertimento, il quaderno e la penna mi furono strappati di mano e quattro uomini mi bloccarono afferrandomi per le braccia e per il colletto della camicia, mentre quello che si era preso la mia roba stava controllando che cosa avevo scritto.

«Cosa cavolo fai?» mi interrogarono.

Ero paralizzato dalla paura. L'incubo che avevo sempre paventato si era realizzato. «Sto scrivendo i numeri di targa, come mi hanno detto di fare.

«Chi te l'ha detto?»

«Jeff.»

«Sugarman?»

«Sì.»

«Che ti ha detto?»

«Di scrivere il numero di targa di ogni macchina che entra o esce.»

«Ecco, hai scritto l'ultimo. E ora una lezioncina per fartelo ricordare...» e mi colpì con un cazzotto in pieno viso. Mi uscì un fiotto

di sangue e urlai, ma quello fu solo l'inizio. Gli altri tre presero a tempestarmi di pugni, mi colpivano con foga dappertutto, strillavo piegato in due e infine caddi a terra, ma la gragnola non cessò, anzi ora mi sferravano anche calci e continuarono finché persi conoscenza.

Mi risvegliai in ospedale. Mi dissero in seguito che mi avevano ritrovato nel portone di un magazzino abbandonato sulla Decima Avenue, un automobilista di passaggio mi aveva visto e aveva avvertito la polizia. Mi aveva portato all'ospedale di quella che all'epoca era chiamata Welfare Island in ambulanza. Un agente aveva tentato di farmi qualche domanda, se sapevo chi mi aveva conciato così, ma ero troppo malridotto per poter rispondere.

Avevano fatto un bel lavoretto: avevo il naso e la mascella rotte, una gamba e varie costole fratturate e avevo quasi perso un occhio. Rimasi in ospedale per parecchi mesi, in una corsia dove c'erano almeno venticinque letti attaccati l'uno all'altro. I miei vicini da entrambi i lati cambiavano continuamente e quindi non riuscii a fare amicizia con nessuno. In ogni modo i dolori erano troppo forti per consentirmi di chiacchierare e mi ser vii di questa scusa anche per non parlare con l'agente quando tornò a trovarmi. Ero abbastanza lucido per riuscire a riflettere su quanto era accaduto e per capire di essere rimasto invischiato in un qualche genere di guerra fra bande rivali per il controllo dei garage, e la cosa migliore per me era cercare di restarne fuori il più possibile e non farne parola con nessuno.

Dopo un po' la polizia mi lasciò perdere. Mi riprendevo lentamente. Riuscivo a dire qualcosa alla mamma e a Sidney, quando venivano a trovarmi. La mamma si era spaventata da morire quando la polizia era andata ad avvisarla che mi trovavo in ospedale. Era corsa a cercarmi insieme a Sidney, ma allora non ero in grado di parlare. In seguito, man mano che recuperai le forze, le raccontai tutto e lei scoppiò a piangere e disse che avrei potuto morire.

Bè sì, in effetti era vero. Ci pensai dopo, quando rimasi da solo. Pensai a un gran numero di cose, mentre restavo lì sdraiato e sentivo i lamenti degli altri ricoverati accanto a me, le urla di dolore, le grida di chi chiamava un infermiere o un inserviente. Ero nella corsia degli incidentati. Riunivano insieme tutte le vittime da incidente più o meno involontario, fra cui botte tipo le mie, sparatorie che volevano essere omicidi e coltellate derivate da liti, ed erano parecchi i senzatetto, raccolti per strada o negli androni dopo essere stati investiti da automobilisti che non si erano fermati. Questi erano il genere peggiore per medici e infermieri. Non avendo altro posto dove andare, tentavano

di rimanere in ospedale il più a lungo possibile, anche quando ormai erano perfettamente guariti, fingendosi zoppi o accusando dolori terribili, e le loro messe in scena erano spesso co sì convincenti da confondere gli stessi dottori e rendere la corsia perennemente sovraffollata.

Ogni tanto perciò il personale organizzava le cosiddette "retate": senza preavviso, i pazienti venivano sbattuti fuori dal letto e uno a uno dovevano sfilare davanti a un comitato di medici che scrutandoli con occhio clinico scovavano i finti zoppi e i dolori immaginari e rispedivano i malcapitati per strada, dove ben presto sarebbero stati investiti nuovamente da qualche macchina in corsa e sarebbero ritornati in ospedale.

Assistevo alle "retate" con un certo divertimento e insieme agli altri ricoverati legittimi scommettevo su chi sarebbe stato beccato ed espulso. Non immaginavo proprio che un giorno anch'io sarei stato come loro.

Nel frattempo, dopo un paio di mesi a letto, non vedevo l'ora di potermene tornare a casa. Mi annoiavo ed ero anche molto preoccupato per come potessero cavarsela Sidney e la mamma senza di me. Ero sicuro che a questo punto i soldi che avevo da parte fossero abbondantemente finiti. Come facevano ad andare avanti?

Non osavo chiederlo. Sapevo che Sidney si era rimesso a vendere gelati ed era diventato molto più esperto di prima, avendo imparato a proteggerli dal caldo e a evitare che si squagliassero troppo in fretta. Ma quello che guadagnava non poteva bastare per pagare la casa e tutto il resto. E allora?

Ero steso lì a preoccuparmi e volevo andarmene a casa, volevo darmi da fare e guadagnare dei soldi. Ero assalito da pensieri nefasti. Stavo vedendo un lato drammatico della vita di cui non conoscevo l'esistenza e i senzatetto erano una parte del quadro. C'erano altre persone vicino a me che, come quelle che avevo incontrato sulla Sesta Avenue, avevano conosciuto tempi migliori e adesso si trovavano in una situazione economica drammatica. E la loro permanenza in ospedale, in seguito a ogni tipo di incidente, aggravava ulteriormente la loro posizione. Si preoccupavano tutti per le stesse cose che angosciavano me.

Fu in questo periodo che cominciai a scrivere dei racconti e delle scenette che vennero in seguito pubblicati sulle riviste letterarie d'avanguardia dell'epoca:

«Story», «Literary America», «Manuscript» e anche altre, oggi scomparse, che davano voce all'America della Grande Depressione con

una crudezza e un realismo che non trovavano spazio nelle testate più diffuse e commerciali.

Mi fece un sacco di bene, non ultimo perché mi permise di capire che cosa volevo e che sapevo scrivere e mi indicò la direzione in cui mi sarei mosso. Ma ci voleva ancora molto perché diventassi uno scrittore, lo sapevo e non mi illudevo. Per il momento la cosa più urgente era mettere insieme un po' di soldi ma non avevo la minima idea di come riuscirci. Perciò passavo le giornate a pensare e a preoccuparmi per il futuro.

Un giorno Sidney venne a trovarmi senza la mamma e mi portò un pasticcio di pesce fritto che lei mi aveva preparato sapendo che mi piaceva da impazzire. Fui contento di vederlo. Eravamo più vicini di quanto non lo fossi mai stato con nessuno degli altri miei fratelli; mi ero occupato di lui quando era piccolo e per alleggerire in parte il lavoro di mia madre lo avevo portato a fare lunghe passeggiate nei parchi e forse per certi aspetti gli avevo fatto un po' da padre.

«Dov'è la mamma oggi?» gli chiesi.

«Ha delle cose da sbrigare a casa» mi disse. Poi aggiunse: «Lo sai che lui le da un sacco di cose da fare».

Rimasi sconcertato. «Lui chi?»

Allora mi rivelò una cosa che non avrebbe dovuto dirmi. Mia madre gli aveva fatto promettere che non me l'avrebbe detto, ma Sidney con me non riusciva ad avere segreti. «È tornato.»

Ero ancora confuso. «Chi è tornato?» domandai.

«Nostro padre.»

Lo fissai, ma lui stava quasi sorridendo. «Credi di essere spiritoso?» sbottai.

«No» il sorriso scomparve. «È tornato qualche settimana fa.»

Ancora non riuscivo a crederci, ma sentivo crescere l'ansia. «Chi l'ha fatto entrare?» chiesi, convinto che l'unico modo per entrare fosse forzare la porta.

«La mamma.»

«Gli ha aperto?» Questo era ancora più inverosimile.

Dopotutto quello che avevamo passato, dopo che lui le aveva rubato i soldi, lei l'aveva fatto entrare? «Non è possibile.»

«Piangeva» disse Sidney. «C'ero quando è arrivato.

Ha bussato e ho aperto io. Lui era lì e mi ha fatto prendere un colpo. Non sapevo cosa fare né cosa dire, così ho chiamato Mà e quando lei ha visto chi era ha cercato di richiudere la porta ma lui si è messo in mezzo. Poi ha cominciato a piangere e l'ha pregata di farlo entrare.

Allora lei l'ha fatto passare e sono andati nell'altra stanza e non ho più sentito niente finché mamma è uscita e anche lei piangeva. Mi ha detto che gli avrebbe dato un'altra possibilità e sarebbe rimasto con noi e io non dovevo dirtelo finché eri in ospedale.»

Mi raccontò tutto e lo ascoltai con un'angoscia crescente.

Possibile? Con tutto quello che avevamo subito, tutte le angherie che avevamo sopportato, se l'era ripreso in casa: gli dava un'altra possibilità. Dovevo parlarle al più presto.

Arrivò, finalmente, e appena si fu seduta accanto al letto affrontai la cosa: «Sidney mi ha detto che l'hai ripreso in casa». Non riuscivo a chiamarlo papà o padre, non c'ero mai riuscito.

Annuì, con un'espressione triste e forse anche colpevole. «Cosa potevo fare?»

«Potevi sbatterlo fuori» risposi furioso. «Abbiamo già avuto abbastanza difficoltà ad andarcene da lui e non vorrei doverlo rifare, ma credo che non avremo alternative.»

«No» disse. «Non credo. Sembra davvero sincero e ha promesso di comportarsi bene e di cambiare. Smetterà di bere.»

«Sono solo un mucchio di balle» ribattei amareggiato. «Lo sai anche tu. Hai preso una bella cantonata.»

«Harry,» sembrava disperata «cosa potevo fare?

Piangeva, piangeva come un bambino, e mi ha ricordato la promessa.»

«Che promessa?»

«Di quando ci siamo conosciuti, in Inghilterra. Te l'ho raccontato, quella volta che andammo al parco e mi parlò di sé, raccontandomi di come l'avevano messo a lavorare sin da bambino, e di come appena fu un po' più grande scapparono tutti in Inghilterra e lo abbandonarono, lasciandolo da solo. Quel giorno ero così in pena per lui che gli promisi che non sarebbe rimasto mai più da solo.»

«Ah, quella» feci. «Ti ha imbrogliato, Mà. Il nonno ci ha detto che si è inventato tutto, la verità è che se lo sarebbero portato ma lui non voleva e così sono partiti senza di lui.»

Ma la mamma scuoteva la testa e mormorava: «Non lo so, non lo so». Sembrava lacerata, come se non sapesse proprio dove stesse la verità. Ma forse neppure quello era davvero importante, il fatto è che lui le aveva di nuovo toccato il cuore, esattamente come era successo la prima volta. E in più c'era un'altra faccenda.

Mio padre aveva un lavoro. Lavorava in una sartoria.

Gliel'aveva detto lui stesso, sapendo quanto avevamo bisogno di soldi. Io ero in ospedale e non portavo a casa un dollaro, e il poco che guadagnava Sidney vendendo gelati non era di grande aiuto. Forse anche questo aveva pesato sulla sua decisione quando aveva accettato di riprenderselo.

Non potevo farci nulla, ma la frustrazione che avevo provato per anni mi ripiombò addosso e mi precipitò in uno stato di disperazione.

Non volevo più tornare a casa. Non sopportavo l'idea di ritrovarmelo davanti, dover sentire la sua voce, le sue urla o i rumori che faceva quando rientrava di notte ubriaco.

Ma perché non moriva? Invidiavo i ragazzi che avevo conosciuto che avevano perso il padre, alcuni per malattie, altri in guerra. Lui l'aveva sfangata. Mi ricordavo bene di quella volta che era andato con un gruppo di uomini della nostra strada fino a Chester per la visita militare, tutti gli altri erano stati arruolati ma lui era tornato a casa, puzzolente del whisky che aveva bevuto per festeggiare la rinnovata libertà. Era stato scartato per qualche motivo che non ci aveva mai detto. Ridacchiava soddisfatto per avercela fatta e il suo sguardo cadde su di me e sulla mia espressione profondamente delusa. Avevo fantasticato tutto il giorno sulla sua partenza e sulla possibilità che venisse ucciso da un soldato tedesco e sono certo che mio padre avesse intuito alla perfezione cosa mi passava per la testa, perché scoppiò a ridere e disse beffardo: «Sarai più fortunato la prossima volta. Magari i tedeschi arrivano fin qui e mi sparano».

Non risposi nulla, esattamente come adesso non avevo più niente da dire alla mamma. Forse non potevo darle tutta la colpa. Forse, se io fossi stato bene e avessi lavorato si sarebbe comportata diversamente. Restai nel letto, sprofondato in una devastante apatia. E quando vennero i dottori a chiedermi come mi sentissi, non risposi arzillo, dicendo che stavo bene e implorandoli di mandarmi a casa. Dissi piuttosto l'esatto contrario e quando venne l'ora di farmi alzare per esercitare la gamba fratturata e controllare come riuscivo a muoverla, zoppicai vistosamente e dichiarai che mi faceva ancora molto male. Ero diventato uno dei tanti falsi malati, i senzatetto che facevano di tutto per restare in ospedale, visto che era mille volte meglio dei marciapiedi o dei portoni da cui provenivano.

E con il dolore quasi del tutto scomparso e capace di spostarmi agilmente sulle stampelle, stare qui non era poi tanto male, anzi. La Welfare Island era sull'East River e di giorno uscivo dalla corsia e mi andavo a sedere su una panchina, a leggere o a guardare le barche e le

chiatte che passavano sul fiume. Poi rientravo per il pranzo e magari nel pomeriggio mi godevo qualcuna delle attività organizzate nella stanza della ricreazione, oppure vedevo un film. La sera c'era la compagnia degli altri pazienti della mia età, sedevamo sui letti e ci raccontavamo barzellette sporche, facendoci quattro risate prima di andare a dormire.

No, non era affatto male ma alla fine mi beccarono e venni dimesso. Un altro paziente che usciva nello stesso momento mi dette un passaggio fino a casa. Zoppicai su per le scale fino al nostro appartamento e mia madre venne a salutarmi alla porta con le lacrime agli occhi.

Lui era a casa. Il lavoro che aveva millantato di avere si era rivelato un impiego part- time, tre giorni alla settimana, e questo era uno dei giorni in cui non lavorava.

Lo vidi da lontano, seduto in salotto; mi rivolgeva la schiena e stava ascoltando la radio. Il cuore mi balzò in gola. Era come se un'ombra scura mi fosse piombata addosso.

Voltò la testa e ci guardammo negli occhi. Nessuno di noi disse una parola.

Mia madre ci stava osservando terrorizzata, credo che temesse una nuova lite, e quando vide che non accadeva nulla si sentì profondamente sollevata.

«Ti preparo qualcosa da mangiare» mi disse. «Sarai affamato.»

19.

«Nel nostro isolato,» scrissi «c'è una fila di vecchie case tristi, semisepolta in mezzo ai moderni grattacieli del Bronx, una reliquia sperduta di un'epoca passata, quando qui c'era aperta campagna, colline, boschi e campi attraversati di tanto in tanto da un ruscelletto che scintillava al sole. In un modo o nell'altro, quando la zona si era trasformata da campagna a città, questo isolato era sfuggito ai costruttori.»

«Le case,» continuavo, ticchettando senza sosta sulla mia piccola macchina per scrivere che avevo comprato usata per dieci dollari «erano tutte uguali, costruite una di fianco all'altra, con i portici sull'ingresso ormai inclinati dall'età. In ogni edificio c'erano tre appartamenti, e il nostro era nel seminterrato, nella casa al centro della fila. Le stanze erano buie e ovunque c'era odore di muffa...»

Mi ricordo che scrissi questo racconto di sabato e in seguito venne pubblicato su «Manuscript», una di quelle riviste letterarie. E me lo ricordo perché fu un giorno fondamentale della mia vita.

Se solo l'avessi immaginato sarei stato meno triste.

Ma invece ero pervaso di malinconia, tanto che a un certo punto, arrivato a metà della storia, dovetti interrompermi perché descrivere quell'ambiente riusciva solo ad aggravare il mio stato depressivo. In più era sera e stava diventando troppo buio per vederci ancora bene. Cercavamo di accendere la luce il meno possibile, perché non eravamo sicuri di riuscire a pagare la bolletta dell'elettricità alla fine del mese, come del resto quella del gas o l'affitto.

La Depressione era arrivata al suo quinto anno e non si scorgeva la fine. C'era stato un rigurgito di speranza quando Franklin Roosevelt era stato eletto presidente, ma per il momento non si erano sentiti altro che una serie di belle parole alla radio e un mucchio di bei discorsi, uno dei quali diceva che l'unica cosa di cui dovevamo aver paura era la paura stessa.

Eppure i venditori di mele agli angoli delle strade aumentavano, la gente accalcata davanti alle vetrine delle agenzie sulla Sesta Avenue era sempre di più, le file di persone in attesa di ricevere un pezzo di pane dall'Esercito della Salvezza erano interminabili e io avevo praticamente rinunciato alla speranza di trovare un lavoro.

Non so come mia madre se la cavasse con il poco che entrava in casa: una manciata di dollari da mio padre, ancora meno da Sidney e di tanto in tanto qualcosa da me, quando riuscivo a vendere un articolo a una rivista.

Per tentarle tutte mi ero perfino cimentato con le sceneggiature per un giornalino a fumetti ed ero riuscito a venderne qualcuna per dieci dollari. Ma l'editore alla fine era fallito, e mi doveva cinquanta dollari.

Nel frattempo avevamo cambiato varie case, cercando appartamenti che costassero sempre meno, e adesso vivevamo nel Bronx, in quella fila di case vecchie dove l'affitto era di dieci dollari al mese. Era in assoluto il meno caro, ma presto restammo indietro con le rate e cominciammo a temere che da un giorno all'altro la padrona di casa, una donna sciatta e grassa, che si muoveva con le pantofole di panno e indossava sempre lo stesso vestito, così logoro che si intravedeva la biancheria, ci sfrattasse.

All'inizio era stata cortese e gentile. Viveva al piano di sopra e nei primi tempi scendeva spesso a domandarci se ci occorresse qualcosa. Vedova, abitava da sola ed era chiaro che per qualche motivo le

piacevamo. Gli altri suoi inquilini che vivevano all'ultimo piano, una famiglia di sei persone terribilmente rumorosa, ricevevano molte meno attenzioni. Ma tutto cambiò appena rimanemmo indietro con l'affitto. Non scese più a bussare, e ogni volta che ci incontrava ci lanciava occhiate velenose.

Gli sfratti erano all'ordine del giorno. Spesso, lungo le strade, si vedevano mobili accatastati sul marciapiede e intere famiglie dall'aria smarrita ferme lì accanto, senza sapere cosa fare. Ci aspettavamo che prima o poi succedesse anche a noi.

Fu in questo periodo che inventai una storia sul mestiere di guardia del corpo; era quasi tutto un parto di fantasia e raccontavo di come ci si preparasse per proteggere i gangster più importanti. L'avevo inviata a «Popular Mechanics» e per tre o quattro settimane non ne avevo saputo più niente. Poi un giorno sentii bussare alla porta. Era la nostra padrona di casa e aveva in mano una busta. Tutta l'ostilità era svanita e aveva lasciato posto a un atteggiamento fin troppo servile e timoroso. Mi porse la busta scusandosi con voce tremante, perché nonostante fosse indirizzata a me l'aveva aperta per sbaglio. Per sbaglio! Era improbabile, però la presi e l'aprii.

Dentro c'era un assegno da trenta dollari, e sulla matrice c'era scritto che era per La professione di guardia del corpo.

Mentre lo fissavo con l'euforia di ogni scrittore quando un pezzo viene accettato, la padrona di casa balbettò: «Mi dispiace, non sapevo che anche lei fosse uno dei ragazzi. Deve scusarmi, non voglio grane. Mio marito, pace all'anima sua, era un amico di Al Capone...».

Capii solo in quel momento che pensava che l'assegno che avevo appena ricevuto fosse la paga per aver fatto da guardia del corpo a "uno dei ragazzi". Mi guardai bene dal chiarire l'equivoco, perché evidentemente la scoperta la terrorizzava. Così adesso il pericolo dello sfratto era scongiurato, almeno per qualche tempo: fintanto che di nuovo non crebbero gli arretrati e la sua paura cominciò in parte a diminuire.

Le cose per noi andavano sempre peggio e vivere in quel seminterrato non aiutava. Eravamo sempre in penombra e ci mancava l'aria; l'odore di muffa non se ne andava mai, nonostante mia madre pulisse e strofinasse all'inverosimile. Per lei doveva essere la fine del sogno: perfino in Inghilterra la casa che avevamo era più vivibile, più luminosa, fuori da terra e a due piani. Era da tempo che non sorrideva più.

Forse, però, sto tralasciando una cosa importante.

Mio padre sembrava effettivamente cambiato. Non dico che avesse smesso di bere, per quello beveva ancora e aveva trovato un qualche locale infimo in centro sull'East Side dove si era fatto degli amici che gli offrivano da bere, o almeno così raccontava lui. Usciva ancora di sera, ma non tutte le sere. Incredibilmente rimaneva a casa ogni tanto e anche i suoi scoppi di ira erano molto meno frequenti. Non so se fosse la mia presenza, o se per certi aspetti avesse paura di me, ma sembrava più mite e una volta, con mia enorme sorpresa, lo vidi perfino aiutare la mamma a lavare i piatti.

Ogni settimana, il venerdì sera, le passava regolarmente i soldi. Una volta glieli consegnò tutti in monetine.

Disse che il capo, nel posto dove lavorava, glieli aveva voluti dare così: un mucchio di monete e qualche banconota.

Più tardi, ripensando a quei soldi, venni colto da un sospetto; io e lui non ci parlavamo, perciò chiesi a mia madre: «Secondo te vede il nonno?».

«Non lo so,» rispose «perché me lo domandi?»

Alzai le spalle. Non volevo confidarle i miei sospetti, aveva già abbastanza guai e non intendevo darle altre preoccupazioni. «Niente, mi chiedevo solo se il vecchio fosse a New York.»

«E dove altro potrebbe essere?»

«Potrebbe essere tornato a Chicago.»

«Non credo che ci sia più tornato dal giorno del matrimonio.»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so, ma ho questa sensazione» disse. «Era così arrabbiato con tua nonna per non avergli detto del matrimonio, che non mi stupirebbe sapere che non ci ha mai più messo piede.»

«Sì, hai ragione. Neanch'io mi stupirei.» Poi aggiunsi:

«È stata veramente una vergogna».

Fu strano che proprio quel giorno si fosse parlato della nonna perché la settimana dopo arrivò la notizia che era morta. Mia madre fu molto sorpresa e la sentii chiedere a mio padre se sarebbe andato al funerale.

Nella sua risposta riecheggiò il tono rabbioso che l'aveva contraddistinto per anni. Perché diavolo sarebbe dovuto andare? A che scopo?

«È tua madre» rispose la mamma.

Lo sentii fare un grugnito, forse una sorta di risata, e disse soltanto una parola, quasi disgustato: «Madre!».

Più tardi si misero a parlare dei soldi che poteva aver lasciato. Fu lui a tirar fuori l'argomento; temeva che l'avrebbero imbrogliato. La nonna aveva sempre avuto dei soldi, ci aveva pensato mio nonno. Anche dopo il litigio al matrimonio non aveva mai cessato di farle arrivare la sua parte. Perciò che fine avevano fatto?

Scrisse allo zio Saul chiedendoglielo e la risposta arrivò in un baleno: non c'era rimasto niente, la nonna aveva fatto fuori tutto tra dottori e ospedali prima di morire.

«Imbroglione bastardo» imprecò mio padre. Era di nuovo lui, come ai vecchi tempi: urlava e aveva gli occhi rossi e sporgenti. Ora di sicuro sarebbe tornato a Chicago ad affrontarli tutti, li avrebbe presi uno a uno per il collo finché non avesse saputo la verità. Dove sono i soldi? Ma invece non fece nulla e la faccenda si smorzò. Sembrò che all'improvviso se ne fosse dimenticato, e rimase a casa seduto con la mamma vicino alla radio, ad ascoltare Eddie Cantor che cantava I bei tempi sono tornati.

Io, nel frattempo, continuavo a inventare storie e a scrivere racconti come Cosa non si farebbe per un brivido che cercavo di vendere a «Popular Mechanics» o ad «American Weekly», e quando avevo fortuna riuscivo a piazzarne uno per dieci dollari. Ma quella che consideravo la mia vera attività di scrittore, ovvero i racconti che mi riguardavano personalmente, mi occupava la maggior parte del tempo. Le riviste letterarie non pagavano un dollaro ma non mi importava e stavo cominciando a riscuotere una certa attenzione. Ricevetti una lettera da Clifton Fadiman, il direttore della casa editrice Simon & Schuster, che mi diceva di aver letto una delle mie storie ospedaliere e di averla trovata interessante, e mi invitava a sottoporgli un romanzo se ne avessi avuto uno pronto. Non ce l'avevo, ma l'avrei scritto.

Ero esaltato e mi misi subito al lavoro. Lo conclusi ma ebbe la sorte di molti altri che scrissi in seguito. Rimase inedito. In ogni modo in quella lettera c'erano parole di grande incoraggiamento che mi spinsero a continuare a scrivere delle mie esperienze, cosa che poi ho sempre fatto.

Ma in quel particolare sabato, nel bel mezzo di una storia che stavo scrivendo e che riguardava l'isolato dove abitavamo, fui assalito da un'angoscia così nera da non riuscire più ad andare avanti. Mi scoprii a fare un bilancio della mia esistenza. Avevo ventiquattro anni, non avevo un lavoro né grandi prospettive di trovarlo, vivevo ancora con i genitori e stavo tentando da tempo, e inutilmente, di diventare uno scrittore, ma il massimo che ero riuscito a fare era venire pubblicato su

qualche rivista d'avanguardia, letta da ben poche persone. Lasciamo stare Clifton Fadiman, quello era stato un colpo di fortuna.

Mi staccai dalla macchina per scrivere deciso a mettere il naso fuori da quel buco umido e puzzolente, avevo bisogno di respirare aria fresca, di incontrare gente, chiacchierare, farmi due risate. Pensai alle ragazze.

Era da tanto tempo che non uscivo con qualcuna, ma ci volevano soldi per portarle fuori, e poi non ero neppure vestito bene e non mi andava di togliermi i miei pantaloni sgualciti e malandati e la mia camicia non proprio pulita, né di farmi la barba. Per fortuna avevo qualche spicciolo in tasca, abbastanza per prendere la metropolitana fino a Manhattan e ritornare.

Uscii e respirai a pieni polmoni l'aria della sera. Ogni volta avevo la sensazione di uscire da una grotta. Era l'inizio dell'estate e l'aria era leggera e profumata. C'era gente seduta sotto i porticati, agli ingressi e sui gradini davanti ai portoni, il cielo aveva il colore del tramonto e mi tornarono in mente quelle serate in Inghilterra, quando il sole andava giù e le persone portavano le sedie in strada, per fumare pipe o sigarette.

Vidi i miei genitori seduti sulle sedie che avevano portato su dalla cucina e mi accorsi che stranamente mio padre quella sera non era andato a bere, nonostante fosse sabato, e che anzi se ne stava lì con la mamma, seduto accanto a lei. C'era qualcosa di rassicurante nel vederli così e mi sorprese il grande cambiamento di mio padre, ma mi chiesi quanto sarebbe durato. Ancora non ci rivolgevamo la parola.

Lui si voltò quando uscii, ma mia madre mi sorrise e notai una certa curiosità nel suo sguardo. Non uscivo quasi mai in quel periodo e di certo si domandava dove stessi andando; però non mi chiese nulla e si limitò a farmi un saluto con la mano. Ricambiai il saluto e mi sentivo i suoi occhi incollati addosso, mentre mi allontanavo. Poi sull'angolo vidi Sidney, che giocava con degli amici. Anche lui mi salutò e mi urlò: «Ehi, dove vai?».

Lo salutai, ma non risposi. In verità non sapevo neanch'io dove fossi diretto, ma solo che andavo a Manhattan, di preciso dove non avrei saputo dirlo.

Pensavo al Village: c'era sempre gente e magari avrei incontrato qualcuno che conoscevo. Però il Village era caro e io cercavo un posto del tutto gratuito. Fu per questo probabilmente che scesi a Union Square, una fermata prima. Era un posto vivace anche quello e al Labor Temple o alla Fondazione Cooper Union c'erano sempre

conferenze gratuite, o meglio ancora avrei potuto trovare un oratore improvvisato che faceva un comizio che chiunque poteva ascoltare anche se non era d'accordo con ciò che diceva.

In effetti la piazza era animata, fiumi di persone sgorgavano senza sosta dalla Quattordicesima Strada, chi era in vena di acquisti sciamava dentro e fuori dalle porte dei grandi magazzini Klein, altri erano diretti ai teatri e i venditori ambulanti di castagne e di popcorn si facevano strada tra la folla, lasciandosi dietro una scia che metteva l'acquolina in bocca. Ma la maggior parte del rumore proveniva dalla piazza, dominata da un pennone altissimo su cui sventolava la bandiera americana.

Intorno alla bandiera si erano radunati oratori di fedi diverse ma tutte ugualmente radicali: stalinisti, trotzkisti, socialisti e social- laburisti, ognuno in piedi su delle piccole scale, ad arringare gli ascoltatori con toni infuocati. Passai dall'uno all'altro per circa un'ora e quando ne ebbi abbastanza mi allontanai verso le panchine cariche di persone.

Avevo caldo, sudavo e volevo sedermi. Trovai un posto libero all'estremità di una panca e mi accomodai, ma appena mi fui seduto sentii la voce di qualcuno che cantava. Bè non si poteva esattamente definire "un canto": la voce era troppo roca e la riconobbi all'istante.

Impossibile sbagliarsi, era la voce del nonno.

Mi voltai e lo vidi, nella luce del crepuscolo avanzava tra le panchine, battendo il bastone bianco e strascicando lentamente i piedi diretto verso di me, con gli occhiali blu che schermavano la sua supposta cecità e la tazza, in cui faceva tintinnare gli spiccioli, protesa verso coloro che stavano seduti. Alla fine mi arrivò davanti.

Anche lui si sorprese nel vedermi ed ebbe un piccolo sussulto, poi si fermò e con la sua risatina chioccia esclamò: «Allora sei proprio tu, Harry!».

«Sì nonno, sono io» e mentre lo dicevo mi accorsi con la coda dell'occhio che le persone sedute accanto a me ci stavano guardando. Di certo avevano sentito che lo chiamavo nonno e non potei fare a meno di provare un certo imbarazzo. Però dissi lo stesso: «Vuoi sederti nonno?».

«Sì, perché no? Mi farebbe bene riposarmi un po'.»

Gli altri si strinsero e gli fecero spazio ed ero sicuro che avrebbero origliato i nostri discorsi con curiosità.

Ma non mi importava più. Non mi curai neppure di parlare sottovoce. A dire la verità, ero contento di averlo incontrato. Avevo pensato spesso a lui dall'ultima volta che ci eravamo visti. Ormai erano

passati diversi anni anche se non sembrava molto cambiato. La barba era rada, la faccia cotta dal sole e dal vento, piena di rughe.

Indossava quella che probabilmente era la sua tenuta da mendicante: vestiti logori, scarpe rotte, un vecchio cappello di feltro con il bordo dentellato e, nonostante fosse una giornata calda, un cappottone lungo e liso che gli arrivava fino alle caviglie.

«Allora Harry, come va?» mi chiese. «Come stanno tutti? Tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, tua sorella?»

«Stanno tutti bene» risposi. «Di mia sorella non so molto. È tornata a Chicago con suo marito e non ci scriviamo spesso. Ma gli altri se la cavano bene.» Non era vero. Sia Joe sia Saul avevano un sacco di guai; Joe non riusciva più a vendere una rivista e ora con un neonato, una bambina che avevano chiamato Rita, dovevano chiedere i soldi in prestito ai suoceri perché non ce la facevano ad arrivare alla fine del mese, e Saul aveva problemi a farsi bastare il misero salario che gli passava l'Associazione dei Rabbini e per di più la moglie non era mai contenta e gli rendeva la vita un inferno. E noi?

Certo non ce la passavamo bene ma preferivo non parlarne con il nonno. «E tu come stai?» gli chiesi.

«Sono ancora vivo» mi disse. «E alla mia età è già qualcosa.»

«Hai notizie da Chicago?»

«Chicago?» ridacchiò. «Certo! Altro che, e ora più che mai, da quando la nonna è morta. L'hai saputo, vero?»

«Sì, l'abbiamo saputo. È dispiaciuto a tutti.»

Sospirò. «Sì, anche a me. Quando hai fatto tanti figli con una donna, deve pur esserci qualcosa che ti lega. Io le ho dato un mucchio di lavoro da fare e mi sento in colpa. I bambini si sono sempre rivolti a lei per tutto e hanno continuato perfino dopo che si sono sposati, quando in teoria avrebbero dovuto cavarsela da soli. E ora che lei non c'è più vengono direttamente da me, al la fonte...» fece un altro risolino. «Fintanto che sto lontano e non li faccio vergognare, non si fanno problemi a raccontarmi le loro faccende per lettera. E sai cosa mi scrivono? Uno dice che ha bisogno di rifarsi i denti, un altro un paio di occhiali, oppure che non ce la fanno con raffitto. Una cosa positiva della Depressione è che ha riunito le famiglie. Perfino tua zia Lily mi ha scritto.

Sai che anche il suo ricco marito adesso è morto?»

Ci rimasi male. «No, non ce l'hanno detto. Quando è successo?»

«Poco dopo la nonna. Pover uomo. Mi era simpatico.

Fu generoso con me al matrimonio... quel matrimonio dove non ero stato invitato» fece un altro risolino, ma senza allegria e quando lo guardai vidi che gli occhi avevano assunto una piega amara. Riprese: «Sì, mi piaceva Phil. È stata più dura per lui che per tutti noi, perché partiva da ricco. Ci si fa più male a cadere dall'alto che non quando si è già sul fondo. Aveva perso il posto alla Victrola, il suo bell'ufficio nel Loop; non riusciva a trovare nessun lavoro, nemmeno come venditore di grammofoni porta a porta e i suoi genitori non hanno voluto aiutarlo: l'avevano ripudiato dopo che si era sposato con una di noi. Sai cos'era finito a fare? Il lattaio. Sì, si alzava all'alba e andava di casa in casa a consegnare il latte.

Ma non ce l'ha fatta, poveretto. Un giorno, mentre saliva una rampa di scale per portare una bottiglia all'ultimo piano ha avuto un attacco di cuore ed è morto sul colpo. E ora tua zia Lily mi scrive che è distrutta e non sa cosa fare, è sola e ovviamente non ha il becco di un quattrino. È per questo che ora mi scrive, anche se prima non si era neppure degnata di invitarmi al matrimonio.» Scosse la testa parecchie volte. «Sì, lo so che non devo dire queste cose. Comunque le ho mandato dei soldi e le ho detto che se le fa piacere può venire a stare con me a New York.» Ora rise di nuovo, e questa volta sembrava divertito.

Io però non risi. Non dissi niente per un po', ero sconcertato da tutte le cose che mi aveva raccontato.

Sentivo vagamente, come in lontananza, i suoni che arrivavano dalla piazza e le voci delle persone vicine: uno degli oratori stava urlando la sua denuncia contro il capitalismo, la peggiore fra le piaghe inflitte all'umanità... il rombo dei motori dei camion e i clacson che strombazzavano... il profumo delle caldarroste e dei popcorn.

Poi mi venne in mente una cosa.

«Hai visto mio padre?» gli chiesi.

«Perché lui dovrebbe essere diverso dagli altri?» ribatté il nonno. «Oh, adesso è diventato proprio un agnellino... Sì l'ho visto. Viene a trovarmi. Perché me lo domandi?»

«Gli hai dato dei soldi?»

Alzò le spalle. «Se ce li ho, glieli do. Ma gli affari non vanno più bene come prima. Adesso c'è un mucchio di concorrenza. Tutti sono entrati nel settore.»

I miei sospetti comunque avevano avuto conferma.

Adesso sapevo dove prendeva i soldi che avrebbero dovuto essere la sua paga del venerdì sera, la maggior parte in monetine.

«Non li do a lui» continuò il nonno. «Ma a tua madre.

Solo, naturalmente, non devi dirglielo. Ho raccomandato a tuo padre la stessa cosa. Lei non deve saperlo.

Ma le devo molto di più che i soldi.»

«Che cosa le devi?» gli chiesi. Non era la prima volta che lo diceva ed ero sempre stato curioso. Ora sembrava il momento giusto per scoprirlo.

Con la mano mi diede una pacca sul ginocchio.

«Harry,» fece «non devi per forza sapere tutto. O magari sì. Ho sentito che sei uno scrittore famoso e che pubblichi dei racconti sulle riviste.

«Chi te l'ha detto?» volli sapere.

«Tuo padre.»

Rimasi sorpreso. Non riuscivo a figurarmelo che parlasse di me con qualcuno, ma che addirittura si vantasse in quei termini esagerati era incredibile. «È un'esagerazione» dissi. «Non sono uno scrittore famoso. Sono appena un principiante.»

«Sì, ma sei comunque uno scrittore.»

«Lo spero.» Ma non era questo l'argomento che mi premeva affrontare. Volevo tornare un passo indietro, aveva cominciato a dirmi qualcosa e poi sembrava che avesse deliberatamente cambiato discorso. «Prima stavi dicendo che devi a mia madre molto di più che i soldi.

Cos'è che le devi?»

Esitò per un attimo, poi mi chiese: «Non dirai a tua madre che te l'ho detto, vero?».

«No, certo.»

«Non le farebbe piacere sapere che lo sai.»

«Te lo prometto, non glielo dirò.»

«D'accordo, allora. Sai già la storia di tua madre, di quando erano in Polonia e sua madre e suo padre morirono che lei era ancora piccola, e nessuno dei parenti voleva tenerla e se la passarono dall'uno all'altro, finché lei a sedici anni partì per l'Inghilterra. Sai già tutto, vero?»

«Sì, me l'hanno raccontato »

«Però non sai di Samuel.»

«Chi?»

«Samuel, lo chiamavamo Shmuel.»

«Chi è?»

«È l'uomo che sarebbe dovuto diventare tuo padre.»

Lo guardai stupito. «Cosa stai cercando di dirmi, nonno?»

«Samuel era un ragazzo innamorato di tua madre.

Anche lui veniva dalla Polonia e lavorava a Manchester in una fabbrica di cappelli, dove anche tua madre trovò lavoro appena arrivata. Si innamorarono, e già si parlava di matrimonio. Samuel, anzi Shmuel, perché lo chiamavano tutti così, era un tipo meraviglioso, buono, generoso, onesto, bello. Forse un po' troppo raffinato, si vestiva sempre come un elegantone e portava i baffi...»

Mi ricordai di una cosa. C'era una fotografia, nella scatola delle foto che la mamma teneva nella credenza, e che mi divertivo a guardare, che mi aveva sempre incuriosito.

Non era un parente, a differenza di tutte le altre, e quando chiedevo a mia madre chi fosse lei restava sempre sul vago, diceva che era un vecchio amico che aveva conosciuto tanto tempo prima e non sembrava volerne parlare. Sì, era un bel tipo e aveva un grosso paio di baffi.

«Credo di sapere di chi parli» feci. «La mamma forse aveva una foto.»

Il nonno annuì. «Sì, ce l'aveva. Ne avevo una anch'io, me l'aveva data lui. Eravamo diventati buoni amici quando riparavo il tetto della fabbrica. Gli piaceva come cantavo e poi leggevamo gli stessi libri, Tolstoj, Dostoevskij, ovviamente Gorkij...»

Rimasi a bocca aperta e per un momento mi dimenticai l'argomento di cui stavamo parlando. «Non sapevo che leggessi libri» dissi interrompendolo.

Il nonno sorrise. «Perché non dovrei leggere i libri?»

Per poco non mi lasciai sfuggire quello che pensavo davvero e cioè che era un vecchio barbone e che di solito non si associavano i mendicanti ai libri, men che meno ai classici russi. Ma mi fermai in tempo e dissi invece: «No, è solo che non lo sapevo, tutto qui. Ma vai avanti: dimmi ancora di Samuel, anzi Shmuel».

Ora lo ascoltavo con rinnovato rispetto e mi sembrava di capirlo meglio che mai. Continuò con quella storia che si faceva sempre più interessante.

«Sì, ci trovavamo bene insieme, noi due; mangiavamo spesso accanto e lui mi piaceva sempre di più e quando mi disse di come si era innamorato di quella ragazzina di sedici anni, appena arrivata dalla Polonia, pensai che sarebbe stato un ottimo marito e parevano davvero fatti l'uno per l'altra, perché avevo conosciuto anche lei ed era tutta dolcezza e bontà. Sapevo del suo passato sfortunato e fra me e me mi dissi che ora la sua vita sarebbe cambiata, si sarebbe sposata con quest'uomo e insieme avrebbero avuto una vita meravigliosa...»

Si fermò, mi fece un buffetto sul ginocchio e disse: «Pensa che bel padre avresti avuto, Harry».

"Sì," pensai "sarebbe davvero stata una favola per me e per tutti i miei fratelli" e mi invase una sorta di nostalgia, di cui però non feci parola. Rimasi in silenzio a pensarci e alla fine domandai: «E poi cos'è successo?

Perché non è diventato mio padre?».

«Perché io gliel'ho impedito.»

«Tu?» lo guardai incredulo. «Ma se mi hai appena; detto che eravate amici e ne pensavi così bene?»

«Già» fece una delle sue risatine, ma di quelle che non trasmettevano allegria. «Solo che non ti puoi fidare di un vecchio diavolo come me, sono solo uno straccione.

Un giorno presi tua madre da parte quando lui non c'era e le dissi che era un farabutto, un ladro, un bugiardo, un donnaiolo e, peggio di tutto, che era già sposato in Polonia e aveva cinque figli.»

Lo ascoltai allibito. «Ma perché? Dopo tutte le cose belle che mi hai detto di lui?»

«Perché?» ridacchiò un'altra volta. «Bè, non è stato proprio facile, credimi. Ma avevo parlato con tua nonna e le avevo detto tutte quelle belle cose; anche lei conosceva tua madre, sapeva tutto della sua storia e aveva già stabilito con chi si sarebbe sposata. Avevamo il nostro primogenito da sistemare. Per noi era una minaccia continua, un terrore. Tua nonna aveva pensato di essersi liberata di lui quando eravamo partiti dalla Polonia, ma ci aveva seguito. Adesso finalmente c'era un'altra soluzione, ed era questa ragazzina appena arrivata dalla Polonia. Io non ero d'accordo. Sì, all'inizio ebbi parecchio da ridire. "Ma cosa ti salta in mente?" le dicevo. "Questa ragazza è già fidanzata con Shmuel.

Sono innamorati! Che c'entra Yankel con loro?"

Ma sai com'era tua nonna, no? Quando si metteva in testa una cosa, non c'era verso di farle cambiare idea. E parlarci era difficile, forse peggio che con Yankel. Mi disse: "Chi se ne importa di quello Shmuel? Tanto peggio per lui! Per me può andare all'inferno. Tu devi parlare con la ragazza e dirle che lui è un poco di buono, che è un delinquente, che ha già una moglie. Sì, dille così, che è sposato e ha cinque figli e li ha abbandonati in Polonia".»

«E lei ti ha creduto?» chiesi sbigottito.

Annuì. «Non aveva mai conosciuto suo padre e per lei ero come un padre. Perciò mi credette. Io la portai a casa a cena e tua nonna fece il

resto. Perciò adesso sai perché sono in debito con lei. Non me lo sono mai perdonato.

Io non odio mio figlio, però so cosa le ha fatto.

Capisci quello che ti sto dicendo?»

«Sì» mormorai. Ero stordito. Ero solo vagamente consapevole della confusione che arrivava dalla piazza, mi sembrava di essere lontanissimo, come su un'altra dimensione, e stavo bene dov'ero. Volevo allontanarmi anche dal vecchio e restare da solo. Sentivo una specie di nausea e mi alzai in piedi.

«Nonno,» lo salutai «ora devo andare. Ho un appuntamento.»

Guardai l'orologio: «Anzi, sono già in ritardo».

«Ah,» fece «mi dispiace. Non ci vediamo tanto spesso. Ma magari potresti venire a trovarmi.»

«Sì, d'accordo. Dove stai?»

«Non molto lontano da qui. Ho una stanza a casa di una donna. Ti do l'indirizzo. Hai da scrivere?»

«No.»

«Ma che scrittore sei?» Si frugò in tasca e trovò il mozzicone di una matita, ma niente carta. Poi sembrò ricordarsi di qualcosa. Fece una risatina e infilò la mano nella tazza, pescando un biglietto bianco. «Un balordo in vena di scherzi mi ha regalato questo. Mi ha detto: "Ehi vecchio, non ho spiccioli, ma ti do il biglietto per un ballo di stasera, puoi divertirti o venderlo e racimolare qualche soldo. Vale un quarto di dollaro".

Magari puoi andarci tu, ma puoi usarlo anche per scrivere l'indirizzo.»

Mi passò il biglietto insieme al mozzicone di matita e poi mi dettò l'indirizzo. Era la Seconda Avenue, a pochi isolati di distanza da dove eravamo. Infine lo lasciai:

«Arrivederci nonno».

«Arrivederci. E non dimenticarti quello che ti ho chiesto, non dire nulla a tua madre.»

«No. Tranquillo» promisi e mi incamminai verso la Quattordicesima Strada e mi mescolai alla folla di persone in marcia.

20.

La Quattordicesima Strada era al culmine dell'animazione: fiumi di persone inondavano negozi, ristoranti e teatri. I venditori di castagne e

di popcorn lavoravano a pieno regime e le file di clienti in attesa bloccavano il passaggio. Superai i grandi magazzini Klein, facendomi strada tra la gente che entrava e usciva e infine arrivai a Irving Place, dove rallentai il passo.

Ero incerto. Fino a quel momento ero stato sicuro di voler andare al Labor Temple, ma il pensiero del biglietto per il ballo mi stuzzicava. Lo tirai fuori dalla tasca e lo guardai. Il ballo era organizzato dalla Lega contro la guerra e i fascismi; sapevo che era un gruppo comunista, ma che importanza aveva? Di certo sarebbe stato più allegro e divertente di una conferenza. Oltretutto era alla Webster Hall, appena un isolato più in là.

Ci riflettei ancora un istante e poi mi incamminai deciso, svoltando a sinistra. C'ero già stato, era un centro piuttosto noto dove famosi esponenti dei movimenti più radicali tenevano i loro discorsi e spesso venivano organizzati eventi legati alla sinistra. Mi ci volle solo un minuto per arrivare. L'edificio era un brutto palazzo di mattoni, con un'ampia scalinata che conduceva all'ingresso. Le porte erano spalancate e un addetto controllava i biglietti.

Salii i gradini e gli porsi il biglietto, ma poi mi ricordai dell'indirizzo che ci avevo scritto dietro e gli chiesi se poteva ridarmelo un momento per poterlo copiare, anzi poteva anche prestarmi una matita? Spazientito, mi restituì il biglietto e mi disse che potevo tenerlo.

Me lo rimisi in tasca e salii un'altra rampa di scale che portava alla sala da ballo, mentre già cominciavo a sentire le note vibranti di una jazz band e la voce della solista. Lungo le scale, cosparse di mozziconi di sigaretta e carte di chewing-gum, la musica divenne ancora più forte.

Mi fermai sulla soglia per osservare la scena: la pista da ballo era già gremita di coppie in movimento e uno spesso strato di fumo di sigaretta velava il soffitto. Su una pedana, alla mia destra, i musicisti ci davano dentro con vigore e una donna nera enorme, fasciata in un abito di paillette scollato, dondolava avanti e indietro con il microfono in mano e cantava a pieni polmoni accompagnandosi con il movimento del corpo, mentre le due montagne che aveva al posto dei seni, praticamente scoperte, oscillavano insieme a lei.

Tornai a voltarmi verso la pista e infine guardai verso una parte della sala dove si era raccolto un gruppetto di persone, e quasi all'istante mi colpì una ragazza con un tailleur color arancio - che in seguito scoprii che si era cucita da sola - e non riuscii più a toglierle gli occhi di dosso. Era di altezza media, con i capelli scuri.

Era di spalle, perciò non potei guardarla in viso, ma mi avevano colpito la sua postura eretta e il suo corpo snello e sottile e avevo l'impressione che trasmettesse una sorta di energia, quasi fosse pronta a scattare, come un uccellino posato su un ramo che sta per spiccare il volo.

Mi ritrovai ad andare verso di lei. Io non sapevo ballare, ogni volta che ci avevo provato mi ero sentito goffo e impacciato, eppure ero certo che l'avrei invitata a scendere in pista e infatti lo feci.

La toccai leggermente su una spalla e le chiesi: «Ti va di ballare?».

Si voltò e la vidi in faccia per la prima volta, e mi piacque. Aveva un viso ovale, la forma che preferisco nei volti delle ragazze, la carnagione liscia e qualche tocco di make-up che mi sembrò di ottimo gusto. I suoi occhi grandi adesso erano puntati su di me con un misto di curiosità e interesse. «Certo» mi rispose, e la sua voce era estremamente gradevole.

Perciò andammo a ballare e io fui goffo e maldestro come al solito, incapace di seguire il ritmo del fox-trot che stavano suonando, ma lei si comportò come se stessi ballando benissimo e probabilmente fu lei a condurre.

Era bravissima e ballare le piaceva molto, e perché fosse rimasta lì in piedi tutto quel tempo senza che nessuno l'avesse invitata non me lo so spiegare, ma non importa.

U fatto è che passammo insieme il resto della serata, ballammo ancora ma soprattutto restammo a chiacchierare a un tavolo del bar, in fondo alla sala, bevendo birra - lei a dir la verità pochissima e in seguito mi confessò che non beveva mai e l'aveva fatto soltanto in quell'occasione per gentilezza - e parlando di noi, per conoscerci sempre meglio.

Si chiamava Ruby e non ho mai incontrato nessuno con un nome più calzante. Era davvero come un gioiello prezioso, in tutti i sensi, e dal giorno del nostro primo incontro mi rischiarò la vita. La tristezza che mi annichiliva fino a quel momento scomparve e mi ritrovai a ridere e a parlare come non avevo mai fatto prima.

Avevamo molto in comune; eravamo più o meno della stessa età, lei di poco più giovane, ed eravamo arrivati negli Stati Uniti quasi nello stesso periodo, lei dalla Polonia, insieme a sua madre vedova e a un fratello più piccolo. Ci piacevano la stessa musica, l'opera e la classica, e lo stesso genere di libri, Steinbeck, Hemingway, Sinclair, Lewis, e lei lavorava appunto in una libreria, la Brentano, sulla Quinta Avenue. Avevamo molte cose da raccontarci e io le parlai dei racconti che

avevo pubblicato su qualche rivista letteraria, cosa che la lasciò fortemente impressionata.

Era quasi mezzanotte quando ci accorgemmo di come si fosse fatto tardi; la gente iniziava ad andarsene.

All'improvviso si ricordò dell'amica con cui era venuta, che con molto tatto sembrava scomparsa avendola vista insieme a un uomo. Così adesso era sola.

«Posso accompagnarti a casa?» le chiesi.

«Vivo a Brooklyn,» mi avvisò «e quasi alla fine. È lontano.»

Non mi importava affatto. Il Bronx, dove abitavo io, era dall'altra parte del mondo, ma non ci pensai neanche per un istante. Andammo a Brooklyn in metropolitana e così avemmo modo di parlare ancora e di ritardare il momento di salutarci. Ma alla fine arrivammo a destinazione e rimanemmo ancora un po' davanti al portone di casa sua; nessuno dei due aveva voglia di salutarsi.

Cercai di darle un bacio ma lei voltò la testa e mi sorrise. In ogni modo avevamo già un nuovo appuntamento, molto presto, il lunedì successivo, e l'avrei portata al concerto di una banda in Central Park. Me ne andai con le ali ai piedi. Ero incredibilmente felice e arrivai in un baleno alla metropolitana, solo per accorgermi che non avevo più nemmeno un centesimo per il biglietto. Avevo speso gli ultimi soldi per la birra al bar.

Era l'una e trenta e c'era ancora qualcuno che entrava e usciva dalla stazione, ma non avevo il coraggio di chiedere a uno sconosciuto gli spiccioli per la metropolitana.

Quindi, dopo qualche istante di incertezza, decisi che sarei andato a piedi. Perché no? Ero un buon camminatore, non mi stancavo facilmente ed era una bellissima notte, con il cielo pieno di stelle e una sottile falce di luna e l'aria era tiepida. La distanza dal punto di Brooklyn dove mi trovavo e l'estremità del Bronx era parecchia, ma non mi lasciai scoraggiare e mi avviai.

Era la cosa giusta da fare per il mio stato d'animo: ero euforico e innamorato e quasi non mi accorsi delle strade buie che attraversavo, del fatto che fossero deserte, dell'oscurità che avvolgeva i palazzi. Pensavo solo a lei, camminavo veloce e non mi sembrava neppure di toccare terra. Era quasi l'alba quando raggiunsi il Bronx, il cielo era più chiaro e le stelle non si vedevano più. Arrivai al mio isolato e vidi la nostra fila di vecchie case di legno con i contorni ancora indistinti nelle ultime ombre notturne. Scesi i gradini che portavano a casa mia con la chiave della porta già pronta in mano ma mi accorsi con sorpresa che

era aperta. C'era una luce che proveniva dalla cucina e vidi la mamma seduta a tavola con addosso la vestaglia.

Entrai cercando comunque di fare piano, mi avvicinai e lei mi sorrise.

«Cosa fai sveglia a quest'ora?» le domandai.

«Non riuscivo a dormire.»

«Mi aspettavi?» le chiesi arrabbiato.

«Non hai mai fatto così tardi» si giustificò. «Ero preoccupata.»

«Devi smetterla di preoccuparti per me. Sono abbastanza grande, ormai me la so cavare.»

«Sì, lo so. Ti sei divertito?»

«Sì.» Esitai. Avrei voluto raccontarle di Ruby, ma ebbi la sensazione che probabilmente per lei non sarebbe stata una bella notizia e mi interruppi in tempo. Perciò inventai una bugia: «Ho incontrato dei vecchi amici e il tempo è volato. Non mi ero accorto che fosse così tardi. Ma non saresti dovuta restare in piedi per me.»

«Mi fa piacere che ti sia divertito» disse. Sembrava soddisfatta della mia spiegazione e appariva anche più tranquilla, perciò ci scambiammo la buona notte e andammo a letto.

Io feci attenzione a non svegliare Sidney, che dormiva sodo nel letto che dividevamo, ma non riuscii a prendere sonno. Continuavo a pensare alla mamma. Trovarla sveglia mi aveva spento ogni ardore e aveva fatto sparire la gioia che mi aveva accompagnato lungo tutta la strada. Non ero arrabbiato con lei, piuttosto mi ero accorto di quanto dipendesse da me e di come ormai tutte le sue speranze e ciò che restava dei suoi sogni fossero legati al mio destino. E, cosa ancora più importante, di come la mia presenza probabilmente la difendesse da mio padre. Però ora c'era Ruby...

Ero stanco per la lunga camminata, ma quella notte impiegai parecchio per riuscire finalmente ad addormentarmi.

Quell'estate Ruby e io ci vedemmo spessissimo. Avevamo organizzato le nostre giornate per incontrarci praticamente tutti i giorni durante la settimana, e ovviamente ogni weekend. Io andavo nella libreria Brentano e curiosavo fra i titoli esposti finché si facevano le cinque e mezza e a quel punto mi affacciavo nell'ufficio dove lavorava. Da lì andavamo all'Automat, uno dei ristoranti con i distributori automatici all'incrocio tra la Sesta Avenue e la Quarantaduesima Strada, dove potevamo cenare a poco prezzo con una zuppa di fagioli pronta, un panino e un caffè, o altre volte con un piatto di maccheroni al formaggio e una fetta di pane integrale, e infine, tenendoci per

mano, raggiungevamo Central Park e appena trovavamo un angolino tranquillo e riparato tra gli alberi e i cespugli, mi permettevo finalmente di fare quello che desideravo fin dal primo momento in cui l'avevo vista: la stringevo tra le braccia e la baciavo a lungo e con passione.

Lei aveva smesso di voltare la testa di lato e rispondeva ai miei baci con il mio stesso ardore, abbracciandosi stretta a me. E poi, soddisfatti almeno per il momento, continuavamo la nostra passeggiata con le mani intrecciate l'uno all'altra.

Il parco fu la nostra meta per tutta l'estate. Certe notti si poteva ballare all'aperto, altre volte c'erano concerti di musica, ed era tutto gratis. Potevamo non spendere niente, tranne magari qualche centesimo per una bibita se faceva caldo. Ballavamo sotto le stelle, tenendoci stretti stretti, e ogni giorno che passava diventavo più bravo e mi sentivo sempre più innamorato.

I concerti erano ugualmente piacevoli: potevo stare seduto accanto a lei, in una platea affollata, tenendole la mano e con i suoi capelli che mi solleticavano il viso, cullato dalla musica della banda. Di solito suonava un gruppo che si chiamava Goldman Band e che tranne per qualche occasionale marcetta di Sousa faceva per lo più musica classica, che apprezzavamo entrambi. Ma ci fu una sera in cui per una qualche particolare ragione non riuscimmo a concentrarci sulla musica. Repertorio ed esecuzione erano impeccabili, suonavano una sinfonia di Mozart e sulla qualità non c'era nulla da obiettare; la gente intorno a noi ascoltava attenta in perfetto silenzio, ma noi eravamo irrequieti. Forse dipendeva dalla dolcezza di quella splendida serata; quando il concerto era iniziato c'era ancora un po' di luce nel cielo, ma adesso era scesa l'oscurità ed era spuntata una luna piena e brillante che illuminava il mare di teste davanti a noi e rendeva pallide perfino le luci sul palco. C'era un'impalpabile magia nell'aria e Ruby e io sedevamo uno accanto all'altra stringendoci le mani, con la musica che si faceva sempre più lontana, soppiantata dal battito dei nostri cuori che ci rimbombava nelle orecchie.

Mi accostai a lei e le sussurrai: «Andiamo a fare una passeggiata?».

«Sì» bisbigliò contenta.

Per fortuna eravamo seduti all'estremità di una fila e quindi per uscire non dovemmo disturbare nessuno. Ci alzammo in fretta e senza dare nell'occhio e imboccammo un sentiero che circondava il lago. Camminavamo lentamente e io le tenevo un braccio intorno alla vita; la luna si rifletteva sull'acqua, e per un po' ci scambiammo appena

qualche parola, gustandoci la felicità di non essere più costretti a stare fermi in mezzo alla gente.

Poi all'improvviso Ruby esclamò: «Guarda!».

Fissava un punto dritto davanti a noi, cercai di capire cosa l'avesse colpita e poi lo vidi: a prima vista sembrava un'enorme corona d'oro appoggiata su una folta macchia di alberi. Se non ci fosse stata la luna sarebbe rimasta avvolta nel buio, come il resto del fogliame, ma con quella luminosità le foglie dorate risaltavano sullo sfondo scuro e mettevano in evidenza la forma perfetta che hanno solo certi salici piangenti: una magnifica cupola che ricadeva morbida fino a terra, come il vestito d'oro di una principessa. Anche da lontano si sentiva il profumo delle foglie sottili.

«Non è stupendo?» mormorò Ruby incantata.

Anch'io guardavo estasiato. Da quella sera i salici sono diventati i miei alberi preferiti, ma nessuno ha mai più raggiunto la perfezione di quello. Ci avvicinammo con lo sguardo incollato a quello spettacolo, quasi trattenendo il respiro.

Ci fermammo di fronte all'albero. Il nostro stupore era ancora più grande ora che riuscivamo a vederlo tutto e lo guardammo tante volte, da cima a fondo. Doveva essere molto vecchio, il tronco probabilmente era massiccio ma si scorgeva a malapena dietro la folta tenda dei rami che ricadevano fino a terra, alcuni perfino in acqua. Così vicini, il suo profumo fresco era ancora più intenso. Feci un passo avanti e scostai qualche ramo.

Erano sottili e facili da spostare, e mi chinai per guardare dentro.

Ruby mi venne accanto, io la cinsi con il braccio e le feci spazio per affacciarsi sotto la cupola. «Vuoi entrare?» le chiesi.

«Sarà sicuro?» disse incerta.

«Non può esserci un posto più tranquillo» la rassicurai.

Ci avventurammo nel buio dell'albero, io lasciai ricadere i rami e ci trovammo avvolti nel suo abbraccio. Allora la strinsi a me e lei mi appoggiò la testa sul petto e rimanemmo così, talmente vicini da sentire i nostri cuori in tumulto. Era una notte calma e ci arrivavano, attutite, le note dell'orchestra che suonava in lontananza.

Guardai in alto ed ebbi la sensazione che sopra di noi ci fosse un soffitto a volta, come se fossimo in una cattedrale.

Poi l'unica cosa che riuscii a pensare fu che Ruby era lì, vicinissima, e nel buio trovai le sue labbra e ci scambiammo un lungo bacio. E lentamente scivolammo per terra.

C'era un soffice tappeto di foglie secche, forse stratificato negli anni, autunno dopo autunno, e fu per noi un letto magnifico che ci accolse generoso nel nostro abbraccio da innamorati. La musica ci accompagnava e gli unici altri suoni che sentivamo erano i nostri respiri affannati e il battito dei nostri cuori, che martellavano all'impazzata, e poi ci fu il tenue lamento di dolore verginale di Ruby, ma io fui attento e delicato, sapevo che per lei era la prima volta, e dopo quello ci fu la felicità indicibile del nostro amore e la magia di quella notte che ci lasciò senza fiato.

Più tardi, stando sdraiati e stretti l'uno all'altra, mi accorsi che attraverso i rami riuscivo a scorgere le luci dei palazzi al confine del parco, che sembravano una collana luminosa allacciata al collo scuro della notte.

Quando rientrai a casa, quella sera, trovai mia madre alzata ad aspettarmi. Non l'aveva più fatto da quella prima volta e come allora era seduta in cucina, con indosso la vestaglia. Mi guardò in silenzio e io ricambiai lo sguardo.

Poi parlai: «Mà, perché sei alzata?».

Non rispose alla mia domanda, ma con le labbra tremanti disse invece: «Harry, non devi sposarti».

Sembrava quasi che sapesse cos'era accaduto quella notte e anche che cosa stessi pensando: che volevo sposare Ruby il più presto possibile. Ma invece risposi: «E chi ha mai parlato di sposarsi?».

«Esci con una ragazza, vero?»

Era inutile cercare di nasconderlo ancora. Ero andato avanti così tutta l'estate, facendo finta di incontrarmi ogni sera con gli amici, ma lei non c'era cascata e ora mi accorsi che era sul punto di piangere.

«Sì,» ammisi «esco con una ragazza. È una ragazza in gamba. La porto a casa uno di questi giorni, così te la presento. Penso che ti piacerà.»

Per qualche istante non disse niente. Poi chiese: «Come si chiama?».

«Ruby.»

«Hai una cugina a Chicago che si chiama così.»

«Sì lo so, me la ricordo.»

«E così ora ci saranno due Ruby in famiglia.»

«Mà,» feci «non ho detto che mi voglio sposare.»

«Non hai nemmeno detto che non vuoi.» Mi rivolse un sorriso forzato, che strideva con le lacrime incipienti.

Io mi avvicinai e le misi un braccio intorno alle spalle.

«Mà,» dissi «non ti lascerò mai. Non dovrai mai preoccuparti per questo.»

«Non sono preoccupata» mi rispose. «Ma il matrimonio non va sempre bene per tutti. Guarda i tuoi fratelli, a loro non è andata bene. E anche alle tue sorelle poteva andare meglio. E guarda me...» cercò di sorridere di nuovo, come se stesse dicendo una battuta. «Io mi sono sposata a sedici anni e guarda che vita ho avuto.»

Pensai a quello che mi aveva raccontato il nonno.

Avrei voluto chiederle di parlarmene, sapere se era vero o se era una storia campata in aria, ma non potevo.

Perciò le chiesi soltanto: «Mamma, tu non sei mai stata innamorata?».

Mi lanciò un'occhiata tagliente e poi rispose: «Innamorata?

E che cos'è l'amore? Chi l'ha mai saputo!».

«Io l'ho saputo,» dissi sottovoce «perché io ti ho sempre amato.»

Appoggiò una mano sulle mie e mi guardò con una espressione che sembrava piena di gratitudine. «Lo so,» mormorò «non avrei dovuto dire quello che ho detto, perché anch'io lo so cos'è l'amore. Anch'io ti ho sempre amato, te e tutti i miei figli, compresa Rose.» Aggiunse quest'ultima precisazione con un velo di amarezza e chinò il capo. Poi si riprese e tornò a guardarmi negli occhi: «Ma per te ho sempre sentito qualcosa di speciale! Tu diventerai qualcuno, tu sei diverso dagli altri!

Vedi, non sei andato all'università, eppure sei uno scrittore. Hai pubblicato dei racconti. È per questo che ho tanta paura che ti sposi, perché una volta sposato diventerai come gli altri, come me...».

«Non ho intenzione di sposarmi, Mà,» ripetei «perciò smettila di preoccuparti.»

Sembrò rassicurata e ci augurammo la buona notte - anche se praticamente ormai era l'alba - e andai in camera mia, nel letto dove già dormiva Sidney. Ma non riuscii a prendere sonno facilmente, rimasi sveglio ancora a lungo a ripensare alla conversazione con la mamma. Era evidente che una parte dei suoi sogni era ancora intatta: io dovevo diventare qualcuno, questo non era cambiato, anche se il resto sembrava svanito nel nulla.

Fissavo il soffitto senza notare niente: non vedevo il tenue bagliore biancastro che penetrava nella stanza, non sentivo il respiro pesante di mio fratello, pensavo solo a quanto poco probabile fosse che io riuscissi davvero a diventare qualcuno come sognava la mamma, e soprattutto alla sua paura che mi sposassi. Era questo che mi

angosciava, perché sapevo che la cosa che desideravo di più al mondo era proprio poter sposare Ruby.

Probabilmente alla fine mi addormentai.

21.

L'autunno arrivò troppo presto. Niente più serate a Central Park. I concerti e i balli all'aperto erano finiti.

Finché resistette il tempo soleggiato, fresco e luminoso, ci consolammo con lunghe passeggiate. Ci piaceva molto camminare e la domenica prendevamo il traghetto sull'Hudson per il parco Palisades e passavamo la giornata là, fra gli alberi che avevano cambiato colore ed erano masse brillanti di rossi, gialli e marroni, mentre in basso, in fondo alla scarpata, scorreva il nastro scintillante del fiume.

Rientravamo a Manhattan, cenavamo con un piatto di spaghetti e un bicchiere di vino rosso in un piccolo ristorante italiano che aveva prezzi bassi e poi, sazi e felici, andavamo al concerto gratuito alla scuola superiore Stuyvesant. Quindi la riaccompagnavo a casa, le davo l'ultimo bacio e rientravo nel Bronx. Queste erano le nostre domeniche.

Ma poi arrivarono i venti freddi e la pioggia e cessarono anche le passeggiate. Gli alberi cominciarono a perdere le foglie e si trasformarono in scheletri nudi.

Un giorno, dopo un temporale, andammo a vedere il nostro adorato salice e lo trovammo spogliato del suo manto di gloria: se ne stava lì, con i rami sottili ancora carichi di foglie morte ammassati in una poltiglia fradicia intorno alla base del tronco. Fu il colpo letale: la fine di ciò che chiamavamo il nostro talamo dorato.

Adesso, per fare l'amore, dovevamo approfittare dell'appartamento di qualche amico, oppure della casa di Ruby quando sua madre e suo fratello erano fuori, sempre con il timore che rientrassero da un momento all'altro e ci scoprissero.

Ero già stato più volte a casa di Ruby, come ospite a cena, e avevo conosciuto sua madre, una donnina timida e silenziosa, e anche suo fratello, altrettanto timido e tranquillo. Mi accorgevo degli sguardi incuriositi che mi rivolgeva sua madre e non credo che la sua - legittima - curiosità sia mai stata del tutto soddisfatta.

Ruby, una volta che eravamo da soli, mi disse che a sua madre piacevo ma che non riusciva a capire che cosa facessi per vivere. Le aveva spiegato che ero uno scrittore, ma lei non capiva cosa facesse

uno scrittore. E poi le aveva chiesto un'altra cosa: se avevamo intenzione di sposarci.

Io rimasi in silenzio. Era un argomento che cercavo sempre di evitare. Però alla fine le domandai: «E tu che cosa le hai risposto?».

Ruby non mi guardò negli occhi mentre mormorava: «Le ho detto forse».

«Era proprio quello che volevi dire?» le chiesi. Sapevo che non mi sarei dovuto spingere tanto oltre, ma mi interessava troppo sapere che cosa pensava.

«No» fece.

«Cosa avresti voluto rispondere?» insistei.

«Volevo dirle sì.»

Però, in quel momento restai zitto ed è una cosa che non mi sono mai perdonato, perché era esattamente quello che speravo che dicesse e avrei dovuto dirglielo.

Invece venni assalito da tutte le obiezioni a cui pensavo già da molto tempo: non avevo un lavoro, non guadagnavo un dollaro, probabilmente ci sarebbero voluti anni prima che diventassi davvero uno scrittore. E soprattutto c'era il pensiero di mia madre e della conversazione che avevamo avuto quella notte quando le avevo assicurato che non mi sarei mai sposato.

Ci avevo riflettuto spesso e c'erano notti in cui quel pensiero non mi lasciava dormire, notti in cui desideravo disperatamente essere con Ruby, e c'erano altri momenti, quando eravamo insieme, che sentivo di amarla così tanto e capivo quanto avrei voluto sposarla, per non dovermi mai separare da lei. Poi mi compariva davanti agli occhi l'immagine della mamma, con gli occhi tristi e le lacrime, e la sua vita infelice, e insieme l'immagine di mio padre, con la faccia scura e gonfia, la voce minacciosa, e mi chiedevo come avrei potuto abbandonarla al suo destino con lui.

Ero lacerato tra le due alternative e quest'ambivalenza continuò a straziarmi per tutto l'autunno fino all'inverno, e quando arrivarono il freddo e la neve e ci furono ancora meno possibilità di stare insieme, ci intristimmo entrambi.

Mi ricordo un giorno che sfidammo le intemperie e l'andai a prendere da Brentano dopo il lavoro. Camminando nell'aria gelida e sferzata dal vento, scendemmo lungo la Quinta Avenue per andare all'Automat, il nostro rifugio preferito. Ruby indossava un cappotto di procione, che all'epoca era molto in voga, mentre io portavo un

soprabito che aveva più di dieci anni e che ormai era così liso che non teneva più molto caldo.

Camminammo tenendoci abbracciati e abbassando la testa ogni volta che arrivava una raffica. Era l'ora di punta, la gente si affrettava per rientrare a casa, ma noi non vedevamo nessuno. Eravamo assorti nella nostra conversazione. Parlavamo di matrimonio. Ruby aveva sollevato la questione, sua madre insisteva per avere una risposta chiara.

Io non vedevo soluzioni. Mi sembrava che non avessimo alcuna possibilità: le ripetei quello che le avevo già detto altre volte, non avevo né un lavoro né grandi prospettive e se per qualche miracolo ne avessi trovato uno, avrei comunque dovuto aiutare i miei genitori.

Ma Ruby fece piazza pulita di tutte le mie obiezioni.

«Senti, signor angoscia esistenziale,» proclamò «io ho un lavoro e ho anche dei risparmi in banca che ci potranno tornare utili, e anch'io potrei aiutare i tuoi genitori. Che tu ci creda o no, ho duemila dollari da parte.»

«Ottimo,» replicai con una punta di amarezza «sei una donna ricca. Congratulazioni. Solo che io farei la parte del mantenuto.»

«Non sarai un mantenuto. Anche tu lavorerai.»

«Sì e come?»

«Scrivendo.»

Scoppiai a ridere. «Sì, il grande romanzo americano!» dichiarai, con un tono ancora carico di amarezza.

«Non deve necessariamente essere il grande romanzo americano» ribatté. «Basterebbe un romanzo normale, che poi sono sicura che tanto normale non sarebbe, a giudicare da tutti i complimenti che hai ricevuto da Clifton Fadiman e dalle lettere che continua a scriverti, oltre a quella di Edward J. O'Brien...»

Era vero. Clifton Fadiman aveva continuato a spedirmi delle note quasi una volta al mese, per ricordarmi del mio romanzo, e la lettera dell'editore Edward J.

O'Brien mi aveva ulteriormente montato la testa. Mi aveva scritto di aver selezionato un mio racconto per inserirlo nella sua antologia di racconti scelti, che pubblicava in Inghilterra.

Ma in quella gelida giornata invernale non trovavo proprio niente di cui vantarmi e mi sentivo più infelice che mai. Volevo un lavoro e non pacche sulla schiena, e glielo dissi senza mezzi termini.

Ruby rimase in silenzio per un po', ma poi riprese:

«Non credo che tu voglia davvero sposarmi».

«Sì che lo voglio» protestai.

«No, non vuoi» e scoppiò a piangere.

Camminavo accanto a lei e mi sentivo a disagio. Mi accorgevo che la gente passando ci guardava incuriosita e lei non smetteva di singhiozzare. Le misi un braccio intorno alle spalle e le sussurrai: «È solo che non voglio che tu debba mantenere me e i miei genitori».

«Hai trovato un'ottima scusa, vero?» mi rinfacciò, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto che si agitava al vento.

«Non è una scusa,» insistei «è la verità.» Non aggiunsi altro, non le avevo mai detto niente dei pensieri che mi tormentavano e non volli cominciare in quel momento.

Ci sposammo nella primavera del 1935, il tre di maggio.

Non fu un matrimonio in grande stile. Se fosse di peso da noi non ci sarebbe stata alcuna cerimonia, ma saremmo semplicemente andati davanti al giudice di pace e avremmo risolto la faccenda. Ma la madre di Ruby ci teneva ad avere una cerimonia religiosa celebrata da un rabbino, e lo stesso valeva per mia madre, perciò per farle contente accettammo e un venerdì mattina ai primi di maggio ci riunimmo tutti nel soggiorno della casa del rabbino, a Brooklyn, con pochissimi invitati.

C'erano solo i miei genitori, la madre e il fratello di Ruby, una sua zia, la moglie del rabbino e un'amica di Ruby.

Fu tutto molto rapido. Il rabbino venne incontro al meglio alle mie richieste; l'avevo preso da parte prima di cominciare e gli avevo chiesto di non esagerare con i fronzoli: io e Ruby ci tenevamo a una cerimonia semplice e veloce e lui fu più che contento di assecondarmi.

Era venerdì, la vigilia dello shabbath, e lui aveva moltissime faccende da sbrigare in sinagoga. Era un uomo brusco e dalle maniere spicce e si mise in fretta a improvvisare una chuppahy il baldacchino sotto a cui si doveva officiare il rito. Aveva già pronti quattro pali su dei piedistalli e ci stese sopra un drappo di velluto viola.

Sua moglie lo aiutò e poi appoggiò su un tavolo un vassoio con delle fette di torta e una bottiglia di vino, per festeggiare dopo la cerimonia.

Vidi mio padre guardare il vino con un certo disgusto.

Lui il vino non lo beveva. Per lui whisky o niente.

In effetti mi ero chiesto come mai fosse venuto e probabilmente l'attrattiva doveva essere stata il whisky.

Presto i preparativi furono completati e Ruby e io ci mettemmo sotto la chuppah uno accanto all'altra. Ruby indossava un vestito giallo, decorato da una spilla con un mazzolino di gardenie fresche che le

avevo regalato io, grazie all'inatteso arrivo di un assegno di venti dollari pochi giorni prima del matrimonio. Me lo aveva mandato la rivista «American Weekly» per un articolo intitolato La camera entusiasmante di un'indossatrice di alta moda. Avevo dato metà dei soldi a mia madre e con l'altra metà avevo comprato la spilla e un anello di matrimonio che sembrava d'oro ma non lo era.

Ruby era bellissima con il suo abito giallo e i fiori bianchi appuntati sul cuore. Sua madre le aveva messo un velo sul capo e ci sorridemmo, lei attraverso il velo, non appena ci trovammo lì in piedi, vicini. Il drappo di velluto mi sfiorava la testa e io dovevo abbassarmi per evitarlo. Obbediente alle mie richieste, il rabbino recitò il rito talmente di corsa che a malapena si distinguevano le parole. Finì in fretta, e io con il piede sbriciolai il bicchiere di vetro, il rito simbolico che rende marito e moglie, sollevai il velo di Ruby e finalmente la baciai, mentre tutti ci gridavano «Mazeltov» e si avvicinavano per stringermi la mano e baciare la sposa. La moglie del rabbino cominciò a servire il vino e la torta e io sentii mio padre che bofonchiava: «Maledetti spilorci» e vidi la mamma che gli rifilava una gomitata nelle costole.

Ruby e io ce la svignammo il più presto possibile ma prima, ovviamente, andai a salutare mia madre. Per tutto il tempo della cerimonia avevo evitato di incrociare il suo sguardo, ma sapevo che non era felice. Era rimasta a sedere accanto a mio padre, senza parlare con nessuno, e quando mi avvicinai per salutarla, si sforzò di sorridere e mi baciò. Ma lo vedevo che aveva le lacrime agli occhi e mi lasciò una tristezza che non riuscii a scrollarmi di dosso per parecchio tempo, anche dopo che ce ne fummo andati.

Comunque non ne feci parola con Ruby. Prendemmo la metropolitana e arrivammo a Manhattan, diretti alla stanza ammobiliata che avevamo preso in affitto sulla Sessantottesima Strada ovest e subito ci dimenticammo di qualunque cosa, tranne del fatto che adesso eravamo sposati. La tenevo stretta a me e la gente ci guardava e forse sentiva il profumo delle sue gardenie.

Qualcuno probabilmente si accorse che eravamo sposi novelli, alcuni ci sorrisero e noi, felici, ricambiammo il sorriso.

Eravamo in estasi. L'inverno gelido e ostile che ci aveva costretto a stare a lungo separati, la nostalgia indicibile che avevamo provato l'uno per l'altra, l'incertezza del futuro che ci angustiava quando eravamo insieme... non esisteva più nulla!

Adesso eravamo marito e moglie e stavamo andando nella prima casa tutta nostra. Era in un palazzo rivestito di arenaria, in un isolato di

edifici tutti uguali non troppo distante da Central Park, che avevamo sempre considerato la nostra seconda casa. Avevamo firmato il contratto il giorno prima, superando uno scrutinio severo della padrona di casa che ci aveva tenuto a precisare - con un tono esageratamente altezzoso - che accettava solo clienti selezionatissimi. A quanto pare avevamo superato l'esame. L'affitto era di sette dollari alla settimana, pagamento anticipato. Per noi era tanto, ci portava via quasi la metà del salario settimanale di Ruby, però era una bella stanza.

Mentre salivamo di slancio la lunga rampa di scale che portava all'ingresso, io, con due grosse valigie in mano, vidi affacciata alla finestra dell'appartamento al piano terreno la nostra padrona di casa, la signora Janeski, che noi avevamo già ribattezzato "Madame", visto l'atteggiamento sofisticato. La salutai con un cenno del capo, ma lei non rispose e continuai a sentirmi i suoi occhi puntati addosso anche mentre aprivamo il pesante portone di legno.

Ruby e io entrammo, superammo la porta di Madame, e cominciammo a salire i gradini rivestiti di moquette.

C'era un buon profumo di pulito e il metallo del corrimano brillava dalla lucentezza. La nostra stanza era all'ultimo piano, un'altra rampa poi posai le valigie davanti alla porta e cercai la chiave in tasca. Spalancai la porta per far entrare Ruby per prima, ma lei non si mosse. Era lì, immobile e sorridente. All'inizio rimasi perplesso, ma poi capii. Voleva essere portata in braccio oltre la soglia.

«Oh, qui qualcuno all'improvviso è diventato tradizionalista...» commentai.

Ma non ero seccato, tutt'altro! La sollevai tra le braccia ed entrai con lei in una bella stanza luminosa, invasa dal profumo dei fiori che avevo fatto recapitare quella mattina stessa. La misi giù e lei si avvicinò subito al mazzo nel vaso, per annusarlo. Poi fece un gran sospiro, tornò vicino a me e mi gettò le braccia al collo, e ci scambiammo un bacio lunghissimo, e tutto mi sembrò meraviglioso e perfetto.

La nostra luna di miele durò tre giorni e la trascorremmo quasi per intero a Central Park. Il tempo fu nostro alleato: furono giornate calde e piene di sole e facemmo delle belle passeggiate tra gli alberi, tornammo a trovare il nostro salice e rimanemmo a lungo a osservarlo nel suo splendore primaverile. Le foglie avevano appena cominciato ad aprirsi e i rami sottili stavano di nuovo assumendo la forma di una veste da ballo e scendevano leggeri fino a terra a formare lo strascico.

Solo che adesso quel talamo riparato non ci serviva più: avevamo la nostra bella stanza all'ultimo piano, che ci bastava per ogni necessità:

c'era il letto con accanto il tavolo da toilette, una cosa che Ruby non aveva mai posseduto, e c'era una sorta di angolo cottura improvvisato, che in parte faceva anche da bagno, e infine due finestre affacciate sul giardino sottostante. Ed era tenuta impeccabilmente pulita dalla domestica di Madame.

I tre giorni finirono troppo presto e arrivato il lunedì mattina accompagnai Ruby al lavoro da Brentano. Vidi la padrona di casa che ci osservava dalla finestra, evidentemente l'esame non era ancora terminato. Mi chiesi se tenesse sotto la stessa scrupolosa sorveglianza anche gli altri inquilini e cominciai a sentirmi a disagio, ma non volevo darle troppa importanza.

Era un'altra magnifica giornata di sole e per raggiungere la Quinta Avenue attraversammo di nuovo Central Park, dispiaciuti di non poterci concedere un'altra giornata insieme nel parco. Ci tenevamo per mano e arrivati al negozio la salutai con un bacio. Poi tornai verso la Sessantottesima Ovest, sentendomi già terribilmente solo. Arrivato alle scale, vidi di nuovo Madame alla finestra, ma questa volta, appena entrato, sentii che apriva la porta del suo appartamento e mi veniva incontro.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiese.

«No» risposi sorpreso. «Perché dovrebbe?»

«Ho visto lei e sua moglie che uscivate per andare a lavorare e ora lei è rientrato. Per caso è malato?»

«No,» dissi «non sono malato. Sto benissimo. Io non vado in ufficio, lavoro a casa.»

«Oh!» Aveva una nota strana nella voce, forse un malcelato scetticismo. «E che lavoro fa?» volle sapere.

«Sono uno scrittore.»

Ripeté ancora «Oh!» e questa volta il suo sospetto era evidente, però non aggiunse altro.

Salii le scale con la sensazione che già non rientrassimo più fra i suoi clienti "selezionatissimi" e che da quel momento ci avrebbe tenuto d'occhio. I suoi clienti migliori avevano un impiego in ufficio, uscivano tutte le mattine alla stessa ora e rientravano puntuali alla sera, e questo li faceva balzare di diritto ai primi posti della classifica. Quelli che lavoravano a casa erano in fondo alla scala, erano strani e per questo sospetti.

Cercai di non pensarci più e appena entrato in casa mi concentrai sul romanzo che Clifton Fadiman mi sollecitava con tanta insistenza. Presi la mia macchina per scrivere Corona dall'armadio e la portai sul tavolo

da pranzo che avrebbe anche dovuto fungere da scrivania e subito mi accorsi del biglietto infilato sotto al rullo.

Era un messaggio di Ruby, il primo di una lunga serie che avrei trovato ogni mattina, ed era scritto sui moduli della compagnia dei telegrafi Wester Union che usava in ufficio. Dallo stile sembrava un telegramma, era indirizzato a me e mi impartiva le istruzioni per la giornata:

CARO, STASERA PER CENA MANGIAMO POLPETTONE STOP
COMPRA MEZZA LIBBRA DI MACINATO STOP
COMPRA ANCHE UNA CIPOLLA E UNO SPICCHIO D'AGLIO E UN UOVO STOP
MESCOLA TUTTO NELLA CIOTOLA GIALLA CHE TROVI IN CUCINA/ BAGNO E METTI IN FORNO VERSO LE QUATTRO STOP
IO DOVREI TORNARE PER LE CINQUE STOP
COMPRA UN TORTINO AL FORMAGGIO COME DESSERT STOP
DIMENTICATA DI DIRE: QUANDO MESCOLI INGREDIENTI AGGIUNGI UNA TONNELLATA DI AMORE DA PARTE MIA STOP
TUA ADORATA STOP

Lo lessi ridendo come un matto. Ruby aveva un senso dell'umorismo eccezionale. Insieme ci facevamo un sacco di risate e ancora di più ce ne saremmo fatti in futuro.

In quel momento però, bastò quel biglietto per non farmi più pensare al romanzo; cominciai a dedicarmi invece alle faccende di casa, che da quel momento spettavano a me.

Stavo per mettermi a riordinare la stanza quando sentii bussare alla porta. Era la domestica, armata di secchio, spazzolone e stracci per le pulizie. Si stava trascinando dietro anche un aspirapolvere. Era una ragazzina magra, con gli occhiali e i denti in fuori, e presto scoprii che si trattava della figlia di Madame, oltre che di un'infaticabile lavoratrice, che nel giro di poco tempo rese di nuovo la nostra stanza lucida e brillante.

Prima che se ne andasse passò sua madre, evidentemente per ispezionare il lavoro fatto e lasciar cadere qualche critica, che comunque lasciò la figlia del tutto indifferente. Ma credo fosse entrata soprattutto per dare un'occhiata a come tenevamo la stanza e

controllare se ci fossero elementi che avrebbero potuto accrescere le perplessità che nutriva su di noi.

Vidi il suo sguardo affilato posarsi dappertutto, la vidi entrare in bagno e continuare l'ispezione anche lì, ma non c'era nulla che avrebbe potuto rimproverarci: niente bottiglie di birra o di whisky vuote, niente segni di droghe o mozziconi di sigarette né sul letto né sul tavolo, e quindi l'unica cosa che poté dire fu che la figlia non aveva spolverato alla perfezione in certi angoli.

Non ero più in grado di mettermi a scrivere. Ora che la stanza era pulita dovevo eseguire le istruzioni di Ruby; uscii per fare la spesa: andai dal macellaio, nel negozio di frutta e verdura e dal panettiere e sia all'andata che al ritorno, ogni volta che passai davanti alla sua finestra, Madame era lì a guardarmi, sempre più sospettosa, non avevo dubbi.

Mi sforzavo di ignorarla, ma mi metteva a disagio sentirmi osservato, non solo dalla nostra padrona di casa, anche dagli altri, e far sapere a tutti che ero io a occuparmi della casa, mentre mia moglie andava in ufficio.

Forse nel periodo della Depressione era accaduto in molte famiglie, tuttavia era ancora una soluzione abbastanza anomala che attirava l'attenzione. Per me il momento peggiore era quando dovevo stendere il bucato.

Era un punto su cui avevamo discusso quando ci eravamo ripartiti i compiti del nostro ménage alla rovescia.

Ruby insisteva che il bucato spettasse a lei, quantomeno per i suoi vestiti, ma io mi ero imposto: dal momento che era lei a portare lo stipendio era giusto che fossi io a farmi carico di tutte le faccende domestiche, compreso il bucato, tutto. Aveva ceduto a malincuore, forse un po' preoccupata.

Lavare non era un problema, seguivo alla lettera le sue istruzioni e non me la cavavo male, ma quando arrivava il momento di stendere cominciavano i guai. Il filo correva da un lato della finestra fino a un palo del telegrafo all'estremità del cortile sul retro, perciò era facile avvicinarmi al sicuro dallo sguardo indagatore di Madame. I primi pezzi filarono lisci: le mie mutande, le canottiere, i calzini, ma arrivato il momento di stendere la biancheria di Ruby, i suoi slip, le calze, le sottovesti, entrai in confusione. Non sapevo da quale parte appenderli e feci del mio meglio fino al reggiseno; a quel punto provai varie tecniche: completamente disteso in orizzontale, poi in verticale e ancora procedevo per tentativi quando una voce femminile mi gridò:

«Appendilo dalle spalline!». Seguì uno scroscio di risate provenienti da varie direzioni.

Con sgomento mi accorsi che ero stato osservato fin dall'inizio. Sul retro di tutti i palazzi, per l'intero isolato, c'era una fila di giardinetti e molte persone uscivano a prendere il sole sulle sedie a sdraio. Il suggerimento era appunto partito da una delle sdraio, nel giardino accanto al nostro: una ragazza in costume da bagno. Le risate venivano dai giardini a fianco.

E ovviamente Madame, proprio sotto di me, stava guardando in su, schermandosi gli occhi dal sole con la mano.

Era Ruby a risentire di più della mia gestione domestica, soprattutto per la mia cucina. Quante volte rientrò a casa affamata, pronta per sedersi a tavola e mangiare, e venne invece accolta da un odorino di bruciato e da me inferocito ai fornelli che tentavo di resuscitare i resti carbonizzati di una bistecca? Di sicuro più spesso di quanto non ricordi. Ma il culmine dei miei tentativi culinari fu il pasticcio di carne di manzo, una ricetta che avevo trovato su una rivista e che sembrava facile e appetitosa. Barbabietole, patate, carne macinata: me scolate tutto e cuocete in padella. Buon appetito! Bè, a Ruby bastò vederlo, quando glielo servii nel piatto, per impallidire. Era rosso fuoco, con striature grigie, bianche e nere. È probabile che per errore mi ci fosse caduto dentro qualcos'altro, ma il fatto è che quando se lo trovò davanti dovette correre a vomitare nel bagno.

Dopo quella volta, accettai di smettere di cucinare.

Avevo già rinunciato al bucato, e quindi adesso Ruby doveva correre a casa per sbrigare tutte le faccende che ricadevano su di lei. Io non ero contento. Tutto l'insieme, unito agli sguardi di Madame, più sospettosi che mai dopo l'episodio del bucato, mi stava privando di una bella fetta delle gioie del nostro matrimonio. La nostra ancora di salvezza fu il mio romanzo. Finalmente ero riuscito a completarlo e l'avevo inviato a Clifton Fadiman. Attendevamo con impazienza la sua risposta e ogni volta che sentivo il postino suonare il campanello giù al portone mi precipitavo in strada, scendendo due gradini alla volta, ma non c'era mai nulla. Tornavo su mogio e a testa bassa, e magari mi mettevo a sbucciare qualche patata per agevolare il lavoro di Ruby, oppure mi estraniavo da tutto immergendomi in un libro.

Infine, dopo un mese di attesa, la lettera arrivò: il cuore prese a battermi più forte appena vidi la busta sul tavolo dell'ingresso, la solita busta quadrata con l'indirizzo del mittente prestampato sull'angolo a sinistra:

Casa editrice Simon & Schuster. L'aprii mentre risalivo di corsa le scale. La lessi e il cuore per poco non mi scoppiò. Erano solo poche righe con cui mi convocavano nei loro uffici per parlare del mio romanzo.

Volevo urlare. Era fatta! Perché mi avrebbe invitato se non per dirmi che aveva intenzione di pubblicare il libro? Avevo voglia di chiamare Ruby all'istante e dirglielo.

Ma aspettai per farle la sorpresa che avevo sempre sognato. Misi sul tavolo una bottiglia di vino e ci appoggiai accanto la lettera di Clifton Fadiman. Poi collocai lì vicino due bicchieri. Finalmente Ruby arrivò.

La guardai dritta negli occhi. Si fermò sulla porta e fissò il tavolo. Il vino era un'anomalia per il nostro budget.

Scoppiai a ridere e l'abbracciai dandole un bacio molto più lungo di quelli con cui di solito la salutavo.

Rimase un attimo perplessa, poi si riprese e senza togliere gli occhi dalla bottiglia mi chiese: «Che cos'è successo?».

«Leggi la lettera.»

La prese e cominciò a leggere. Vidi che sgranava gli occhi poi mi guardò e sussurrò con un filo di voce: «Cosa significa?».

«Esattamente quello che dice» risposi con un sorriso. «Vuole vedermi per parlare del romanzo. Cos'altro potrebbe voler dire?»

Sì, cos'altro? Per quale altro motivo avrebbe dovuto mandarmi a chiamare se non per annunciarmi che voleva pubblicare il mio libro? Quella sera ci sembrava l'unico motivo plausibile. Mi gettò le braccia al collo e mi fece le sue congratulazioni con un bacio. Riempimmo i bicchieri e facemmo un brindisi al mio successo. E per il resto della serata restammo ubriachi, in uno stato di estasi che quasi ci impedì di dormire.

Il giorno dopo, con addosso il vestito più elegante che avevo, una camicia pulita, una cravatta perfettamente intonata e le scarpe lucidate a puntino, mi presentai intorno alle dieci negli uffici della Simon & Schuster, che già allora erano in pieno centro. Ero nervoso e contento insieme, era la prima volta che entravo in una casa editrice: finora il mio unico contatto era stato attraverso le lettere di rifiuto.

Rimasi in attesa per un po', prima che la segretaria mi annunciasse che potevo passare e mi accompagnasse nell'ufficio di Fadiman. Era seduto alla scrivania, mi rivolse un sorriso gioviale e mi strinse la mano con vigore, e tanto bastò a darmi coraggio. Lo avevo già visto, teneva spesso conferenze alla fondazione Cooper Union e quindi la sua

figura piuttosto bassa e asciutta insieme all'accento colto che suggeriva una formazione ad Harvard mi erano ormai familiari. Era tutta scena.

Aveva studiato all'Università di New York ed era originario di Brooklyn, dove suo padre gestiva una drogheria.

L'avevo saputo da certe persone che un tempo erano state loro vicini di casa.

Comunque il suo atteggiamento cordiale e caloroso non era affatto simulato e mi accolse con grandi lodi sulle mie capacità di scrittura e le prospettive di successo che scorgeva nel mio futuro. Poi mi disse che il mio romanzo era molto interessante e ci aveva ritrovato alcuni degli elementi che aveva apprezzato in me fin dall'inizio; era valsa la pena leggerlo e aveva ottenuto commenti positivi anche da varie persone che lavoravano con lui. A questo punto cominciò a invadermi un senso di felicità, ero sicuro che la frase successiva sarebbe stata l'annuncio che il libro era stato accettato per la pubblicazione, ma invece pronunciò una frase fatidica che purtroppo avevo già sentito troppe volte: «Mi piacerebbe poterle dire che lo pubblichiamo, ma sfortunatamente il genere non rientra nelle nostre linee editoria li... è molto diverso dalle cose che stampiamo di solito, anche se questo non vuole affatto dire che non potrebbe trovare un altro editore con una visione diversa dalla nostra...».

Il mio mondo crollò in un istante. Lo fissai sbalordito senza sapere cosa dire. Era per questo che mi aveva convocato? Per darmi una pacca sulla schiena e annunciarmi che avevano rifiutato il romanzo? Mi tornò in mente la bottiglia di vino che mi era costata più di quanto spendessimo normalmente per cenare in due - per la precisione quattro dollari - la gioia di Ruby e la tremenda delusione che le avrei dato quella sera, anche se come al solito non l'avrebbe dato a vedere; pensai all'anno che avevo sprecato dietro a quel romanzo, nelle pause tra la cucina, la spesa e il bucato da stendere, per il quale ormai aspettavo i giorni nuvolosi, quando non c'era nessuno nei cortili di sotto a prendere il sole.

Pensai a tutte queste cose e intanto lo guardavo e lui sembrava ricambiare il mio sguardo con una certa dose di simpatia negli occhi.

Non sapevo cosa fare. Avrei mai avuto l'energia per rimettermi a scrivere un nuovo romanzo? Ma cos'altro avrei potuto fare anziché scrivere? Lo guardai ancora e in quel momento quel bagliore di umanità che scorsi nei suoi occhi deve avermi dato l'ispirazione. Stavo per dirgli che andava bene così, che apprezzavo il suo interesse e che mi aveva lusingato il suo desiderio di incontrarmi per dimostrarmelo di

persona, ma invece mi sorpresi a domandare: «Lei sa dove potrei trovare un lavoro?».

Chiunque avesse un lavoro in quegli anni di Depressione deve essersi sentito rivolgere quella domanda al meno una dozzina di volte al giorno. Eppure sembrò sorpreso. «Sta cercando un lavoro?» mi chiese.

«Sì, disperatamente.»

Ci rifletté un momento, poi scosse la testa: «No, mi dispiace ma non so come aiutarla. Tuttavia se sento qualcosa in giro, glielo faccio sapere».

Era la risposta standard che ricevevo da anni ogni volta che domandavo a qualcuno di un possibile lavoro.

Rinunciai. Gli strinsi la mano e lo ringraziai per il suo interesse. «Arrivederci, signor Fadiman.»

Il tempo di raggiungere la porta e mi sentii richiamare.

«Un momento, per favore.»

Mi bloccai e mi voltai verso di lui.

«Legge molto?» mi chiese.

Leggevo molto? Lo fissai. Quanto un'anatra nuota.

«Sì,» risposi «leggo molto.»

«Allora aspetti» mi fece. «Forse ho qualcosa per lei.»

Prese il telefono e per me iniziò una nuova era.

22.

Leggere ed essere pagato per farlo! Sembrava impossibile.

Troppo bello per essere vero. Era il pensiero che mi riempiva la testa mentre correvo verso l'ufficio sceneggiature della Metro-Goldwyn-Mayer a Broadway, dove il fratello minore di Clifton Fadiman lavorava come editor. Non c'era tempo da perdere.

Arrivai all'indirizzo dopo dieci minuti e con il fiatone, salii in ascensore al venticinquesimo piano e percorsi un corridoio su cui si affacciavano una dopo l'altra due file interminabili di porte, ciascuna contrassegnata da una targhetta che indicava i tanti dipartimenti della casa di produzione cinematografica, finché arrivai a quella che annunciava "Ufficio sceneggiature". Dentro, mi sedetti su un divanetto accanto a varie altre persone, in attesa che la segretaria mi facesse entrare.

Robert Fadiman assomigliava a suo fratello solo in parte. Era un uomo piccolo e agitato, con poco o nulla della calma, del tono affettato e dei modi eleganti che contraddistinguevano Clifton. Seduto dietro un'ampia scrivania ingombra di libri e manoscritti di vario tipo, alcuni contenuti in scatole, altri rilegati con copertine multicolori, e con in mezzo strisce e strisce di bozze composte in colonna, mi sorrise continuando a muoversi nervosamente, accavallando e distendendo le gambe di continuo, e quando si rivolse a me mi parlò con un forte accento di Brooklyn. A un tratto, senza smettere di parlare, si alzò in piedi e attraversò la stanza per abbassare leggermente una tendina e schermare un raggio di sole che gli arrivava negli occhi; contemporaneamente andò alla porta e disse qualcosa a una persona in corridoio e quindi tornò alla scrivania dove riprese immediatamente ad accavallare e distendere le gambe.

Ma per quanto quel continuo movimento e il viso perennemente atteggiato in un sorriso forzato mi mettessero a disagio, le sue parole mi tranquillizzarono. Mi parlò principalmente di quanto fosse importante la Metro- Goldwyn- Mayer e con che genere di stelle del cinema lavorasse, ma non mi rivolse le domande che più temevo arrivando da lui, ovvero che esperienza avevo nella lettura di manoscritti, dove avevo lavorato prima, che università avevo frequentato, insomma il genere di cose che ci si può aspettare che vengano richieste a chi si presenta per un posto come quello. Invece non ci fu niente del genere. Forse la presentazione telefonica di suo fratello era stata sufficiente.

In ogni modo, nel giro di un lasso di tempo piuttosto breve, mi ritrovai fuori da quell'ufficio e con un libro in mano: il mio primo incarico come lettore per la Metro-Goldwyn-Mayer e l'inizio di una carriera che sarebbe durata oltre quindici anni. Uscii da lì sentendomi la testa leggera come una nuvola, a malapena cosciente del fatto che avevo finalmente trovato ciò che stavo cercando da sei anni: un lavoro... e che lavoro! In quel momento ero così felice che non mi sembrava che esistesse al mondo una professione più bella di quella.

E pensare che sarei stato soddisfatto di fare il lavapiatti e l'avrei perfino fatto se in quell'agenzia di collocamento della Sesta Avenue non mi avessero controllato le mani e non mi avessero scartato perché erano troppo lisce.

Tornai a casa con quel libro sotto il braccio camminando a mezz'aria, quasi completamente dimentico della delusione che avevo provato per il fatto che la Simon & Schuster avesse rifiutato il mio romanzo. Ma

Ruby ovviamente se ne ricordava e quando quella sera rientrò di corsa a casa, impaziente e trepidante, si aspettava che le sventolassi sotto il naso il contratto ed era pronta a festeggiare un'altra volta.

Le raccontai tutto e reagì come solo Ruby avrebbe potuto fare: mi si gettò al collo, mi baciò e mi riempì di complimenti come se la notizia fosse stata ancora più bella della pubblicazione del romanzo e anche quella sera festeggiammo con il vino avanzato dalla sera prima e con due candele accese sul tavolo per creare un'atmosfera ancora più solenne.

Dopo cena mi immersi nella lettura del libro che mi avevano dato.

Me lo ricordo alla perfezione, quel primo libro. Mi ricordo anche che era stato pubblicato da una casa editrice chiamata Harlequin, specializzata in romanzi rosa.

Questo era particolarmente frivolo e stucchevole e normalmente non sarei andato oltre la prima pagina. Ma adesso ero costretto a leggerlo tutto e per me fu particolarmente gravoso. Leggerlo era solo una parte del lavoro.

Dovevo redigere una relazione critica e scriverne una specie di riassunto, cosa che mi risultò ancora più difficile.

In ogni modo ce la feci e il giorno dopo andai a consegnarla in ufficio. Mentre leggeva il mio commento, che era completamente negativo e diceva esattamente quello che pensavo di quel genere di libri, il ghigno involontario che aleggiava perennemente sul viso di Fadiman si dilatò ulteriormente. «Così non le è piaciuto, eh?» chiese con un risolino. «Bè, pensi che ho chiesto anche un secondo parere e ho avuto un giudizio opposto: l'altra lettrice dice che è adattissimo per un film e credo che abbia ragione; infatti ho intenzione di consigliarlo personalmente a Hollywood. Una cosa che deve imparare è essere più indulgente quando legge per il cinema.

Non deve cercare Shakespeare. Dal punto di vista letterario un testo potrebbe essere una schifezza, ma magari si presta magnificamente per essere trasformato in un film di prim'ordine. Vuole un altro libro?»

Risposi di sì. Ero scoraggiato dal pessimo inizio, ma ci tenevo a quel lavoro; perciò da quel giorno diventai più indulgente e quando mi ritrovavo in mano un libro dello stesso genere inghiottivo i miei pregiudizi letterari e tentavo di chiudere un occhio davanti alle sciocchezze per concentrarmi su ciò che chiedeva il pubblico, ovvero sentimenti strappalacrime e tante scene di sesso.

Mi impegnai con tutto me stesso, in quelle prime settimane, per adattarmi a quel lavoro. Ero quello che veniva definito "un lettore

esterno". Lavoravo da casa ed ero pagato a libro: cinque dollari per i romanzi, cinque per le commedie e due per i racconti, e se fossi riuscito a leggere un libro al giorno avrei potuto guadagnare venticinque dollari alla settimana, o addirittura trenta, il che costituiva un bell'incentivo per farmi passare da un testo all'altro più in fretta che potevo.

Andai avanti così giorno dopo giorno e notte dopo notte. La nostra vita sociale era ridotta pressoché a zero.

La sera, quando avremmo potuto andare a trovare qualche amico o magari a teatro, io restavo a casa con il naso affondato nei libri e Ruby si muoveva nella stanza in punta di piedi per non disturbarmi. Era estremamente comprensiva, non si lamentava mai e se qualcuno veniva a suonarci alla porta correva ad aprire e bisbigliando si scusava con l'ospite dicendo che io ero molto occupato e non potevo ricevere nessuno. E se a notte fonda ancora non avevo finito, mi metteva in mano una tazza di cioccolata calda e mi sussurrava all'orecchio di concedermi un po' di riposo.

Ma non c'era tempo per riposarsi. Se avevo finito di leggere, e talvolta facevo le ore piccole, dovevo poi alzarmi presto la mattina dopo per battere a macchina la relazione con la scheda riassuntiva in cinque copie carbone, non una di meno. Poi in fretta e furia assemblavo i fogli, li infilavo nella valigetta insieme al libro e mi precipitavo di corsa in ufficio. Per ogni assegnazione avevo una scadenza di ventiquattro ore.

Arrivato in ufficio, di solito ci trovavo altri lettori, già seduti sul divanetto in attesa del loro turno per essere ricevuti dall'editore. Avevamo tutti la stessa aria stanca, distrutti dal ciclo quotidiano di leggere e schedare senza sosta e poi correre a consegnare il lavoro. La maggior parte del tempo restavamo seduti in silenzio, ignorandoci a vicenda, ma ugualmente finii per conoscerne qualcuno. Erano come me scrittori mancati che non avevano rinunciato alla speranza e facevano il mestiere di lettori come ripiego in attesa del grande giorno in cui si sarebbero affermati.

Ma quanto tempo ci restava per dedicarci alla scrittura?

A dir la verità ben poco. Comunque riuscivo sempre, almeno un pomeriggio alla settimana, a ritagliarmi qualche ora per andare a trovare mia madre.

Non mi ero dimenticato di lei. Tornavo nella mia vecchia casa, mi sedevo con lei e chiacchieravamo. Le passavo sempre qualche dollaro

e lei si mostrava estremamente riconoscente, ma soprattutto era contenta che l'andassi a salutare. La trovavo accanto alla finestra che guardava fuori, quel tanto che le consentiva la finestrina alta del seminterrato, in attesa di vedermi comparire.

«Per poco non mi uscivano gli occhi dalle orbite, da quanto guardavo» mi diceva con un sorriso che tuttavia non riusciva a nascondere le lacrime. Andavo sempre di venerdì, perciò sapeva quando stavo per arrivare e si metteva a sbirciare dalla finestra fin dalla mattina.

Ormai era sulla sessantina, ma sembrava molto più vecchia. Aveva i capelli completamente grigi, il viso solcato dalle rughe e camminava curva, come fosse malferma sulle gambe. A volte l'accompagnavo a fare quattro passi in un parco vicino, la prendevo sottobraccio e la sostenevo lungo il tragitto.

Che differenza, pensavo, rispetto al passato e i ricordi correvano in Inghilterra, quando io ero un ragazzino piccolo e lei mi portava al mercato; allora dovevo trotterellare per mantenermi al passo con la sua andatura svelta. C'erano state volte, non molti anni prima, in cui la vedevo tornare a casa con due borsoni pieni di provviste, ne teneva uno in ogni mano, e anche allora si muoveva con passo deciso.

Non uscivamo spesso. Si stancava troppo. Sulla via del ritorno ci fermavamo in una panetteria e io compravo un dolce al caffè; a casa lei preparava il té e ci mettevamo a tavola, a fare merenda e a parlare e allora vedevo il rossore dell'allegria tornare a imporporarle le guance pallide.

Le raccontavo del mio lavoro e il suo viso si illuminava ancora di più.

«Congratulazioni,» mi diceva «dev'essere un incarico molto importante, lavori nel cinema!»

«Sì, è vero» la rassicuravo.

«Ma non hai smesso di scrivere, vero?»

«Certamente no. Anzi, forse scrivo anche più di prima perché ora sono molto più tranquillo, non è più Ruby a dovermi mantenere.»

«Ma per Ruby non è mai stato un problema, vero?»

«No, per lei non significava niente ed era solo felice che potessi dedicarmi alla scrittura. Ha molta fiducia in me.»

«È una bravissima ragazza.» Sono sicuro che mia madre fosse sincera. Ruby le era piaciuta fin dal primo giorno in cui l'avevo portata in casa e gliel'avevo presentata e da allora ogni volta che la vedeva l'ammirava sempre di più. Venivamo a trovarla spesso, nei fine

settimana e durante le vacanze, alternandoci tra lei e la madre di Ruby, e ogni volta che la vedeva, gli occhi di mia madre si illuminavano di gioia e l'abbracciava a lungo tenendola stretta a sé mentre le guance le si colorivano per la felicità.

Non c'era da stupirsi perché Ruby era sempre molto premurosa e affettuosa. Ogni volta la pettinava o le faceva la manicure, o magari le portava qualche regalino dimostrandole una dedizione a cui la mamma non era stata abituata neppure dalle proprie figlie. Ero felice che adesso ci fosse anche Ruby nella sua vita e anche lei sembrava contenta: in un certo senso la compensava della solitudine di quel periodo; Sidney restava a scuola quasi tutto il giorno e di sera aveva un lavoro, consegnava delle medicine per conto di una farmacia e rincasava molto tardi. E mio padre... era tornato quello di sempre.

Il cambiamento non era durato a lungo. Non si fermava più a casa, né tantomeno aiutava la mamma con le faccende domestiche o le faceva compagnia, seduto all'aperto con lei il sabato sera. Quel lampo di generosità era stato fugace e passeggero, come un raggio di sole che si affaccia per un istante dalla coltre di nubi di un temporale. Era tornato alle vecchie abitudini, andava e veniva come fosse un pensionante, esattamente come aveva fatto per anni in Inghilterra, ed era evidente che aveva soldi da spendere perché spesso rientrava a notte fonda, ubriaco.

Dove trovasse il denaro era un mistero. Non sembrava che avesse un lavoro, nemmeno quell'unico giorno alla settimana che aveva dichiarato all'inizio, anche se ora sapevo spiegarmi molte più cose. Non avevo mai raccontato alla mamma del mio incontro casuale con il nonno a Union Square, né delle cose che mi aveva rivelato.

L'avrei solo fatta agitare di più e avevo deciso che era meglio non dirle niente.

Il dubbio però la rodeva ed era un bene che riuscissi a trascorrere quei pomeriggi con lei, perché ormai ero il solo con cui poteva sfogarsi. I miei fratelli non riuscivano a farsi vedere spesso, un po' per il lavoro e un po' perché le loro mogli non venivano volentieri. Mia sorella e suo marito vivevano ancora a Chicago e quindi c'ero solo io, e anch'io potevo fare o dire ben poco, se non cercare di tranquillizzarla.

«Forse ha un lavoro» suggerivo. «Altrimenti dove troverebbe i soldi?»

«Forse sì,» diceva «però esce di casa a orari diversi, a volte tardi, a volte presto e non rientra mai alla stessa ora. poi esce di nuovo e va dai suoi amici nell'East Side, in un ristorante rumeno dove trova da bere.»

«Almeno ti passa qualche dollaro?»

Mi rispose con un risolino breve e amaro: «Come al solito, qualche spicciolo che tira fuori a malincuore dalle tasche, e quando gli dico che non mi bastano quei pochi dollari per la casa, comincia a imprecare. Hai presente quanto urla, no?».

«Sì, lo so bene» feci. «Vorrei poter fare qualcosa, Mà.» Mi faceva una compassione enorme e sentii riesplodere il vecchio odio per mio padre che mi aveva accompagnato per tutta la vita, e automaticamente serrai i pugni. Ma sapevo che dovevo calmarmi e tenermi alla larga da lui. Mia madre non era nelle condizioni di assistere a un'altra esplosione di violenza. Tutte le volte che la vedevo la trovavo più debole e sapevo che trascorreva gran parte del tempo a letto. Eppure dovevo fare qualcosa per aiutarla. Le davo tutti i soldi che potevo, dicendole di nasconderli altrimenti lui li avrebbe usati per bere o forse più probabilmente per le scommesse.

Ma forse c'era dell'altro.

Non riuscivo più a dormire e continuavo ad arrovellarmi. Non fui più nemmeno in grado di concentrarmi a dovere sul lavoro. Trascuravo completamente di scrivere e in quel periodo perfino la felicità che mi veniva dal matrimonio era incrinata dalla preoccupazione per la mamma.

A volte, quando ero con lei, ero tentato di dirle dell'incontro con il nonno, di quello che lui mi aveva rivelato sulla sua storia d'amore con un ragazzo che si chiamava Samuel e di come invece lui e la nonna l'avessero ingannata per farle sposare mio padre. Ma non le dissi mai nulla. Era già abbastanza angosciata così, senza che io dovessi farle ricordare di quell'antico fidanzato. Però quel pensiero mi solleticava un nuovo dubbio riguardo ai soldi che mio padre spendeva per bere.

Mi ricordai allora che avevo promesso al nonno di andarlo a trovare. Talvolta ci avevo pensato e mi ero sempre sentito in colpa per non aver mantenuto la promessa; adesso finalmente era arrivato il momento e mi risolsi ad andare. Avevo tenuto il biglietto del ballo con il suo indirizzo, ce l'avevo a casa, nel cassetto del tavolo da toilette in camera che ci serviva anche da scrittoio, e lo tirai fuori in mezzo a un mare di cianfrusaglie.

C'era scritto, con la mia calligrafia, Seconda Avenue.

Aspettai il primo giorno senza troppe cose da leggere e un pomeriggio in cui avevo solo due racconti uscii, sperando di trovarlo in casa.

Era un vecchio caseggiato in una zona molto rumorosa, in pieno centro. I bambini in strada giocavano a baseball e urlavano l'uno contro l'altro, le auto erano parcheggiate fitte lungo il marciapiede e dalle scale antincendio pendevano le lenzuola stese ad asciugare. Entrai in un portone e mi ritrovai in un atrio buio e maleodorante; su una parete stava allineata una serie di cassette della posta mezzo rotte e lo stesso valeva per la fila di campanelli, alcuni dei quali mancavano del tutto.

Ne vidi uno sotto al quale campeggiava il nome del nonno in mezzo a un gruppo di altri nomi, ma suonarlo era inutile perché era stato quasi completamente estirpato dal muro.

Salii le scale che avevano i gradini consumati al centro ed erano coperte di mozziconi di sigarette, involucri di gomme da masticare e altra immondizia. Salendo, gli odori si facevano sempre più nauseabondi: c'erano effluvi di cucina, soprattutto di cavolo, ma mescolati al fetore immondo di qualche latrina. A ogni pianerottolo si apriva una porta con sopra una lampadina rossa. Erano i gabinetti, che servivano tutti gli appartamenti del piano. Pensai a quanti soldi il nonno aveva inviato a Chicago negli anni, e anche alle somme che continuava a passare a tutti ancora adesso, e il fatto che dovesse vivere in un posto del genere mi mise i brividi.

Alla fine raggiunsi l'ultimo piano. C'era molta più luce, grazie a un abbaino che si apriva sul tetto. Trovai la porta giusta e bussai.

Venne ad aprirmi, cauta, un'anziana signora, con una vestaglia logora che lasciava intravedere un seno cascante.

Aveva un accento straniero. «Cosa cercare?» mi chiese.

«Sono venuto a trovare mio nonno» risposi. «Sono suo nipote.»

«Tu sei chi?»

«Suo nipote.»

«Eri suo nipote? Sì, lui aveva detto tu venivi. Perché non venuto prima?»

«Non potevo venire prima. Ho avuto molto da fare.»

«Yankel tuo padre?»

«Sì.»

«Lui venuto tante volte. Ma ora non più. Ha fatto funerale.»

«Che funerale?»

«Tuo nonno. Non sai?»

«No.» Ero sbalordito. Era un'eventualità a cui non avevo mai pensato. «Quando è morto?» chiesi.

«Oh, da tante settimane. È passato tempo. È morto notte. Io non saputo per due giorni. Non voleva che entravo in camera. Forse teneva

cose nascoste in suo letto. Mendicanti hanno tanti soldi. Poi sentito odore cattivo ed entrata e trovato lui in letto. Io corsa a tuo padre a ristorante di rumeni dove lui va a bere sempre e ho detto di venire subito e fare tutto. Lui non ha detto a te?»

«No.»

E perché avrebbe dovuto dircelo? C'erano dei soldi nascosti in quella camera e così se li era tenuti. Mi chiesi se fosse il caso di raccontarlo alla mamma. Mi sentivo confuso. «Posso vedere la sua stanza?» domandai.

«Vuoi vedere sua stanza? Perché?»

Non lo sapevo neppure io. Ma sentivo di doverla vedere.

«Solo un minuto,» le dissi «non le farò perdere tempo. Voglio solo vedere dove viveva mio nonno.»

«D'accordo» acconsentì senza entusiasmo. «Andiamo.

Io non affittato ancora e ci sono cose che forse tu vuoi prendere per te. Tuo padre non ha voluto prendere niente. Mi ha detto: ti ci puoi impiccare. Dice brutte parole tuo padre.»

Non risposi. Aprì un po' di più la porta e mi fece en trare. In casa c'era odore di cibo e parecchio disordine.

Senza quasi guardarmi intorno la seguii fino a una delle porte delle molte stanze che affittava. Me la spalancò per farmela vedere: era piccola e buia, con una finestra che si affacciava su un muro di mattoni. Prima la guardai e infine mi decisi a entrare. C'erano un letto stretto, un cassettone, una sedia e nient'altro. Per quanti anni aveva vissuto qui, in questo buco senza luce? Non lo sapevo ma dovevano essere tantissimi, e per tutto quel tempo, nonostante fosse praticamente recluso in una cella, non aveva mai cessato di spedire soldi a casa: mandava alla moglie quasi tutto quello che raggranellava, e dopo che lei era morta aveva continuato a darlo ai suoi figli, mio padre compreso.

Che uomo strano era, pensai, e quanto poco lo conoscevamo: la sua generosità, il suo senso di responsabilità verso la famiglia, la sua bontà d'animo... C'erano altri aspetti che ignoravamo di lui, per esempio una volta mi aveva detto che leggeva e io mi ero molto sorpreso, anche se poi me ne ero dimenticato, e mi tornava in mente solo ora che la padrona di casa mi indicava con il dito una pila di libri ammucchiati in un angolo, probabilmente perché non c'erano mensole su cui appoggiarli.

«Leggeva tanto la sera» mi disse. «Io faccio pagare lui di più per corrente ma lui non importava. Lui piaceva libri. Tu piace?»

«Sì» risposi.

«Allora tu prendi libri. Oppure io butto. Libri non servono me.»

Mi avvicinai per guardarli, li presi in mano a uno a uno e mi meravigliai sempre di più vedendo gli autori: Dostoevskij, Gorkij, Tolstoj, Cechov... tutti i grandi maestri russi e molti francesi, come Zola e Flaubert, e inglesi, Dickens, Thackeray. A Chicago correva voce che dovesse essere ricchissimo, visti i soldi che riusciva a passare alla nonna, a tutti i figli e i biglietti che aveva spedito a noi, ma la vera ricchezza che aveva lasciato erano questi libri. Li volevo a tutti i costi.

«Li prendo io» dissi alla signora. «Può darmi una borsa o qualcosa per trasportarli?»

Mi dette dei vecchi sacchetti di carta marrone, ce li infilai dentro e dopo averla ringraziata me ne andai, un sacchetto gonfio per braccio, come se mi stessi portando via un tesoro inaspettato.

Ma appena fui in metropolitana cominciai a pensare a cosa avrei detto alla mamma. Le avrei dovuto parlare della morte del nonno, dei soldi, dello zampino di mio padre, dell'origine del denaro su cui anche noi avevamo vissuto negli ultimi anni. Questa mi sembrava la notizia peggiore di tutte, chissà come l'avrebbe presa, soprattutto ora che era così debole.

Non le avrei detto proprio nulla. Avevo deciso.

23.

Una domenica mattina sul tardi, mentre Ruby e io stavamo ancora facendo colazione e insieme leggevamo il «New York Times», con le pagine aperte e sparpagliate intorno a noi sul tavolo, sentimmo bussare alla porta.

Era strano che qualcuno bussasse, giù c'era il campanello.

Gridai: «Chi è?».

«Sono io» rispose una voce. «Servono calze, camicie, cravatte?»

«No,» strillai arrabbiato «non vogliamo niente!»

«Ho ottimi articoli e ve li lascio a un prezzo eccezionale.

Ho della biancheria scontata d'occasione, un vero affare.»

«Vada via!» urlai. «Le ho già detto che non mi serve niente!»

Mi alzai e mi precipitai alla porta, deciso a far seguire i fatti alle parole, se necessario. Spalancai la porta e mi trovai davanti lo zio Barney, il buffone di famiglia, il nano, con un grosso sigaro White Owl da cinque cent trattenuto tra le labbra sorridenti.

«Zio Barney!» esclamai e ci abbracciammo ridendo.

Lo feci entrare e Ruby lo salutò con calore. Conosceva i miei parenti di Chicago dai miei numerosi racconti e sapeva quanto mi piacesse lo zio Barney. Si affrettò a riscaldare il caffè e a servirgliene una tazza.

«Cosa ti porta a New York?» gli chiesi mentre sorseggiavamo i nostri caffè.

«Sono venuto per vedere la tomba di mio padre.»

«Allora avete saputo della sua morte» dissi. Me l'ero chiesto più volte e mi ero chiesto anche perché nessuno di loro si fosse presentato al funerale.

«L'abbiamo saputo solo una settimana fa» fece Barney.

Poi con una strizzatina d'occhio aggiunse: «E la notizia è arrivata con il vino! Ce l'ha raccontata un compagno di bevute di tuo padre. Era a Chicago per qualche suo affare alcolico, credo, e ha incontrato uno dei miei fratelli in un bar. Quindi ci siamo tutti riuniti e abbiamo deciso che uno di noi doveva almeno venire qui a rendere omaggio alla tomba, ed è toccato a me.

Non chiedermi perché sia stato proprio io il prescelto, ma eccomi qui. Sono arrivato questa mattina con l'autobus e prima di tutto ho deciso di venire a salutare il mio nipote preferito».

Era un uomo gioviale e simpatico, sempre pronto alla battuta, fra una boccata e l'altra del suo sigaro, e trascorremmo insieme una gradevolissima ora bevendo varie tazze di caffè, finché lui dovette andarsene su nel Bronx a trovare mio padre e mia madre. Se avessi immaginato cosa sarebbe successo, lo avrei trattenuto il più possibile, perché in realtà non era venuto solo per salutare i parenti e rendere visita alla tomba.

E non era solo per una scelta casuale che era stato inviato lui. Fra tutti i fratelli, infatti, Barney era quello che meno temeva mio padre e forse era l'unico che in qualche modo riusciva ad andarci d'accordo. Perciò era sta to mandato qui a chiedere ragione dei soldi che si sospettava il nonno avesse lasciato.

Io non c'ero quando si presentò nella vecchia casa del Bronx, ma Sidney, che per fortuna in quel momento era lì, mi raccontò come si svolsero i fatti. Sia Sidney sia mia madre accolsero calorosamente Barney ma temevano che fosse arrivato nel momento peggiore per parlare con mio padre. Dormiva ancora, gli spiegarono, perché il sabato sera lo passava a bere e quindi la domenica restava a letto quasi sempre fino a tardi a smaltire la sbronza, e nessuno si azzardava a svegliarlo.

Quel breve intervallo in cui si era comportato bene, quello strano periodo in cui rimaneva a casa e aiutava la mamma a lavare i piatti e poi si sedeva fuori con lei nelle calde serate estive, era finito da tempo: ben presto aveva ripreso le sue vecchie abitudini inglesi e beveva come una spugna.

Ma Barney non sembrò preoccuparsi, si tolse il sigaro dalla bocca e tenendolo tra due dita fece con la mano un gesto noncurante. Per lui sembrava tutto un gioco e non ci vide nulla di pericoloso a svegliare suo fratello. Sidney e la mamma lo guardarono preoccupati mentre col sigaro ancora in mano si dirigeva verso la porta della camera da letto, la spalancava e urlava: «Yankel, c'è la polizia. Dichiara un nome falso!».

Mio padre balzò a sedere sul letto spaventato, mezzo convinto che il pericolo fosse reale, ma poi vedendo chi c'era sulla porta diede sfogo a un accesso di rabbia, cominciò a inveire contro Barney, era sul punto di saltargli al collo. Ma non durò molto, e la cosa forse non era sorprendente. L'ombra di un sospetto doveva essersi insinuata nella sua rabbia, il timore che quel suo fratello nano fosse lì per ficcare il naso in una faccenda che lui non voleva far sapere a nessuno, un segreto che custodiva già da qualche settimana.

«Che cavolo sei venuto a fare?» gli chiese con un tono assai più calmo.

Barney non aveva mai smesso di sorridere, anche durante quell'iniziale scoppio di rabbia l'aveva osservato impassibile, al contrario di Sidney e della mamma che si erano ritirati impauriti.

«Sono venuto a trovarti, caro Yankel,» rispose «e a vedere la tomba di nostro padre.»

«La tomba di tuo padre? Non potevi venire prima?

Dov'eri per il funerale? Non potevi venire a salutarlo per l'ultima volta?»

«Come facevo a sapere che era morto?» replicò Barney rimettendosi in bocca il sigaro. «Perché non ci hai avvisato? L'hai tenuto segreto. Cosa c'era da nascondere?»

I suoi occhi luccicavano mentre parlava, anche se forse il tono non era altrettanto divertito. Lo sguardo era puntato su mio padre, che adesso cominciava a innervosirsi.

«Che segreto?» borbottò. «Di che diavolo parli?»

Come mi raccontò Sidney, per il momento non si misero a litigare.

Mio padre si alzò e si vestì e si sedettero tutti a tavola a mangiare la colazione preparata dalla mamma (con l'aiuto di Sidney, visto che lei

ormai non riusciva più a restare a lungo in piedi e si stancava subito). E durante il pranzo andavano ancora tutti d'amore e d'accordo, Barney scherzò e li fece ridere e perfino mio padre di tanto in tanto sorrise, forse tranquillizzato dal fatto che Barney avesse lasciato perdere l'argomento del nonno, e sperando magari che fosse davvero venuto solo per una visita ai parenti.

Ma la tregua durò poco. A un certo punto Barney soffiò il fumo del sigaro e chiese: «Allora dimmi, Yankel, come hai saputo che nostro padre era morto?».

«Come l'ho saputo?» Mio padre si irrigidì e accavallò le gambe, come faceva sempre quando c'era un problema e si preparava a una discussione. «L'ho saputo.

Me l'ha detto qualcuno. Che differenza fa come l'ho saputo?»

«Hai ragione» fece Barney conciliante. «Che differenza fa? Però mi chiedevo chi si è occupato di tutto, sai il funerale, i preparativi, tutte le cose da organizzare...

Danno più da fare i morti che i vivi, ti pare?»

«Chi se n'è occupato?» Capì che non c'era modo di eludere il discorso e quindi lo affrontò a testa bassa, bellicoso: «Chi cavolo credi che se ne sia occupato?

Tu no di certo! E nemmeno quegli altri bastardi di Chicago. Nessuno di voi si è mai fatto vedere finché era vivo, perciò di certo non vi siete scomodati quando era morto! Io l'andavo a trovare tutte le settimane».

Barney assentì. Adesso era diventato più serio. Fumava il sigaro con un'espressione pensierosa. «Non lo sapevo. Mi fa piacere sentirlo. Lo pensavamo quaggiù sempre solo ed eravamo preoccupati...»

«Siete una manica di bugiardi!» gridò mio padre furioso. «Non ve n'è mai importato niente di lui, a nessuno di voi pezzi di merda...»

«Va bene, va bene» Barney faceva di tutto per non litigare.

Aveva ripreso a sorridere e agitava il sigaro, mentre la mamma sospirava sollevata che non si fosse offeso. Per tentare di rabbonire ulteriormente mio padre, Barney disse: «Ammetto che l'abbiamo piuttosto trascurato in questi ultimi anni, ma almeno uno di noi si è comportato bene con lui e così ha rimediato per quello che gli altri non facevano. Lo dirò a tutti quando torno a casa. Saranno più sereni. Ma dimmi, chi ha pagato per il funerale, la tomba e tutto il resto?».

«Chi ha pagato?»

«Sì, ci saranno state delle spese. Ha lasciato abbastanza per farsi carico di tutto? Credo di sì, vero? I soldi non gli sono mai mancati.»

«Tu dovresti saperlo!» sbottò mio padre. «Gliene hai chiesti sempre a palate.» Stava per fare una scenata, ormai aveva capito dove voleva arrivare suo fratello.

Barney non perse tempo. Ignorò l'ultimo commento e affermò: «Non mi sorprenderei se avesse nascosto un gruzzoletto da qualche parte. Spero che tu abbia rovistato dappertutto nella stanza dopo che è morto: di certo c'erano dei soldi o un libretto di banca, magari nel materasso». Lo disse con un tono gioviale e gli occhi socchiusi, aspirando soddisfatto il sigaro come se non parlasse sul serio.

Ma mio padre non si lasciò ingannare. All'improvviso divenne aggressivo, accavallò di nuovo le gambe, lo fissò con gli occhi di brace e disse: «Nano, insulso gamberetto, che stai cercando di dire? Che mi sono preso i soldi? E quelli di nostra madre, allora? Lei sì che aveva un tesoro in casa e chi se l'è intascato? Di certo tu e quegli altri bastardi di Chicago! Pensi che non lo sappia?».

Barney scosse energicamente la testa: «No, Yankel.

Ti giuro che non c'era niente».

«Bugiardo bastardo e maledetto!» gridò mio padre.

«Ve li siete spartiti tra voi e di me ve ne siete fregati! Bene, e allora se l'ho fatto anch'io? Quel che è fatto è reso, l'avete mai sentito dire? Mettiamo che ho fatto la stessa cosa. Che diritto avete di protestare? Potete andarvene all'inferno: tutti quanti!»

In pratica lo stava ammettendo e per di più sembrava contento di poterglielo sbattere in faccia, facendolo passare per una vendetta legittima. Ma l'ammissione era inequivocabile e Sidney mi raccontò che in quel momento si sentì il gemito di orrore della mamma e che quel grido fece imbestialire mio padre ancora di più.

Lui le rivolse un'occhiata feroce, poi si alzò in piedi, afferrò Barney per il colletto e lo sbatté fuori di casa.

Quindi tornò dentro, si tirò su i pantaloni e si rivolse rabbioso alla mamma: «Perché diavolo la fai tanto lunga? È così terribile che abbia preso i soldi? Sarebbe stato meglio darli tutti a quei porci di Chicago? Mi hanno dato un centesimo dei soldi di mia madre? Ho fatto la cosa giusta. E che ti piaccia no, hai vissuto anche tu di quei soldi negli ultimi anni. Anche prima di morire, mi dava qualcosa tutte le settimane».

«Non lavoravi neppure prima?» chiese mia madre tremando, la faccia tra le mani.

«Ma che lavoro? Chi ha mai avuto uno straccio di lavoro?

I tuoi soldi arrivavano dalla strada. Tanto meglio che lo sai!» Gli scappò uno sputo nella foga del discorso e la guardò con gli occhi iniettati di sangue; era chiaro che in quel fiume in piena di parole rabbiose si nascondeva un profondo senso di colpa.

A mia madre in quel momento dev'essere crollato il mondo addosso. Non aveva mai rinunciato alla speranza di riuscire a ripagare il nonno per la spesa dei biglietti; me ne aveva parlato spesso. Ma ora scopriva che era morto e quindi non avrebbe più potuto restituirgli niente, e anzi per di più si rendeva conto di aver vissuto delle sue elemosine per gli ultimi due o tre anni, e questa per lei fu una vera mazzata: la peggiore notizia che le potessero dare.

Era in uno stato tale e così indebolita che Sidney dovette accompagnarla a letto. Non gli fu difficile, l'aveva già fatto spesso, quando lei non si sentiva bene. Adesso era un ragazzone robusto, ancora più alto di me, e mia madre doveva pesare molto poco.

Quella sera Madame Janeski mi chiamò nel suo appartamento per una telefonata. Era un servizio in più che offriva ai suoi affittuari. Mi precipitai di corsa giù per le scale e presi il ricevitore.

Era Sidney, gli tremava la voce: «Mà ha avuto un colpo al cuore» mi riferì. «È meglio se vieni subito.»

24.

Corremmo, Ruby e io. Avevo cercato di convincere Ruby a restare a casa, ma si era rifiutata. Era preoccupata quanto me per la mamma e voleva esserci per offrire tutto l'aiuto che poteva. Così mi lasciai convincere, andammo insieme e fui felice di averla con me.

Avevo bisogno di lei.

Era inverno e faceva un freddo tremendo. Camminammo tenendoci stretti fino alla metropolitana, poi scendemmo velocemente le scale e fu un sollievo immergersi nel tepore della stazione, riuscire a prendere quasi subito un treno e sederci vicini in un vagone semivuoto.

Era tardi, circa le dieci di sera. Ruby mi prese una mano e la tenne stretta tra le sue. Sapeva come mi sentivo.

Sei mesi prima avevo fatto la stessa cosa per lei; avevo tentato di rincuorarla nello stesso modo. Sua madre era morta all'improvviso, stroncata da un infarto e io m'ero preso cura di Ruby per tutti i giorni di tristezza che seguirono. Me n'era stata grata, e ora stava facendo lo

stesso per me, mi teneva stretta la mano, mentre il treno ci cullava avanzando rumoroso verso il Bronx.

Credo che il terrore di ciò che adesso stava accadendo mi avesse tormentato per tutta la vita. Soprattutto quando ero piccolo venivo assalito da una paura folle, avevo come la sensazione di affogare e mi capitava a volte di svegliarmi nel cuore della notte in preda al panico perché avevo sognato che mia madre era morta. Strillavo tanto da tirare giù dal letto tutta la casa e la mamma correva in camera mia e mi abbracciava stretto, finché non mi tranquillizzavo, rassicurato che era ancora viva ed era lì con me.

Ora mi sentivo di nuovo affogare. Mi sforzavo di dirmi che ormai ero un adulto e avrei dovuto saper affrontare certe cose, ma quella sensazione di panico era lì, di nuovo la stessa. Ruby e io ci stringemmo ancora per affrontare il freddo appena scesi dal treno e camminammo svelti fino alla fila di case vecchie. Dentro non ci sarebbe stato molto più caldo di fuori.

Sidney ci venne incontro alla porta e le sue parole confermarono i miei timori peggiori: «Mà sta morendo».

Non volevo crederci. Lo spinsi via, andai diretto in camera e Ruby mi seguì. Mia madre sembrava addormentata.

Era sdraiata sulla schiena, e si sentiva un respiro pesante, come se russasse, però aveva gli occhi aperti.

Mi chinai sopra di lei e sussurrai: «Mà, sono Harry».

Non mi rispose e Ruby con delicatezza mi tirò su e mi fece allontanare. «Non può sentirti» sussurrò. «È in coma.»

Allora me ne resi conto, ma ero troppo sconvolto per dire qualcosa. Sidney ci aveva seguiti nella stanza, era già qualche ora che era da solo con lei in questa situazione.

Mio padre non era ancora tornato dalla solita vi sita al ristorante rumeno in centro a Manhattan. Sidney stava facendo i compiti al tavolo della cucina quando aveva sentito dei rumori strani dalla camera, qualcuno che faticava a respirare. Era corso di là. Sembrava che la mamma tentasse di dirgli qualcosa, ma non riusciva a parlare. Poi aveva perso conoscenza.

Sidney aveva chiesto a un vicino di restare con lei mentre correva a cercare il dottor Schwartz, che era il nostro medico da anni. Aveva casa e ambulatorio in un palazzo vicino.

Arrivò con Sidney, portando la sua valigetta nera e non ci mise molto a visitare la mamma e a diagnosticare l'ictus. Non suggerì di portarla all'ospedale. Sarebbe stata accudita meglio a casa, e sarebbe

stata più comoda per il poco tempo che le restava da vivere. Non nascose nulla: la mamma stava morendo.

Sidney mi telefonò, poi chiamò anche Joe e Saul e inviò un telegramma a Rose a Chicago. Era stata dura per lui, aveva dovuto fare tutto da solo, ed era felice che fossimo arrivati. Ruby prese subito il controllo della situazione.

In casa si gelava, i termosifoni erano a malapena tiepidi, e Ruby preparò un caffè mentre io e mio fratello restavamo in camera con la mamma, senza sapere cosa dire o cosa fare.

Dopo poco Ruby ci chiamò in cucina, il caffè era pronto. Eravamo seduti a tavola a berlo, grati per il tepore, quando arrivarono Joe e Saul. Saul entrò subito in camera e cominciò a recitare le preghiere per i moribondi, dondolandosi avanti e indietro e ripetendo le antiche formule in ebraico. Joe si unì a lui e poco dopo sentimmo la porta d'ingresso che si apriva. Era mio padre e mi bastò il rumore pesante dei passi per capire che era sbronzo. Smisero di pregare e ci guardammo tutti l'un l'altro, con lo stesso pensiero amaro che ci attraversava la mente: proprio adesso doveva presentarsi ubriaco? Cosa potevamo fare? Come la mettevamo con lui?

Leggermente barcollante si avvicinò alla camera da letto e rimase fermo a osservarci. Aveva il viso paonazzo, il colore tipico di quando beveva troppo, e gli occhi cercarono di mettere a fuoco quello che si trovava davanti: la mamma che emetteva un leggero rantolo sdraiata sul letto, apparentemente addormentata, e i miei due fratelli maggiori in piedi con i libri di preghiera in mano. Dopo poco, Saul riprese a recitare le sue orazioni e lui sembrò ancora più confuso.

Poi parlò con la voce rauca: «Cosa cavolo sta succedendo qui dentro?».

Nessuno gli rispose, ma Ruby andò da lui e gli mise un braccio intorno alle spalle e con dolcezza gli spiegò: «La mamma ha avuto un ictus».

La guardò. Non si scrollò di dosso il suo braccio con un gesto brusco, come avrebbe senz'altro fatto con chiunque altro. Persino lui, anche se non lo dava a vedere, in qualche modo era stato conquistato da Ruby. «In che senso, ictus? Sta dormendo. Non lo vedi che dorme?»

«No papà,» - lo chiamava perfino papà, come nessuno di noi aveva mai fatto - «non sta dormendo, è in coma. È molto grave. Vieni con me.»

Esitò per un momento. Guardò di nuovo mia madre, come se non potesse convincersi che non fosse addormentata, poi seguì docile Ruby

in cucina, bevve una tazza di caffè. La sbornia non gli passò, ma lui si lasciò accompagnare nella camera di Sidney, e si buttò sul letto vestito. Ruby uscì chiudendo la porta.

Non potevo essere più contento che Ruby avesse insistito per venire: solo lei avrebbe potuto gestire una situazione che se fosse stata lasciata a noi sarebbe certamente degenerata in una lite furibonda. Quella notte l'odio che avevo sempre provato per lui era più forte che mai e sono sicuro che per i miei fratelli fosse lo stesso.

Rimanemmo tutti svegli quella notte, un po' in camera con lei, a guardarla, in attesa che accadesse ciò che ormai sapevamo inevitabile, un po' in cucina, a trangugiare caffè; in casa faceva sempre più freddo e alla fine dovemmo infilarci tutti il cappotto. Ruby, con la sua pelliccia di procione, si sedette vicino a me e restammo a lungo abbracciati per scaldarci, e perché desiderava consolarmi come poteva.

Ma a un certo punto mi trovai da solo accanto alla mamma, mentre Ruby serviva il caffè agli altri in cucina, e all'improvviso accadde una cosa strana. Io avevo lo sguardo fisso su di lei, mentre alle mie spalle il termosifone soffiava inutilmente senza diffondere il minimo calore nella stanza. Di tanto in tanto, in aggiunta, faceva degli schiocchi metallici, come se qualcuno lo martellasse dall'interno per far salire il vapore. Pensai che se fosse stata addormentata quel rumore l'avrebbe svegliata di soprassalto. Però all'improvviso sembrò muoversi leggermente. Con mia grande sorpresa aprì di più gli occhi, mi guardò e sorrise.

«Mamma!» sussurrai.

Era sveglia. Mi aveva riconosciuto. Rispose con un sussurro: «Harry».

«Sì, sono io, Mà» dissi, mentre il cuore mi scoppiava di gioia. Volevo gridare e chiamare tutti gli altri. Lo feci, volai in cucina e urlai: «Si è svegliata! Mi ha parlato!».

Corsero tutti in camera con me, ma lei non era più con noi. Era rientrata in coma. Ci rimasi malissimo; gli altri credettero che me lo fossi immaginato e tornarono in cucina. Io rimasi ancora con lei, sperando che si svegliasse un'altra volta.

Ero ancora lì quando divenne mattina e finalmente mi arresi. Non sarebbe più accaduto, anche se mia madre si aggrappò alla vita con la tenacia di sempre, proprio come quando eravamo piccoli e lei lottava contro ogni avversità per salvarci dalla fame. Dentro di lei, nonostante il danno gravissimo al cervello, c'era ancora l'attaccamento alla vita.

Non morì quella notte, e neppure il giorno dopo; andò avanti ancora una notte e un giorno e quel giorno arrivarono Rose e Jim da Chicago.

E con loro - con nostra grande sorpresa - la zia Lily.

Era cambiata molto, fisicamente, dall'ultima volta che l'avevo vista, quando ancora era una giovane sposa snella e radiosa, una bellezza bruna. Adesso era grassa e sformata, sfoggiava un vistoso doppio mento e assomigliava vagamente alla nonna. Con la scomparsa di Phil e senza altri mezzi di sostentamento, aveva imparato a fare l'infermiera ed era appunto venuta con Rose e Jim per aiutare la mamma, con cui era sempre andata d'accordo.

Mia sorella e suo marito invece praticamente non erano cambiati. Jim era ancora gentile e socievole e Rose aveva ancora in faccia la stessa espressione altera. Ma insieme a essa, qualcosa che prima non avrebbe mai po' tuto esserci: un po' di preoccupazione per la mamma.

Appena arrivarono, si precipitò da lei e rimase a fissarla impotente, lì distesa sul letto, mentre nel suo sguardo affioravano mille emozioni che ancora non riusciva a liberare. Vidi Jim che si chinava su mia madre per darle un bacio sulla fronte umida. Rose sembrava tentata, ma non lo imitò. Si voltò e tornò in cucina.

Ma la zia Lily si dette subito da fare. Si era cambiata e aveva indossato un camice bianco e cominciò a fare quelle cose che nessuno di noi aveva ancora fatto e che Ruby non era capace di fare: lavarla e cambiarle i vestiti, il tutto mentre mia madre ovviamente restava incosciente.

Il dottor Schwartz era venuto a inserirle una flebo e la zia Lily sapeva regolarla e controllare che funzionasse a dovere.

Era affaccendata dietro a questi e ad altri compiti quando mio padre si affacciò nella stanza. Non era più uscito di casa dalla notte in cui era rientrato ubriaco, ma aveva a malapena rivolto la parola a qualcuno e se n'era stato per conto suo, seduto in silenzio a fissare il muro, spostandosi di tanto in tanto in camera dalla mamma, a sedersi lì per un po'.

Dormiva quando era arrivata la zia e appena la vide si accigliò. Faceva parte della famiglia di Chicago: lui aveva immaginato di essersi liberato di tutti quando aveva sbattuto fuori Barney. Per un attimo, forse, gli balenò perfino l'idea che l'avessero mandata loro per sollecitargli ancora i soldi.

«Che cavolo ci fai qui?» le chiese.

La zia Lily lo conosceva e quel saluto non la sorprese né tanto meno la irritò. Rimase calma e addirittura sorrise. «Sono venuta per occuparmi di Ada» rispose.

«E chi te l'ha chiesto?» ringhiò lui. «Riprendi la tua roba e sparisci e dì a quelli di Chicago che non ho bisogno di nessun aiuto da parte vostra.»

Lily continuò con quello che stava facendo, lavare la fronte della mamma, e io serrai i pugni pronto a intervenire se si fosse azzardato anche solo a sfiorarla. Lo odiavo più che mai, ancora più di quando, da ragazzo, progettavo di ucciderlo. Dal mio punto di vista il fatto che si comportasse così in quel momento, mentre sua moglie stava morendo, superava qualunque nefandezza avesse commesso in passato.

Per fortuna aveva a che fare con Lily: lei continuò a sorridere e a sciacquare la fronte febbricitante di mia madre, e si limitò a dire: «Abbassa la voce, Yankel, la disturbi. Anche quando sono in coma, avvertono le cose spiacevoli intorno a loro. Me ne andrò quando sarà il momento, ma non ora».

Mio padre fece un brusco ruggito: «Vattene! Sparisci da casa mia!», e attirò gli altri in camera. Per fortuna c'erano anche Jim e Sidney, perché se si fosse spinto oltre l'avrei preso a pugni, come avevo già fatto una volta.

Invece loro due riuscirono a portarlo fuori dalla stanza e a farlo calmare. Ma poco più tardi afferrò il cappotto e senza dire una parola se ne andò fuori di casa, sbattendo con forza la porta dietro di sé. Forse se n'era andato nel suo rifugio preferito, il ristorante rumeno a Manhattan.

Ancora un giorno, ancora una notte. Rimanemmo tutti. Dormimmo ammucchiati sul pavimento, usando tutte le coperte e i cappotti. In cucina faceva un po' più caldo, con il forno a gas acceso, ma non c'era posto per tutti e quindi alcuni dovettero accontentarsi delle altre stanze, che erano gelide, con i termosifoni che avevano rinunciato alla pretesa di scaldare, nonostante i brontolii e gli schiocchi notturni.

Ero salito dalla padrona di casa, per chiederle di alzare la temperatura, specialmente viste le circostanze.

Aveva ancora paura di me, mi credeva ancora un gangster, perciò mi aprì solo uno spiraglio della porta, come se fosse pronta a richiudermela in faccia e a correre a chiamare aiuto. Annuì alla mia richiesta e mi disse: «Sì, sì, vedo cosa posso fare».

Però non fece nulla e i termosifoni continuarono a emettere rumori sinistri e a non scaldare. Sedevamo stretti nei nostri cappotti, tremanti

dal freddo, e ci davamo il cambio perché qualcuno fosse sempre accanto alla mamma. A un certo punto ero con lei e le tenevo la mano. Lily mi aveva detto che le dava conforto sentire che qualcuno le stringeva la mano, perciò l'avevo fatto con piacere. Aveva la mano calda e umida. Il respiro era ancora pesante, accompagnato da quel debole rantolo, come se russasse. La guardai in viso e mi sembrò che i suoi lineamenti fossero tesi, come se si stesse impegnando con forza a vivere e a respirare.

Pensai a tutte le volte che da bambino l'avevo guardata e alle tante espressioni che avevo letto sul suo volto: spesso era triste, come se non avesse voglia di vivere ma si sforzasse di farlo solo per noi. E poi invece c'erano momenti in cui era allegra e vivace, seduta nel suo negozietto in mezzo alle sue clienti, quelle donne che erano anche sue amiche... come era contenta, allora, orgogliosa e felice quanto una regina tra le sue dame.

Pensai a come si mostrava preoccupata quando uno di noi si ammalava, la stessa ansia che la invadeva quando ferma sulla porta aspettava che tornassimo da scuola, riparandosi gli occhi dal sole con il palmo della mano, per il timore che qualche ragazzaccio se la prendesse con noi perché eravamo ebrei. E poi certe volte rideva, insieme alle sue amiche, quando qualcuna raccontava una storia divertente o faceva una battuta.

Credo di aver studiato la sua faccia un'infinità di volte, perché ogni sua espressione mi tornava in mente vivida, soprattutto l'aria sognante che aveva quando parlava del suo massimo desiderio: andare in America. Sì, quella in particolare, e la gioia di quando arrivarono i biglietti. Non mi dimenticherò mai quel giorno, quando eravamo tutti come storditi dalla felicità. Per lei, per noi tutti, si era realizzato il grande sogno.

Ma era davvero andata così? Mi guardai intorno in quella stanza fredda e buia, lei sdraiata sul letto e i termosifoni che fischiavano inutilmente. Era così che era andato a finire il sogno? Mi rifiutavo di crederci.

Lily si muoveva con discrezione, affaccendata tra le varie incombenze. Poi sentii la sua mano sulla spalla. La guardai con aria interrogativa. «Harry,» bisbigliò sottovoce «tua madre è morta.»

Il giorno dopo ci fu il funerale. Secondo la ebraica non poteva essere rimandato. Saul si fece carico di tutta l'organizzazione e noi facemmo esattamente quello che ci diceva. Venne in casa un rabbino e lui e Saul

recitarono insieme alcune preghiere. Poi ci unimmo anche noi, leggendo a voce alta le parole scritte sul libro che ci mise in mano, preghiere per i morti, per nostra madre.

L'aria era ancora gelida, il cielo plumbeo. Raggiungemmo il cimitero con le limousine dell'impresa di pompe funebri. Ci ritrovammo in una foresta di pietre tombali che si stendevano a perdita d'occhio. Le tombe erano così fitte che dovemmo stare attenti a non pestarle quando ci raccogliemmo intorno alla fossa che era stata scavata per la bara della mamma. Ci furono altre preghiere e tremavamo tutti di freddo sotto le sferzate del vento, taglienti come lame.

Preghiere e ancora preghiere. Il rabbino e Saul continuarono a recitare versetti mentre la cassa veniva abbassata e Ruby mi si fece vicina e mi sussurrò: «Non devi avere paura di piangere». Le diedi ascolto e mi lasciai andare. Piansi moltissimo, al pari degli altri. Non so mio padre, perché non lo guardai mai.

Al termine della cerimonia, tornammo tutti verso le limousine, attenti a non calpestare le tombe, così attaccate l'una all'altra da non lasciare spazio. Anche da morti, pensai, si può essere poveri. Poco prima di raggiungere il cancello del cimitero, qualcosa mi spinse a voltarmi a guardare. Vidi mio padre ancora fermo accanto alla tomba della mamma. Aveva la faccia nascosta tra le mani e stava singhiozzando. Pensai che se mai nella vita aveva dimostrato un po' di bontà era adesso.

Da quel giorno non lo vidi mai più.

EPILOGO

Adesso che ho superato la novantina - un nonuagenario, così si dice - sono in grado di guardarmi indietro, ripensare alla mia vita e vederla distesa davanti a me come una grande foto panoramica, una carrellata di eventi, di persone, di luoghi e di cose che mi sono accadute.

Sono molto fortunato: si dice che la memoria si offuschi con l'età, ma la mia al contrario si è fatta più nitida e adesso vedo i fatti con maggiore chiarezza rispetto a quando li vivevo.

Di tutte le cose che mi sono accadute, niente mi emoziona di più che ripensare ai sogni che mia madre inventava per noi, a come rischiarassero la nostra vita e ci infondessero speranza nel futuro durante quei giorni tristi in Inghilterra, quando ne avevamo davvero bisogno.

Ho paragonato quei sogni alle bolle di sapone che soffiavamo con le pipe di terracotta e che volteggiavano nell'aria, bellissime e affascinanti, e nello stesso tempo fragili e inafferrabili. Se arrivavi a sfiorarne una per cercare di prenderla in mano, scoppiava e spariva in un istante. Deve essere esattamente quello che accadde alla mamma con il più bello di tutti i suoi sogni, quello che ci portò in America nell'estate del 1922, quando arrivammo a casa di mia nonna, con tutti i parenti che si erano riuniti per darci il benvenuto.

Per anni aveva scritto lettere su lettere, implorandoli di spedirci i biglietti del piroscafo che ci avrebbe portato in America, certa che là avremmo avuto una vita migliore, quella che aveva sempre sognato. Ora finalmente eravamo arrivati! Io vidi il mio primo scorcio d'America dalla finestra sul retro della casa della nonna, ma non c'erano le ville, i giardini, le piscine, i maggiordomi e gli autisti di limousine che noi pensavamo avessero tutti in America. C'era un vicolo buio, con i bidoni della spazzatura stracolmi e un grosso ratto che ci si arrampicava sopra.

Eppure nemmeno questo bastò a disilluderci. In fondo era pur sempre l'America, la terra delle possibilità.

Il paese andava a gonfie vele e la bolla magica della mamma sembrava quasi a portata di mano. I miei fratelli e mia sorella trovarono un lavoro, mio padre lo stesso, e consegnava a mia madre almeno una parte del salario. In casa entravano soldi e ci potemmo permettere un appartamento con la luce elettrica, la vasca da bagno e perfino un telefono, ma - ancor più importante una cosa che la mamma ci aveva promesso da anni e che faceva parte di un altro dei nostri splendidi sogni: un salotto con i divani di velluto e il pianoforte.

Era come se avesse raggiunto la bolla e l'avesse presa in mano senza farla scoppiare. Ma non andò così. Arrivò la Depressione e la miseria da cui eravamo fuggiti in Inghilterra ci raggiunse anche in America. La bolla era scoppiata.

Il sogno della mamma si esaurì completamente in quella gelida giornata d'inverno nell'appartamento buio del seminterrato nel Bronx. Ci fu anche una compensazione per lei. Mise fine anche alle sue sofferenze.

Ma per noi non finì lì. Il futuro ci avrebbe riservato tempi migliori, così fortunati che l'avrebbero resa incredibilmente felice se solo fosse vissuta più a lungo.

Joe, il mio fratello maggiore, non divenne mai giornalista come aveva sognato da ragazzo, però diventò un imprenditore di successo e

mise in piedi una società di ristrutturazioni. Lui e sua moglie ebbero un'unica figlia, Rita. Saul, che era andato a scuola solo fino alle medie, pubblicò due libri eruditi sulla cultura ebraica, ma il suo maggiore trionfo fu sua moglie Estelle, che riuscì a trasformare in una donna devota e osservante, rispettosa di tutte le tradizioni ebraiche, che frequentava regolarmente la sinagoga e si vestiva e si comportava in modo incredibilmente sobrio e discreto. Ebbero un figlio, un ragazzo di nome Irwin, e la vita familiare serena che Saul aveva sempre desiderato.

Mia sorella Rose non smise mai di esprimersi affettando quel suo accento britannico falsamente aristocratico, ma cessò di credersi una duchessa e si mostrò felicemente appagata del suo matrimonio con l'uomo che faceva i panini in una caffetteria. Anche se non arrivò mai a perdonare del tutto la mamma per averla privata del suo adorato salotto, il suo atteggiamento verso di lei si ammorbidì molto in quegli ultimi giorni al suo capezzale.

E per quanto riguarda Sidney, fu l'unico a raggiungere l'agognato obiettivo a cui la mamma teneva tanto: di tutti noi, fu l'unico che andò all'università. Riuscì a mantenersi vendendo abbonamenti ai giornali; cominciò sotto la guida di Joe ma nel giro di poco tempo imparò a cavarsela da solo. Dopo la laurea trovò lavoro come venditore di spazi pubblicitari per una rivista nazionale e in seguito fondò una sua propria rivista. Ma la sua vita divenne più triste e difficile quando sua moglie si ammalò di sclerosi multipla, poco dopo la nascita del loro unico figlio, un bambino di nome Ted. Sidney si ritrovò ad assistere una donna ammalata, come aveva dovuto fare con la mamma, ma questa volta con l'aggravante di doversi anche occupare di un bambino piccolo. Fortunatamente aveva abbastanza soldi per permettersi di pagare un aiuto, ma furono comunque anni pieni di preoccupazioni e paure, fino a quando, dieci anni più tardi, sua moglie morì.

Io credo di essere stato il più fortunato di tutti: avevo Ruby. La gente mi ha chiesto spesso quale sia il segreto della mia longevità. Rispondo sempre che non ci sono segreti: c'era Ruby e l'amore e le attenzioni che mi ha dedicato nei sessantasette anni del nostro splendido matrimonio. Non attribuisco a nient'altro la mia longevità.

E in quegli anni ci fu anche il contributo di colei che di fatto divenne un membro aggiuntivo della nostra famiglia: la zia Lily.

Venne a vivere a New York poco dopo la morte della mamma, e dopo un viaggio che fece in California dove conobbe e sposò il suo secondo marito: un costruttore italiano di nome Peo, un cristiano

naturalmente, e italiano fino al midollo. Ovviamente non fu un problema per nessuno, anzi! Venne accolto in famiglia al pari di Jim. I tempi erano cambiati rispetto agli anni del muro invisibile della strada in Inghilterra, con gli ebrei da una parte e i cristiani dall'altra. Perfino mia madre, se fosse stata viva, avrebbe accolto e apprezzato Peo.

Quando ci trasferimmo a Long Island, vennero a vivere vicino a noi e ai nostri due bambini: Charles e Adraenne. Per i nostri figli fu sempre la zia Lily e dal momento che sia Ruby sia io in quegli anni lavoravamo fuori casa, fu Lily a prendersi cura di loro per gran parte del tempo.

Abbiamo avuto una bella vita e non avevo mai immaginato che potesse finire, neppure quando i nostri figli sono cresciuti, si sono sposati e sono usciti di casa. Invece è finita una grigia mattina, nella stanza di un ospedale che si affacciava - fra tutti i posti possibili - proprio su Central Park, dove il nostro amore aveva avuto inizio. Quella mattina Ruby è morta di leucemia e io non ho ancora superato la tragedia.

Adesso vivo da solo nella casa che abbiamo comprato insieme quando siamo andati in pensione. È un posto tranquillo, non ci sono famigliole con bambini ma c'è un lago al di là della strada, intorno a cui Ruby e io passeggiavamo ogni giorno, mattina e sera, tenendoci per mano. Poi ci riposavamo seduti su una panchina davanti all'acqua, sotto l'ombra di un albero che avevamo piantato noi, anni prima, in ricordo degli amici scomparsi.

Nelle sere d'estate guardavamo il sole che tramontava sulla sponda opposta, gli alberi che formavano una trina scura davanti al cielo infiammato di rosso e la luce che si rifletteva nell'acqua e la tingeva di rosa. Era tutto immobile e noi stavamo lì seduti, la sua mano stretta fra le mie, a guardare la luce che a poco a poco impallidiva, poi andavamo a casa.

Ora non riesco più a camminare a lungo e mi sarebbe impossibile compiere il giro del lago. Però sono ancora in grado di attraversare la strada e andare a seder mi su quella panchina, ormai da solo, guardo il tramonto e a volte penso che Ruby sia ancora accanto a me e mi sembra di avere la sua mano, morbida e calda, tra le mie.

Allora mi vengono in mente tante cose e una è che mia madre forse sognava proprio questo: questa calma, la tranquillità e un magnifico paesaggio intorno, e niente di più.

Ringraziamenti

Debbo esprimere la mia gratitudine alle seguenti persone: a Kate Elton, per questa seconda possibilità; ad Anna Simpson, per l'editing che mi ha salvato da un gran numero di errori; a Robin Rolewicz, per l'entusiasmo e l'incoraggiamento; a Charles e Adraenne per esserci stati ogni volta che avevo bisogno di loro e per i loro preziosi suggerimenti; a Serena Evans che ha fatto l'impossibile per farmi conoscere; a Bill Tiernan per aver letto il manoscritto e avermi dato utilissime indicazioni; alla mia badante Bette, per avermi aiutato a restare vivo almeno fino alla fine di questo libro e alle molte persone che hanno letto Il muro invisibile e mi hanno scritto chiedendomi di andare avanti e scrivere ancora.